

388.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 LUGLIO 1975

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	22767	DI GIESI	22781
Disegni di legge:		FABBRI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	22773
(Annunzio)	22767	FERRARI-AGGRADI	22784
(Assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	22810	SERVADEI	22773
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	22768, 22811	TARABINI, <i>Relatore</i>	22770, 22793
(Proposte di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	22769, 22811	Disegno di legge (Discussione):	
(Proposte di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	22769	Modifiche alla disciplina dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili (3703)	22796
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	22810	PRESIDENTE	22796
(Trasmissione dal Senato)	22767	CIAMPAGLIA	22807
Disegno di legge (Discussione):		CIRILLO	22798
Ulteriore aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali - GEPI - società per azioni (3782)	22770	PANDOLFI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	22798
PRESIDENTE	22770	SPINELLI	22803
ALTISSIMO	22792	VINCENZI, <i>Relatore</i>	22796, 22809
BERNINI	22776	Proposte di legge:	
DELFINO	22787	(Annunzio)	22767
		(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	22768
		(Proposte di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	22769
		(Trasmissione dal Senato)	22767

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

	PAG.		PAG.
Proposta di legge costituzionale (<i>Annunzio</i>) .	22767	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro	
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	22811	(<i>Trasmissione di atti</i>)	22768
Corte costituzionale (<i>Annunzio di sentenze</i>)	22768	Domanda di autorizzazione a procedere in	
Corte dei conti (<i>Trasmissione di docu-</i>		giudizio (<i>Annunzio</i>)	22768
<i>menti</i>)	22768	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	22769
		Ordine del giorno della seduta di domani .	22811

La seduta comincia alle 17.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 luglio 1975.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Pisoni è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BANDIERA: « Revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo di amministrazione del corpo di commissariato aeronautico » (3890);

DE MARIA: « Equipollenza del diploma di assistente per l'infanzia ad analoghi titoli professionali » (3891);

GUADALUPI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1973, n. 824, concernente norme sugli ufficiali di complemento e della riserva di complemento e sui sottufficiali di complemento e della riserva richiamati o trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo » (3892);

BIRINDELLI: « Compilazione dei documenti caratteristici degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3896);

DE LORENZO: « Adeguamento delle pensioni a carico della cassa per le pensioni ai sanitari e modifiche agli ordinamenti degli istituti di previdenza » (3897);

MERLI: « Estensione alle aziende dei mezzi meccanici e magazzini portuali di Ancona, La Spezia, Livorno e Messina di alcuni benefici previsti per gli enti portuali » (3898);

SPERANZA ed altri: « Proroga e disciplina dei contratti di locazione e sublocazione degli immobili urbani » (3903).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di una proposta
di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

COLUMBU e CHANOUX: « Istituzione della zona franca del territorio della Sardegna » (3889).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste:

« Modifiche e integrazioni alla legge 25 novembre 1971, n. 1096, sulla disciplina dell'attività sementiera » (3894);

« Norme di principio, norme particolari e finanziarie concernenti gli enti di sviluppo » (3895);

dal Ministro del turismo e dello spettacolo:

« Interventi a favore delle attività teatrali di prosa » (3904).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

« Prescrizioni particolari relative alle caratteristiche di sicurezza dei veicoli » (*approvato da quel consesso*) (3893);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

« Contributo per la partecipazione italiana al programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (PAM) per il quadriennio 1973-1976 » (*approvato da quella III Commissione permanente*) (3899);

« Integrazione del finanziamento per la costruzione di edifici scolastici in Buenos Aires e in Addis Abeba » (*approvato da quella III Commissione permanente*) (3900);

Senatori ZANTI TONDI CARMEN ed altri; PINTO; FALCUCCI FRANCA ed altri; CIPELLINI ed altri; ARIOSTO ed altri: « Istituzione dei consultori familiari » (*testo unificato approvato da quel consesso*) (3901);

« Aumento del contributo ordinario a favore dell'Istituto italiano per il medio ed estremo oriente (IsMEO) » (*approvato da quella III Commissione permanente*) (3902).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro i deputati Tripodi Antonino, Nicocosa, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Grilli, Guarra, de Michieli Vitturi, Sponziello, Franchi, Turchi, Marchio, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Palumbo, Tortorella Giuseppe, Romualdi, Manco, Romeo, Petronio, Buttafuoco, Caradonna, Cassano, d'Aquino, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Rauti e Santagati per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 244).

Come è noto, e come del resto risulta dalla stessa lettera di trasmissione del ministro di grazia e giustizia, il deputato Romeo è nel frattempo deceduto.

La domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico, che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della

Corte costituzionale ha trasmesso con lettere del 3 luglio 1975 copia delle sentenze nn. 176 e 177 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

parzialmente illegittimi gli articoli 18 del regio decreto-legge 1° maggio 1930, n. 680, e 11 della legge 6 luglio 1939, n. 1035 (trattamento di quiescenza dei sanitari) (doc. VII, n. 604);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 32, lettera b), della legge 29 aprile 1949, n. 264, nella parte in cui esclude gli operai delle pubbliche amministrazioni, cui non sia garantita la stabilità d'impiego, dall'assicurazione contro la disoccupazione involontaria (doc. VII, n. 605).

I suddetti documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali, per l'esercizio 1973 (doc. XV, n. 38/1973).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha inviato il testo a stampa delle osservazioni e proposte sui problemi della zootecnia, approvate dall'assemblea di quel consesso nella seduta del 14 maggio 1975.

Il documento sarà trasmesso alla Commissione parlamentare competente.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

COSTAMAGNA ed altri: « Norme sul controllo preventivo di legittimità sugli atti delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato » (3800) *(con parere della IV Commissione);*

alla II Commissione (Interni):

ORLANDO: « Norme per conferire l'indennità di volo agli specialisti d'elicottero dell'Arma dei carabinieri, dei corpi della Guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza » (3840) *(con parere della V, della VI e della VII Commissione);*

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo fra la Repubblica italiana e l'Organizzazione europea di ricerche spaziali (ESRO) riguardante l'Istituto europeo di ricerche spaziali, con allegati I e II, scambio di note e una nota italiana, firmato a Roma il 23 giugno 1970 » (3397) *(con parere della II, della IV, della VI, della IX e della XII Commissione);*

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modifiche alle tabelle A, B, C, D ed E allegate al decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, convertito nella legge 3 aprile 1974, n. 106 » (3833) *(con parere della V Commissione);*

alla VII Commissione (Difesa):

BIRINDELLI: « Nomina ad ufficiale della riserva di marescialli maggiori e gradi corrispondenti delle forze armate » (3829) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla VIII Commissione (Istruzione):

BARDOTTI ed altri: « Provvedimenti per la immissione in ruolo di insegnanti della scuola elementare » (3837) *(con parere della I e della V Commissione);*

DE LORENZO ed altri: « Riconoscimento giuridico del centro di studi universitario "A. Cardarelli" di Campobasso » (3853) *(con parere della I Commissione);*

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

OLIVI ed altri: « Norme per il personale del centro sperimentale per modelli

idraulici di Voltabarozzo (Padova) » (3835) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori MEDICI ed altri: « Ordinamento della professione di dottore agronomo e di dottore forestale » *(approvato dal Senato)* (3866) *(con parere della I, della IV e della VI Commissione);*

alla XIV Commissione (Sanità):

ABBIATI DOLORES ed altri: « Trasferimento di funzioni statali alle regioni e norme di principio sugli istituti zooprofilattici sperimentali » (3854) *(con parere della I e della V Commissione).*

**Annunzio di risposte scritte
ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Proposta di assegnazione di un disegno
di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione alla IV Commissione permanente (Giustizia) in sede legislativa del seguente progetto di legge:

« Revisione dell'organico degli ufficiali, dei sottufficiali, degli appuntati e delle guardie del corpo degli agenti di custodia e dell'organico del ruolo dei sottufficiali per mansioni d'ufficio » *(approvato dalla II Commissione permanente del Senato)* (3858) *(con parere della I, della V e della VII Commissione).*

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Proposte di trasferimento di progetti di
legge dalla sede referente alla sede
legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano stato assegnati in sede referente, hanno

chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa;

VIII Commissione (Istruzione):

« Aumento del contributo annuo dello Stato a favore del Museo nazionale della scienza e della tecnica " Leonardo da Vinci " in Milano » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (2235); Modificazione dell'articolo 2 della legge 21 febbraio 1961, n. 95 (Museo nazionale della scienza e della tecnica Leonardo da Vinci di Milano) » (2449) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato);

« Concessione di un contributo annuo a favore della Società italiana di fisica per la pubblicazione della rivista *Il nuovo cimento* » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (2236);

X Commissione (Trasporti):

MERLI ed altri: « Agevolazioni per il conseguimento di titoli professionali da parte del personale delle capitanerie di porto, dell'Arma dei carabinieri, dei corpi delle guardie di finanza e di pubblica sicurezza e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (309);

« Provvidenze a favore delle organizzazioni di produttori nel settore della pesca » (3814);

« Studi e ricerche nel settore della pesca marittima » (3815);

XIV Commissione (Sanità):

CALVETTI ed altri: « Elevazione del limite massimo di età per l'ammissione alle scuole di ostetricia » (437).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Discussione del disegno di legge: Ulteriore aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali - GEPI - società per azioni (3782).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ulteriore aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali - GEPI - società per azioni.

Come la Camera ricorda, nella scorsa seduta del 3 luglio la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che alcuni gruppi ne

hanno chiesto l'ampliamento limitatamente a un oratore per gruppo, ai sensi del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore onorevole Tarabini ha facoltà di svolgere la relazione orale.

TARABINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto sottolineare che questo disegno di legge fa parte dei provvedimenti recentemente deliberati dal Consiglio dei ministri (ed in parte già tradotti in legge) allo scopo di sostenere le attività produttive in questo momento di grave recessione economica.

Il provvedimento in esame tende ad elevare il capitale della GEPI, cioè della Società per la gestione e le partecipazioni industriali, che fu costituita, in base agli articoli 5, 6 e 7 della legge 22 marzo 1971, n. 184, allo scopo (dice testualmente l'articolo 5) di « 1) assumere partecipazioni in società industriali che versino in condizioni di difficoltà finanziarie o gestionali, giudicate, in base ai piani di riassetto e di riconversione, transitorie e superabili; 2) realizzare le migliori condizioni per la riorganizzazione delle imprese e la successiva ricessione delle partecipazioni stesse; 3) costituire o concorrere a società per la gestione o il rilievo di aziende industriali al fine di realizzare le migliori condizioni per la riorganizzazione delle aziende e per la loro successiva gestione; 4) di concedere finanziamenti, anche a tassi agevolati, alle società di cui ai numeri 1 e 2 », cioè alle società in difficoltà.

La GEPI venne costituita con gli apporti (al 50 per cento) dei maggiori enti di gestione delle partecipazioni statali (IRI e ENI) da un lato e dell'IMI dall'altro. Il capitale iniziale era di 60 miliardi e venne poi aumentato di altri 96 miliardi con la legge 1° febbraio 1974, n. 59.

Con il disegno di legge oggi in discussione il Governo ha proposto di portare il capitale sociale da 156 a 204 miliardi di lire; o, forse più esattamente, ha proposto un aumento di capitale pari a 48 miliardi. Ho voluto chiarire questo punto perché l'11 giugno 1974, a seguito delle perdite d'esercizio registrate nel 1972 e nel 1973 (per un ammontare di circa 26 miliardi), l'assemblea della GEPI aveva deciso di ridurre da 60 a 36 miliardi il capitale sociale. Il che significa che, per avere un'idea precisa dell'attuale aumento di capitale, bisogna fare riferimento a quella che è effettivamente la situazione.

Ritengo a questo punto opportuno spendere anche qualche parola per spiegare che cosa sia la GEPI e che cosa abbia fatto negli ultimi anni.

Sulla base di quanto prescritto dalla legge istitutiva, la GEPI ha svolto fino ad oggi 85 interventi, compresi quelli fatti da società collegate (i cosiddetti interventi a partecipazione indiretta). Fra questi interventi vi sono quelli concernenti due aziende attualmente in stasi i cui operai sono assistiti dalla cassa d'integrazione dei guadagni; altri tre di questi interventi deliberati sono in attesa di attuazione.

Alla data del 31 dicembre 1974 la GEPI aveva proceduto a 11 cessioni di aziende riassestate, e, se teniamo conto che altre due cessioni sono state fatte nel 1975 ed un'altra è stata definita, sempre per questo anno, possiamo calcolare che entro il 1975 la GEPI avrà fatto complessivamente 14 cessioni; cessioni che rispondono alla finalità originaria della legge istitutiva, che vuole che una volta che la GEPI abbia proceduto alle operazioni di riassetto o di riconversione delle aziende rilevate (sempre che il riassetto e la riconversione appaiano possibili), la società provveda alla ricessione delle aziende alle attività private o alle attività di enti pubblici economici, dalle quali erano state derivate, o comunque provveda a cederle ad un settore che operi con criteri normali nell'ambito della vita economica. La GEPI ha assolto questa finalità per quanto riguarda la ricessione delle aziende nei termini che ho testé precisato.

La GEPI ha un giro d'affari di circa 270 miliardi, calcolati nell'anno 1974; ha impegni finanziari al 31 dicembre 1974 di 198,8 miliardi; determina nelle aziende rilevate l'occupazione di, sempre alla stessa data, 30.873 unità; si occupa fondamentalmente del settore dell'abbigliamento, di quello tessile, dell'elettronica, dei cantieri navali, della meccanica agricola; opera con 4 direzioni operative (una per l'abbigliamento, due per la metalmeccanica ed una per le altre attività); ha 74 dipendenti, ciò che la caratterizza come un ente abbastanza snello nella sua organizzazione e nella sua operatività.

La GEPI ha molteplici e notevoli problemi. Problemi di gestione derivanti dal fatto che le società che vengono rilevate sono aziende nelle quali opera del personale dipendente che la GEPI deve assumere con le caratteristiche e le capacità operative che possiede. Ha poi notevoli problemi di

politica industriale perché, salvo il settore dell'abbigliamento dove la GEPI è uno degli operatori di maggior rilievo, negli altri comparti opera come una qualsiasi altra azienda. Ha anche notevoli problemi finanziari, derivanti soprattutto dal ritardo del versamento delle somme che lo Stato è tenuto a dare sulla base della legge istitutiva e delle leggi di ulteriore finanziamento. Dei 96 miliardi deliberati con la legge n. 59 del 1974, 30 sono stati versati nell'agosto 1974, 24 nel giugno 1975, cioè pochi giorni fa, e 42 non sono stati ancora versati.

Perciò la GEPI, di fronte alla gravità della situazione produttiva e alla necessità di dar corso ai propri programmi, è dovuta ricorrere in questi ultimi anni al credito, che, come è noto, è diventato particolarmente costoso; ne sono derivati scompaginamenti di programmi il cui carattere pregiudizievole si è rilevato anche nei risultati di esercizio, che sono stati piuttosto cattivi stante il fatto che, oltre alle perdite alle quali ho fatto cenno poc'anzi, le quali hanno portato alla riduzione del capitale sociale, vi è stata una perdita accertata per il 1974 di quasi 20 miliardi, mentre la perdita preventivata per il 1975 non si allontana di molto dai 50 miliardi.

La società ha poi problemi politici, per usare un'espressione abbastanza comprensiva, che riguardano, oltre alla capacità di operare in settori in cui la GEPI non ha una posizione dominante, anche la necessaria libertà, che alla GEPI deve essere consentita sulla base della legge istitutiva, nella valutazione delle iniziative da rilevare, cioè della libertà, che sia veramente tale, di pronunciarsi preventivamente sulla risanabilità delle aziende che è chiamata a rilevare e, conseguentemente, sulla sua disponibilità di fatto a rilevarle e conseguentemente a ristrutturarle, a provvedere al loro riassetto e alla loro ristrutturazione.

Il problema della GEPI, proprio perché è così intimamente connesso con i problemi dell'attuale recessione e con i problemi dell'occupazione, ha destato un'attenzione molto viva in Commissione, tanto che la Commissione stessa ha voluto sentire i rappresentanti delle parti sociali, confederazioni sindacali dei lavoratori e confederazione dell'industria.

I lavoratori, mentre si sono associati alla richiesta, che proviene dalla direzione della GEPI (anch'essa ascoltata in questa serie di udienze), di somministrazioni sollecite dei fondi via via deliberati con leggi approvate dal Parlamento, e oltre a sollecitare una mag-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

giore rapidità nelle operazioni di rilevamento, hanno proposto una tesi che, per vero, si discosta notevolmente dalle caratteristiche che oggi la GEPI ha, sulla base delle indicazioni che ne dà la legge originaria.

Vorrebbero, infatti, che la GEPI operasse in un quadro di politica industriale comprendente l'attività delle partecipazioni statali; vogliono che l'attività della GEPI venga inserita nel quadro delle attività delle partecipazioni statali, con particolare riguardo all'attività degli enti di gestione che concorrono a comporre il suo capitale sociale, e anche con riguardo all'attività della Montedison, che i sindacati — evidentemente non soli — ritengono debba essere assunta nell'ambito delle partecipazioni statali; vogliono, in altri termini, che sia prevista, attraverso questo disegno di politica industriale, una politica di settore in cui la GEPI possa trovare riferimenti sicuri (per quanto in economia si possa parlare di sicurezza) e che si dia altresì luogo ad una consultazione organica tra il sindacato stesso e la GEPI, sia per l'azione di questa concernente la rilevazione delle aziende, sia per il momento della cessione, particolarmente, sotto questo secondo profilo, in ordine alla garanzia della stabilità dell'occupazione dei dipendenti delle aziende che vengono cedute.

Nettamente negativo è, invece, il giudizio della parte industriale sulla GEPI e sulle proposte di ulteriore finanziamento delle attività della GEPI stessa. Essi, innanzitutto, giudicano che una politica di questo carattere sia assolutamente insufficiente rispetto alle finalità di difesa e di rilancio dell'attività produttiva e dell'occupazione che oggi sono obbligatorie non solo per il Governo, ma per tutta la classe politica. Hanno posto con forza l'accento sulla gravità della situazione, sia in termini di produzione sia per l'andamento degli investimenti, e hanno affermato che la necessità di intervento dello Stato non concerne tanto singoli punti, singole aziende, quanto, invece, intere aree dell'attività produttiva del paese, interi comparti.

Mentre quindi i rappresentanti industriali hanno espresso plauso, sia pure con riserve sulla tempestività dell'intervento, per i provvedimenti che sono stati recentemente promossi dal Governo, essi si sono dimostrati contrari alla prosecuzione di un'attività come quella della GEPI, che giudicano nettamente insufficiente rispetto alla finalità, ed oltretutto molto costosa in relazione al risultato che può assicurare all'economia del paese. Anche gli industriali hanno chiesto al Governo una vera politica industriale,

insistendo in particolare su tesi — pubblicamente esposte anche in recenti manifestazioni promosse dalla confederazione industriale — circa la necessità di una preventiva determinazione della domanda pubblica, che avrebbe un effetto propulsivo e di certezza per gli operatori privati; circa la necessità della mobilità del fattore lavoro; circa il sostegno dell'esportazione ed una politica del credito che sia più diffusa e a più facile portata dei singoli operatori, e non legata a preventivi criteri discriminatori.

La discussione che in seno alla V Commissione ha fatto seguito a queste audizioni è stata accurata; ritengo di potermi esimere dal riferirne i termini, dato che oggi essi troveranno più ampia esposizione al cospetto dell'Assemblea. D'altro canto c'è da dire che non è stata avversata, o quanto meno non in maniera vigorosa, la tesi della necessità di un maggiore apporto finanziario all'attività della GEPI, apporto che è strettamente connesso alla necessità per la GEPI stessa di dare esecuzione ai programmi che ha in corso da tempo (e che ha dovuto ritardare a causa dell'inflazione e della recessione intervenute), ed ai maggiori impegni che si prefigurano a breve termine per iniziative che non possono far capo se non al settore pubblico, nell'impostazione — a mio giudizio corretta — di una rilevazione che non abbia carattere definitivo, bensì quelle caratteristiche di « *holding* di parcheggio » (come è stato detto appropriatamente) proprie dell'attività della GEPI.

Per quanto riguarda il rapporto tra l'attività della GEPI e la sua collocazione, in una visione che è nettamente d'economia di mercato, rispetto all'attività più generale dello Stato attraverso gli enti che operano sotto la vigilanza del dicastero delle partecipazioni statali, in sostanza la Commissione ha deliberato di rinviare l'approfondimento di questi problemi all'attività di indagine che il suo comitato per le partecipazioni statali sarà prossimamente chiamato a svolgere.

Si è nondimeno arrivati ad alcune conclusioni in sede di Commissione; conclusioni che sono tradotte nelle modificazioni apportate al testo che viene presentato all'Assemblea per la discussione e l'approvazione. Mentre il raddoppio da 48 a 96 miliardi dei nuovi apporti al capitale è stato operato su impulso del Governo, che ha presentato in tal senso alla Commissione un emendamento al testo originario, è stato ap-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

provato un articolo aggiuntivo — proposto dall'onorevole Bernini, con modificazioni da me stesso suggerite al secondo comma — che mentre da un lato sottolinea l'esigenza programmatica, già per la verità contenuta nella legge istitutiva, dall'altro stabilisce che il ministro del bilancio presenti al Parlamento una relazione sull'attività della GEPI.

È stato invece respinto un altro articolo, proposto sempre dall'onorevole Bernini, il quale contemplava una consultazione della GEPI con le regioni e con i sindacati sia nel momento della rilevazione sia nel momento della cessione di attività; e parimenti respinto è stato un emendamento a firma dell'onorevole Gastone concernente l'esclusione della Cassa depositi e prestiti dagli enti chiamati a finanziare i maggiori apporti previsti dal disegno di legge.

Ricordo che la Commissione industria ha espresso parere favorevole al disegno di legge, così come era stato formulato originariamente dal Governo, raccomandando l'aumento (poi disposto) della somma iscritta nel testo governativo, un maggior coordinamento degli organi dell'esecutivo che direttamente o indirettamente si occupano dell'attività della GEPI, e, infine, una sollecita erogazione dei fondi che saranno deliberati con questo disegno di legge e di quelli già stanziati con la legge del 1974.

Ho cercato, onorevoli colleghi, di essere il più sintetico possibile in questo intervento introduttivo, riservandomi eventuali integrazioni in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

FABBRI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Servadei. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento di aumento del capitale sociale della GEPI ci offre l'occasione per un discorso più vasto di quello meramente finanziario, al fine di verificare da un lato l'esistenza di una aggiornata politica industriale italiana e dall'altro la rispondenza degli strumenti disponibili — GEPI compresa — per affrontare organicamente le difficoltà produttive e occupazionali, sia nella congiuntura sia nella più

vasta prospettiva economica. Per il primo aspetto dobbiamo amaramente constatare di essere molto indietro rispetto ai tempi ed ai modi fisiologici di trasformazione in senso moderno della nostra società industriale, e di non aver prodotto alcuno sforzo organico, neppure dopo gli irreversibili avvenimenti dell'autunno 1973, vale a dire dopo i notevoli aumenti del prezzo del petrolio e di molte materie prime, aumenti che hanno posto in crisi il modello di sviluppo dei paesi industrializzati con conseguenze assai gravi sulla nostra economia, anche per effetto dei citati ritardi di base.

Sono molti anni che sentiamo parlare di nuovi modelli di sviluppo, di scelte finalmente prioritarie; ma alle parole non hanno seguito i fatti, talché continuiamo a vivere e ad operare alla giornata, esposti ai rischi, anche i più occasionali, sia sul piano interno sia su quello esterno. Si ipotizza — ad esempio — un possibile nuovo aumento del prezzo del petrolio per il prossimo autunno. Ebbene, si ha la consapevolezza che una nuova maggiorazione, anche modesta, potrebbe risultare letale per il nostro attuale precario equilibrio. E da notare, inoltre, che come argomento di prevenzione di tale rischio si porta essenzialmente la speranza che un tale fatto non si verifichi.

Nel frattempo le notizie dell'ISTAT sull'andamento della nostra produzione industriale sono più che preoccupanti. Nello scorso maggio il calo è stato del 18,70 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ciò ha portato ad una diminuzione del 13,2 della media di tali valori nei primi cinque mesi del 1975 nei confronti dell'analogo periodo 1974.

È questa una risposta eloquente agli strumentali ottimismo di queste ultime settimane ed ai trionfalismi per i risultati ottenuti dalla bilancia commerciale la quale, come più volte è stato ripetuto, ha migliorato il proprio *deficit* grazie soprattutto alla diminuzione delle nostre importazioni di materie prime, fatto che si collega direttamente con il calo della produzione industriale. Tutto questo porta con sé un patologico ricorso alla cassa integrazione, una moltiplicazione dei licenziamenti ed un aggravamento della disoccupazione giovanile e femminile, specie per chi è alla ricerca del primo impiego.

In questo quadro drammatico non si scorge alcun segno concreto di conversione della politica industriale ed economica, ed

alcuna spinta verso adeguati investimenti. Il discorso monetario e creditizio continua pesantemente a far premio su ogni altra iniziativa, arrivando forse a positivi segni ragioneristici, ma nello stesso tempo alla distruzione della nostra macchina produttiva, specie quella piccola e media, con conseguenze sociali imprevedibili.

Mancando una seria, coerente, aggiornata politica industriale valida per tutto il paese, mancano anche gli strumenti destinati a sostenerla, a vivificarla ed a correggerla quando necessario.

È un'amara constatazione, che il Parlamento ha fatto anche recentemente in occasione dell'esame sulla situazione delle partecipazioni statali, partecipazioni che dovrebbero costituire la principale leva di manovra pubblica del settore e che sono ridotte, oltre che a supporti di guerriglie di potere, a strumenti di una logica privatistica e « sprogrammata » di presenza sul mercato, legati alla mano pubblica essenzialmente per il ripiano dei cospicui disavanzi.

È oggi opportunamente aperto nel paese e nel Parlamento un discorso sulla riforma del sistema delle partecipazioni statali e sulla sua responsabilizzazione e qualificazione rispetto ad obiettivi politici, produttivi e sociali, assai diversi dagli attuali. La mia parte anticipa in questa sede che il discorso GEPI non verrà tenuto estraneo a tale riforma, e ciò per ragioni di carattere generale e particolare. Intanto, va riprecisato il ruolo della GEPI nel campo degli interventi pubblici, in una aggiornata strategia industriale per settori prioritari, in una visione non assistenziale. In secondo luogo, la finanziaria pubblica va tolta da uno stato di « anonimismo » sul piano delle responsabilità politiche, che non serve ad alcuno e, particolarmente, al suo ruolo.

Nelle varie occasioni nelle quali in Parlamento si è parlato della GEPI, abbiamo volta a volta visto intervenire i ministri dell'industria, delle partecipazioni statali, del bilancio, spesso non in completa sintonia tra di loro. In questo quadro di « slegame » politico, è inutile prendersela con la burocrazia della finanziaria e con il relativo aziendalismo. Se esistono, sono soltanto il frutto di precise manchevolezze politiche. Si è anche parlato e si parla di forme clientelari in rapporto alla acquisizione delle aziende ed ai sistemi di conduzione, che non sono sempre legati al concetto di « ospedali per brevedegenti », attribuito dalla legge istitutiva. Anche qui, è

nel vuoto delle responsabilità e della guida politica, oppure nelle responsabilità troppo generalizzate — che finiscono per essere la stessa cosa — che si determinano e non si curano certe tendenze e certi mali.

Il partito socialista italiano auspica, pertanto, un approfondimento di questo stato di cose per giungere al più presto alla identificazione di precisi spazi e compiti nell'ambito del più vasto discorso delle partecipazioni pubbliche e di un loro ruolo primario nella strategia industriale del paese, ed auspica che nel frattempo abbiano, comunque, ad evitarsi quegli scollamenti tra ministero e ministero, causa non ultima delle non lievi difficoltà della GEPI. Accade, che se da un lato è il CIPE che stabilisce i settori ed i casi concreti di intervento, è poi il Tesoro che deve fornire i mezzi finanziari per mettere in condizione la finanziaria di assolvere al suo ruolo. E, invece, regola quasi costante che il Tesoro obbedisca nel finanziamento a regole proprie, vanificando nei tempi le decisioni del CIPE, oppure lasciando la GEPI alle prese con problemi che non dovrebbero essere suoi, o soltanto suoi.

A proposito del Tesoro, onorevole sottosegretario, posto che siamo di fronte alla terza iniziativa legislativa di aumento del capitale di questa società di gestione, gradirei sapere che cosa è accaduto della legge 1° febbraio 1974, n. 59, che prevedeva uno stanziamento di 96 miliardi di lire, in aggiunta ai 60 della legge originale del 22 marzo 1971. All'epoca del varo della legge n. 59 del 1974, si disse che il provvedimento era urgente onde concretizzare gli interventi già decisi in sede politica, alla cui base si esprimevano precise esigenze di carattere occupazionale-produttivo, concordate anche con le centrali sindacali. Dal febbraio 1974, sono trascorsi 18 mesi, e mi risulta che dei 96 miliardi originari (lo ha testé affermato anche l'onorevole relatore) la GEPI ne ha ricevuti soltanto 54, con notevole ritardo, in due distinte soluzioni — una dell'agosto 1974, l'altra del giugno 1975 — e con un residuo di ben 42 miliardi di lire, che debbono ancora essere versati alla finanziaria.

Qualche osservatore distratto potrebbe a questo punto dire: bene, si vede che le necessità GEPI si sono diluite al punto di rendere possibile il pagamento in termini differiti: è, dunque, stato opportuno lasciare i mancanti 42 miliardi per questo lungo periodo di tempo nelle casse dello Stato,

oppure sul mercato per altre necessità più urgenti e più economiche.

Se si argomentasse così, ci sarebbe però da domandarsi il perché di questo terzo disegno di legge per l'aumento del capitale di altri 48 miliardi di lire, in pendenza appunto dei 42 precedenti, per i quali non sarebbero maturate le necessità di impiego. La verità è che il mancato pagamento dei 42 miliardi, e, in precedenza, di cifre ben superiori, essendo avvenuti versamenti con lo scaglionamento lunghissimo al quale ho fatto riferimento, è stato e resta, a nostro modo di vedere, un fatto arbitrario che ha avuto ed ha gravissime conseguenze sulla gestione generale delle aziende GEPI, le quali nel corso del 1974, anche per la mancanza dei mezzi dovuti ed impegnati, hanno corrisposto interessi passivi alle banche per oltre 17 miliardi di lire, e non hanno potuto realizzare i loro piani di ristrutturazione a causa del notevole rincaro del costo degli impianti.

In funzione di tali inadempienze del Tesoro durante il citato periodo, è anche ripetutamente accaduto che certe aziende GEPI sono rimaste in notevole ritardo nel pagamento dei salari ai dipendenti, con costi e conseguenze sociali difficilmente valutabili sul piano soltanto economico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo periodo si parla insistentemente e giustamente di un nuovo modo di governare: con troppa ingenuità qualcuno si domanda di che cosa esattamente si tratti. Le cose che sono venute via via dicendo a proposito degli « anonimismi » di potere, degli scollamenti pubblici, degli incredibili atteggiamenti del Tesoro, sono una modesta ma significativa antologia di cose che vanno evitate in tutti i modi.

Dato che ci sono, desidero aprire una parentesi con l'onorevole ministro del tesoro in carica, a proposito dei suoi poteri. Si tratta della continuazione di un discorso che ho già sviluppato attraverso interrogazioni parlamentari e lettere aperte prendendo a motivo di tali iniziative anche, e non soltanto, i ritardati versamenti degli 86 miliardi di cui alla citata legge 1° febbraio 1974, n. 59. Il Parlamento emana le leggi, ed i ministri devono applicarle alla lettera come e più dei singoli cittadini. Quelle che prevedono carichi finanziari, in base alla Carta costituzionale, devono disporre della necessaria copertura al momento della loro emanazione. Se, strada facendo, si rendono inapplicabili, le leggi debbono essere modificate dal Parlamento: a modificarle di fatto, nei tempi e

nei modi di applicazione, non può e non deve essere alcun ministro, neppure quello del tesoro. Si uscirebbe altrimenti dalla legalità, infrangendo principi costituzionali fondamentali per ogni Stato moderno e democratico, organizzato sulla netta distinzione dei poteri. Chiudo così la parentesi.

Tornando alla situazione della GEPI, mi permetto pertanto di sollecitare il versamento dei 42 miliardi inutilmente dovuti e sollecitati in questi 18 mesi; chiedo che i 48 miliardi di cui al provvedimento in discussione, nel testo originario, vengano versati con puntualità, contestualmente all'assunzione degli impegni deliberati dal CIPE. A proposito dei complessivi 90 miliardi di lire, desidero sapere anche se gli stessi soddisfano i programmi GEPI in corso e fanno fronte anche alle più recenti decisioni del CIPE. Desidero infine sapere se con la cifra totale citata si scongiura il pericolo — paventato alcuni mesi fa — di mettere in liquidazione 15 società con 4.572 dipendenti, nonché di ridimensionare una decina di altre aziende ubicate nel Veneto, nella Lombardia, negli Abruzzi, nel Piemonte, nell'Emilia-Romagna e nella Sicilia, attraverso il licenziamento di 5.800 dipendenti che, con ulteriori peggioramenti aziendali, potrebbero anche raggiungere la cifra di 11.600 unità, come pubblicamente affermato.

La relazione che accompagna il provvedimento in esame dice che, nell'anno 1974, le 67 aziende GEPI hanno registrato un'occupazione di 28 mila unità lavorative, aumentate poi ad oltre 30 mila negli ultimi mesi, come riferito dal relatore. Parlare quindi, come è accaduto nello scorso marzo e successivamente, del rischio di dover arrivare in qualche modo a gravissimi provvedimenti in grado di coinvolgere 15 mila lavoratori (oltre la metà degli occupati), significa denunciare a chiare lettere un grave insuccesso di questa forma di « spedalizzazione » di aziende che, al suo sorgere, aveva suscitato un notevole interesse.

Sarei ingiusto se non ricordassi le attenuanti che si possono invocare a proposito di questo quadro, le quali vanno dalla pesante inflazione dell'ultimo biennio alla recessione dell'economia mondiale ed italiana; dalla stretta creditizia selvaggia all'aumento del tasso di interesse.

Sarei tuttavia reticente rispetto ai pericoli sopra paventati e rispetto al pane di 15 mila lavoratori, se non chiedessi in che misura hanno concorso a determinarli i ritardi nei finanziamenti e se non chie-

dessi contemporaneamente assicurazioni circa il loro superamento anche con l'attuale aumento del capitale sociale.

Per il settore tessile, nel quale l'intervento pubblico va urgentemente coordinato, essendo inconcepibile una presenza differenziale (essenzialmente IMI e GEPI) non armonica, gradirei essere ragguagliato sui disegni specifici che si esprimono, stante l'alto numero di aziende spedalizzate e la limitata cessione verificatasi nei confronti di imprenditori privati.

Per concludere, la mia parte non reputa giusto far mancare oggi questa disponibilità finanziaria ad aziende e lavoratori che versano in grave difficoltà. Avverte però con molta fermezza che non è ulteriormente disposta a procedere per stati di necessità, con provvedimenti inadeguati e disorganici, con posizioni di principio contraddette sul piano della stessa applicazione delle leggi, senza una visione globale dei problemi della nostra economia e al di fuori di ogni adeguata linea di politica industriale.

Si prenda pertanto atto anche di questa posizione e ci si accinga, anche nel settore in trattazione, ad un lavoro nuovo e coraggioso per dotare la nostra vita produttiva di strumenti adeguati rispetto alla gravità della condizione nella quale da troppo tempo operiamo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernini. Ne ha facoltà.

BERNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge al nostro esame, i quattro anni intercorsi dalla costituzione della GEPI, i problemi emersi nel corso delle consultazioni svolte dalla Commissione bilancio e la sua relazione, onorevole Tarabini, stimolante e per alcuni versi condivisibile, offrono senza dubbio l'occasione per una valutazione ed una riflessione sull'opera e sull'attività di questi anni della GEPI; tanto più necessaria oggi per i compiti che essa può assolvere per rispondere alle necessità urgenti di ristrutturazione industriale e di difesa dell'occupazione che scaturiscono dall'aggravarsi della condizione dell'economia del paese.

L'accentuarsi della spinta recessiva, la riduzione massiccia degli investimenti e il pauroso calo della produzione di questi mesi (e, per contro, l'aumento senza precedenti dei lavoratori in cassa integrazione), il crescere preoccupante della disoccupazione, in particolare dei giovani, e il peggioramento

drammatico delle condizioni del Mezzogiorno, se denunciano l'erroneità della politica economica e monetaria perseguita in questi anni dal Governo — e ne richiedono una profonda correzione per fronteggiare e invertire le gravi tendenze in atto — esigono una riconsiderazione dell'intervento pubblico nelle scelte, nei modi e negli strumenti per renderlo più rispondente, incisivo e adeguato alle necessità del momento, come del resto sottolinea il dibattito sulle partecipazioni statali, che è in corso.

Per questo, occorre accertare il valore dei compiti, cui può assolvere la GEPI, ai fini di una valutazione critica dell'attività da essa svolta.

Tra i molteplici problemi che emergono da questa valutazione, tre a noi sembrano di particolare rilievo e meritano alcune considerazioni. Mi riferisco innanzitutto al mancato conseguimento dei fini istituzionali della GEPI; e non solo e non tanto in rapporto alla crisi che in questo periodo ha investito in modo crescente interi settori della nostra industria. È stato ricordato che la GEPI è intervenuta in appena 78 aziende, con un complesso di poco più di 35 mila dipendenti: in misura perciò del tutto marginale e irrilevante rispetto alla struttura industriale e all'occupazione del paese. Per giunta, il suo intervento è stato decrescente negli anni, quando più si rivelava necessario e urgente estenderlo per l'accentuarsi delle difficoltà di migliaia e migliaia di aziende. Infatti la grande maggioranza delle aziende rilevate dalla GEPI risale al primo anno di attività; e nel Mezzogiorno i suoi interventi sono stati addirittura al di sotto delle disposizioni di legge, appena cioè il 26 per cento circa del totale, malgrado il peggiorare dell'occupazione e delle condizioni di tante medie e piccole aziende di queste regioni del nostro paese. Ma il mancato conseguimento dei fini istituzionali della GEPI, che sono, come ricordava l'onorevole Tarabini, di difesa dei livelli di occupazione, di ristrutturazione e di risanamento delle aziende per una loro ricessione all'iniziativa privata, emerge anche in relazione agli interventi operati. Ed è questo che noi crediamo che in particolare deve farci meditare: intanto la difesa dell'occupazione. I dirigenti della GEPI, in particolare in quest'ultimo tempo, si sono mostrati reticenti a fornire delle cifre. Ma alcuni punti di riferimento esistono e sono indicativi: già alla

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

fine del 1972, per loro stessa ammissione, nelle 57 aziende rilevate gli occupati erano al di sotto del 20 ed anche del 30 per cento degli addetti iniziali. E da allora la situazione si è ulteriormente deteriorata.

La mancata sostituzione dei lavoratori che raggiungono i limiti di età, sistematicamente praticata dalla GEPI, e i lunghi periodi in cui i lavoratori sono totalmente o parzialmente in cassa integrazione, che creano incertezze ed insicurezza e spingono alla ricerca di un nuovo lavoro, hanno concorso a ridurre ulteriormente gli iniziali livelli di occupazione, per cui oggi in alcune aziende del settore tessile e dell'abbigliamento in particolare, ma anche di altri settori, l'occupazione — potrebbero essere forniti i dati — non raggiunge più ormai neppure il 50 per cento di quella iniziale. E questa situazione non è il risultato di un avanzato processo di ristrutturazione e di riconversione delle aziende disestate, che giustificerebbe il ricorso alla cassa integrazione; al contrario, nella maggioranza di esse i piani sono rimasti sulla carta (in molti casi siamo ancora allo stadio della ipotesi, degli intendimenti, non siamo, cioè, neppure alla seconda fase della definizione, precisa, concreta, dei programmi) e soltanto in poche ne è stata attuata o ne è in corso la realizzazione, mentre il numero delle iniziative sostitutive intraprese si riduce a poche unità, anche nei settori sopradimensionati, come il tessile e quello dell'abbigliamento, ove lo sviluppo di attività sostitutive diviene la condizione per non generare distorsioni e aggravare squilibri di settore e per salvaguardare i livelli di occupazione.

Le conseguenze di questa situazione, onorevoli colleghi, sono evidenti sia sul piano sociale che su quello della utilizzazione delle risorse. Significativi appaiono alcuni dati relativi alla cassa integrazione e all'andamento degli investimenti. I lavoratori in cassa integrazione guadagni oggi sono circa 3.500; nel solo settore tessile-abbigliamento 7 aziende sono completamente o parzialmente in cassa integrazione, e per la sola ex Monti-Vela di Pescara e Teramo, con 1.000 dipendenti da tre anni in cassa integrazione, si è avuto un costo di ben 12 miliardi e 120 milioni. I mezzi, d'altra parte, impegnati fino ad oggi si valutano intorno al 50-55 per cento del complesso dei mezzi finanziari necessari per completare il risanamento delle aziende, e di questi mezzi soltanto il 25 per cento — 71 miliardi circa — sono stati utilizzati per investimenti; gli altri sono andati interamente a coprire pas-

sività. Il che non è altro che una conferma della lentezza con cui si procede nel processo di riconversione.

Ebbene, una tale situazione non può essere addebitata soltanto o soprattutto alle difficoltà congiunturali, onorevole Tarabini: semmai, queste difficoltà esigevano una accelerazione dei piani di riconversione delle aziende; né può essere soltanto il risultato di difficoltà derivanti da lungaggini procedurali per l'acquisizione delle aziende, anche se tali difficoltà esistono. Ma ormai sono passati tre anni dalla rilevazione di molte di queste aziende: molti ritardi non sono giustificati e non sono altro che il riflesso di una incertezza di indirizzo e di metodi di direzione verticistici e disorganici, senza un rapporto con i tecnici e con le rappresentanze sindacali, al di fuori di ogni controllo sull'esecuzione degli impegni assunti dalle società.

Infine, vi è la questione del numero delle aziende ricedute: 11, oltre a 3 in via di cessione. Non sottovalutiamo questo dato, onorevole Tarabini. Ma ella converrà che 11 aziende non sono molte in quasi tre anni di attività. Forse si dovrà valutare se si tratta soltanto di difficoltà nel trovare dei *partners* o se vi sia qualche cosa di più, che tocca gli indirizzi delle società.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

BERNINI. Vengo così al secondo problema sul quale desidero soffermarmi: la tendenza della GEPI a trasformarsi progressivamente in un nuovo ente di gestione. Vi sono in tal senso numerosi indizi: innanzitutto lo scarso numero delle aziende a partecipazione minoritaria; la partecipazione integrale o maggioritaria nella grande parte delle aziende, che limita la possibilità di estendere gli interventi e rende più difficile la ricerca di un *partner* e, perciò, anche più ardua la recessione delle aziende; la concentrazione degli interventi in alcuni settori (meccanico e soprattutto tessile e dell'abbigliamento), che hanno assorbito oltre il 59 per cento delle disponibilità finanziarie, e ove tra l'altro è già massiccio l'intervento pubblico (e senza coordinamento, come ha rilevato l'onorevole Servadei), sia attraverso questa presenza, sia attraverso altri enti di gestione, sia attraverso misure e leggi speciali dello Stato; infine, la creazione di una serie di servizi propri; la

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

spinta ad una verticalizzazione attraverso le cosiddette « partecipazioni indirette », che non pare rientrino nei compiti istituzionali della GEPI; l'assenza di ogni coordinamento settoriale con le aziende similari delle partecipazioni statali, nonostante la partecipazione del loro ente di gestione al consiglio di amministrazione dell'azienda; e anche la lentezza dei processi di riconversione delle aziende, oltre al numero limitato e al tipo delle società ricedute, quasi tutte — salvo alcune eccezioni — appartenenti alla categoria delle aziende varie.

Sono tutti elementi che indicano una tendenza nella quale l'obiettivo della ricessione delle aziende all'impresa privata risulta del tutto marginale e sussidiario ad un indirizzo che, nei fatti, porta a fare della GEPI un nuovo ente di gestione, in contrasto con i principi stabiliti dalla legge. Del resto, non è stata questa la strada seguita da altri enti di gestione, creando così molteplicità di interventi e spesso spreco di risorse? Questo, onorevoli colleghi, non può non sollevare degli interrogativi: certo, non per accogliere le tesi di alcuni ambienti confindustriali, che proprio in questi giorni sembrano tendere a contestare il ruolo dell'impresa pubblica, dimenticando che l'estensione del suo intervento nella nostra storia nazionale è stato determinato, ed anche oggi si rende necessario, per la carenza dell'impresa privata e la sua incapacità di rinnovarsi. Ma questo intervento non deve essere fonte di nuovi squilibri e di dispersione delle risorse, bensì deve rispondere alla necessità, che deve essere avvertita anche dall'iniziativa privata, di facilitare la riqualificazione e il rinnovamento ai più alti livelli dell'insieme dell'apparato produttivo del paese.

Il terzo problema al quale vorrei far cenno è quello dell'attività svolta dalla GEPI in rapporto ai risultati ottenuti e alle prospettive.

Il valore della produzione *pro capite* per il 1974 è risultato estremamente basso (appena 6 milioni e mezzo), con un aumento del 36 per cento rispetto al 1973. Né basta. Come è possibile, infatti, rilevare dall'andamento produttivo dei primi quattro mesi di quest'anno, si avrà una nuova probabile grave caduta nel 1975. Tutto questo per le difficoltà congiunturali e di mercato, per la crisi che investe interi settori produttivi — in particolare la meccanica, il settore tessile, l'abbigliamento, l'edilizia —, ma anche per i ritardi cui si è dato luogo, per

le trasformazioni non avvenute che hanno concorso non solo ad accrescere la impossibilità di rendere più attive le risorse per la riconversione, ma hanno altresì contribuito a far restare arretrate e basse le capacità produttive dell'azienda.

Come conseguenza, il *deficit* a tutto il 1974 è risultato di circa 50 miliardi, con il rischio (certo) di ulteriori gravi peggioramenti nel 1975.

Ora, in rapporto a quali mezzi finanziari posti a disposizione dallo Stato si verifica una tale situazione e quali prospettive ne derivano per i compiti che è chiamata ad assolvere la GEPI, tanto più importanti nell'attuale difficile situazione economica che sta attraversando il paese? I mezzi fino a tutto il 1976, compresi quelli di cui alla legge che stiamo discutendo (96 miliardi) assommano a 252 miliardi. L'insieme di tali mezzi concerne il risanamento di aziende per un complesso di poco più di 36.000 dipendenti, con un costo pressappoco intorno agli 8 milioni — 8 milioni e mezzo a dipendente, senza contare la non certo scarsa mole delle fidejussioni. Vi è, altresì, da tener conto che varie aziende restano ancora in stato di precarietà e che varie aziende debbono essere ancora riconvertite. Per porre mano a detta riconversione occorrerebbero altri 50-60 miliardi, mentre per le nuove iniziative in corso (sono tre) necessiterebbe un ulteriore esborso di circa 30 miliardi e mezzo. Nulla resterebbe, dunque, per nuove possibili attività, per nuovi possibili interventi, se non la utilizzazione del ricavato delle eventuali ricessioni, fino ad oggi avvenute — come è noto — alla media di tre l'anno, circa.

Onorevoli colleghi, francamente, di fronte a tali risultati e prospettive, non mi pare si possa parlare di buone gestioni, di buona utilizzazione del denaro pubblico; tanto meno, restando come detto le cose, non credo si possa parlare di una qualsiasi funzione della GEPI al di là di quella di gestire, in qualche modo, la sua attuale condizione aziendale. Condizione aziendale allargata, magari, a qualche nuovo intervento di sporadico salvataggio, con ulteriori esborsi di denaro pubblico, senza alcun serio controllo in ordine alla sua utilizzazione, e per soddisfare richieste ed esigenze che se possono, a volte, anche rispondere a difficoltà concrete che esistono localmente, ben poco hanno a che vedere con una organica ed effettiva politica di difesa dell'occupazione e di riconversione e sviluppo indu-

striale, quali esigono le attuali preoccupanti condizioni della economia nazionale.

Quali sono le cause di una tale situazione, di un tale stato di cose che deve venire rimosso? Ecco l'interrogativo cui riteniamo si debba, soprattutto, rispondere. Non v'è dubbio che molte delle cause che ella ha richiamato, onorevole Tarabini, esistono. Vi sono procedure lunghe e farraginose che debbono venire modificate, come vi è una responsabilità delle partecipazioni statali, i cui enti di gestione (ENI, IRI, EFIM), che fanno parte del consiglio di amministrazione della società, hanno inteso la GEPI unicamente come un comodo mezzo per liberarsi dall'onere e dal peso di assumere in proprio eventuali aziende in dissesto, senza preoccuparsi dei costi, dell'assistenza tecnica da fornire per il risanamento delle stesse e di collocare questo risanamento in un quadro più vasto di coordinamento settoriale.

E non v'è dubbio che nel quadro del processo di ristrutturazione dei vari enti di gestione, che ormai si rende non più oltre dilazionabile, come ha sottolineato anche il recente importante dibattito che si è svolto in quest'aula, il rapporto fra GEPI e partecipazioni statali deve venire riconsiderato, assegnando eventualmente alla GEPI una più chiara e precisa fisionomia. Anche per il Mezzogiorno, indubbiamente, va valutato se le attuali direttive del CIPE, che limitano l'intervento alle aziende al di sopra dei cento dipendenti, non siano state un ostacolo che deve essere rimosso per estendere, qualificare e adeguare l'intervento della finanziaria alle possibilità e alle particolarità della struttura industriale di queste regioni del paese.

Tutte queste questioni e altre, che anch'ella ha richiamato, onorevole Tarabini, esistono ed hanno concorso a rendere senza dubbio più ardua l'opera della GEPI e a determinare la sua attuale precaria condizione, ma le cause di fondo, a nostro avviso, sono altre. E la principale causa va ricercata nella mancanza di una politica industriale complessiva e di settore, finalizzata a precisi obiettivi di difesa dell'occupazione e di sviluppo economico e civile del paese, capace di costituire punti di riferimento certi, sia per l'iniziativa privata che per l'intervento pubblico, e perciò di sostenere, promuovere e facilitare la ristrutturazione, la ripresa e l'ammodernamento dei settori produttivi in crisi, la riconversione

delle aziende e l'espansione della base produttiva del paese.

La mancanza di una tale politica e l'indirizzo deflazionistico portato avanti dal Governo in questi due anni e mezzo attraverso la riduzione indiscriminata dei consumi, il blocco del credito e degli investimenti, hanno concorso a rendere più drammatica la crisi che ha investito la nostra economia, esasperandone tutte le cause strutturali e accentuando i pericoli di restrizione del tessuto produttivo e di retrocessione industriale del nostro paese.

Per due anni e mezzo, da quando è insorta la crisi internazionale per il modificarsi dei rapporti di scambio nel mondo, mentre si rendeva più urgente una politica di selezione dei consumi e del credito e di qualificazione degli investimenti, si è invece accentuata la pressione fiscale colpendo indiscriminatamente il potere di acquisto dei lavoratori e la capacità del mercato interno; si è bloccato il credito, lasciando giacere 12.500 domande di finanziamento a medio termine per gli investimenti; si sono lasciati ai livelli del passato i finanziamenti e gli strumenti per l'esportazione. E non solo: di fatto si sono bloccati anche gli investimenti pubblici, come dimostra anche il mancato finanziamento dei 42 miliardi dei fondi di dotazione alla GEPI che hanno comportato 6 miliardi di interessi passivi per anticipazioni bancarie e quindi nuove fonti di spreco e di difficoltà per la società, come del resto hanno dimostrato anche, onorevoli colleghi, le note di variazioni al bilancio 1974, che hanno evidenziato la cancellazione e il rinvio degli investimenti previsti da leggi di spesa anche nei settori che il Governo aveva indicato, richiedendo sacrifici ai lavoratori, come prioritari dinanzi al Parlamento. Si è cioè fatta una politica puramente di restrizione monetaria, per ridurre il disavanzo estero, e non si è fatta una politica economica che aggredisse e tendesse a modificare le cause strutturali di questo disavanzo.

Ecco le ragioni vere dell'aggravarsi della crisi e delle tendenze recessive e preoccupanti in atto che il ministro del tesoro, che ne è il maggiore responsabile, adesso cerca di coprire. Ecco il perché del calo continuo degli investimenti, della riduzione paurosa della produzione, dell'aumento della disoccupazione, del peggiorare delle condizioni del Mezzogiorno. Le difficoltà e la situazione di precarietà della GEPI sono anche e soprattutto il riflesso di questo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI -- SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

indirizzo. E per questo le responsabilità sono prima di tutto del Governo.

Ella, onorevole Tarabini, nella sua relazione ha voluto sottolineare come il presente disegno di legge si inquadri e si colleghi ad altre misure volte a rifinanziare una serie di leggi per facilitare il credito e la ripresa degli investimenti. Abbiamo avuto modo e avremo modo di precisare la nostra opinione su questi provvedimenti: tuttavia, essi non solo risultano in ritardo e del tutto inadeguati e arretrati, sia sul piano dell'impiego finanziario che degli strumenti oggi necessari, ma soprattutto ciò che appare ormai sempre più chiaro è che senza una programmazione democratica ed una politica organica di sviluppo industriale, di avanzamento civile, secondo scelte prioritarie, ogni incentivo, ogni intervento pubblico diviene dispersivo ed è destinato perciò a perdere grande parte della sua efficacia e a divenire spesso spreco di risorse, perché ancora una volta, di fronte alla recessione preoccupante, non si tratta tanto di tornare ad estendere e a sostenere in modo indiscriminato la domanda, ma di selezionarla, qualificarla, per avviare effettivamente — come è necessario — ad uno sviluppo economico il paese. E quindi nei vecchi indirizzi che bisogna apportare le maggiori correzioni. Di qui l'importanza delle iniziative e delle lotte del sindacato e dei lavoratori in queste settimane, volte ad ottenere il rilancio e la qualificazione degli investimenti, ad affermare un ruolo nuovo delle partecipazioni statali e dell'intervento pubblico, capaci di contrastare e rovesciare le tendenze in atto, di assicurare alti livelli di occupazione e di fronteggiare la situazione grave del Mezzogiorno; di qui il valore nazionale di queste iniziative e di queste lotte, non solo, cioè, nell'interesse dei lavoratori, ma dell'intera collettività nazionale.

Ma c'è anche un'altra causa dell'attuale difficile condizione della GEPI che deve venire modificata; essa sta nella mancanza di ogni controllo nella sua attività e in sostanza nella concezione che si è avuta, fin dalla sua costituzione, intesa dalla democrazia cristiana, al di là dei suoi fini istituzionali, come un nuovo « carrozzone », un nuovo strumento di sottogoverno sottratto ad ogni controllo del Parlamento, ad ogni partecipazione del sindacato e delle regioni e sottoposto perciò ad ogni sorta di pressione clientelare e — come mostrano alcune espe-

rienze — con vere e proprie forme di spreco del denaro pubblico.

A parte le teoriche direttive del CIPE, non vi è stata infatti nessuna forma di controllo, sia nella rilevazione delle aziende, sia negli impegni di riconversione assunti dalla GEPI. E gli stessi limitati impegni presi dal Governo in occasione dell'ultimo aumento di capitale della finanziaria e in occasione delle relazioni semestrali al Parlamento sono stati disattesi. Del resto, i ritardi nella erogazione dei contributi da parte del tesoro e i limiti dei finanziamenti di questo stesso provvedimento, malgrado lo aumento apportato allo stanziamento iniziale del Governo, rivelano una concezione ed una volontà più tesa a restringere e a snaturare il ruolo originario della società e a relegarlo in quello di un carrozzone, che a farne uno strumento efficace per la difesa dell'occupazione, il risanamento delle aziende in dissesto e il loro successivo sviluppo. E questa concezione, questo indirizzo che a nostro avviso deve prima di tutto venire modificato. D'altra parte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non ci pare che questa concezione e questi indirizzi vi abbiano portato molta fortuna.

Per questo, il problema che in questo quadro, onorevoli colleghi, a nostro avviso si pone, con estrema urgenza e prima di tutto, è quello del controllo, e di un controllo in un duplice senso: in primo luogo un controllo da parte del Governo e del Parlamento. Le direttive e le scelte del CIPE devono essere parte di un programma di difesa dell'occupazione e di ristrutturazione industriale del quale deve essere investito il Parlamento. Il ministro del bilancio deve presentare annualmente una relazione sull'attività della GEPI, accompagnata dal bilancio della società, attraverso cui sia possibile rilevare e valutare la validità o meno dell'opera svolta e sia reso conto dell'uso che si è fatto del denaro pubblico al Parlamento ed al paese.

Deve essere, cioè, superata la assurda ed inaccettabile (per tutti e, soprattutto, per il paese) situazione di una società la quale opera con il denaro pubblico, il cui capitale è interamente determinato con legge volata dal Parlamento, e che tuttavia non è soggetta ad alcun controllo e ad alcun obbligo preciso stabilito per legge verso il Governo e verso il Parlamento, se non quelli derivanti dalle direttive del CIPE e quelli conseguenti alla partecipazione al capitale della società di enti quali l'IMI, l'IRI, l'ENI, l'EFIM, i cui rap-

presentanti siedono nel consiglio di amministrazione della GEPI. Si consideri, inoltre, che le vicende di questi ultimi anni hanno fatto emergere la necessità di assoggettare quegli stessi enti di gestione a nuove forme di controllo, al fine di superare alcuni elementi degenerativi e consentire che tali enti assolvano con rigore i compiti loro affidati dal Parlamento.

Per questo valutiamo positivamente, come un fatto importante, l'accoglimento, da parte del Governo e della maggioranza, in seno alla Commissione bilancio, di un nostro emendamento al testo del disegno di legge, tendente a correggere tale anomala situazione.

Occorre altresì, in secondo luogo, operare un controllo sulle fasi di rilevazione, di assunzione, di esecuzione dei programmi di riconversione delle aziende da parte della GEPI.

Tali programmi, come l'esperienza passata insegna, per essere sottratti a pressioni e ad interventi o rinvii ingiustificati, debbono essere il risultato di una valutazione estesa ai sindacati delle aziende ed alle regioni interessate per territorio: ciò affinché gli interventi di salvataggio e l'opera di riconversione aziendale possano costituire un effettivo contributo al riequilibrio dello sviluppo delle varie economie regionali.

PRESIDENTE. Onorevole Bernini, la prego di concludere perché il tempo a sua disposizione è scaduto.

BERNINI. Sto per concludere, signor Presidente. Dicevo che è nell'assenza di un simile controllo che noi pensiamo risieda una delle cause più significative dell'attuale situazione della GEPI. Si è detto che l'acquisizione da parte della GEPI deve rispondere a criteri omogenei sul piano nazionale. Ma il parere della regione ed il parere dei sindacati aziendali, se mai, può suffragare tali criteri e rendere l'intervento più adeguato alle effettive esigenze e più idoneo a superare le difficoltà attualmente esistenti.

La questione di fondo — e concludo, onorevoli colleghi — è che si vuole eludere questo controllo, per continuare come prima, quando invece occorre modificare le modalità di intervento. Questa è la condizione affinché agli obiettivi ed agli impegni che si assumono possano corrispondere concretamente i fatti, affinché il denaro pubblico sia gestito e speso con rigore, e l'azione svolta contribuisca anche — e soprattutto in questo momento di difficoltà — ad invertire le tendenze in atto ed

a trarre il paese dalla crisi, incamminandolo verso nuovi e più alti livelli produttivi e civili.

Per questo noi sollecitiamo un ripensamento, da parte del Governo e da parte della democrazia cristiana, auspicando l'accoglimento del nostro emendamento. Crediamo che sarebbe importante se, pure nei suoi limiti, si volesse dare un segno concreto dell'intenzione di cambiare qualcosa. Da parte nostra, consideriamo l'introduzione nel testo del disegno di legge di tali principi (relativi all'attuazione di un controllo effettivo) essenziale ai fini della posizione che assumeremo al momento del voto. Ciò in coerenza con la nostra volontà di contribuire a fare avanzare nuovi indirizzi, ad affermare un nuovo modo di gestire con rigore le risorse pubbliche, oggi tanto più necessario in seguito alle difficoltà che il paese sta attraversando, e di contribuire altresì, attraverso il controllo e la partecipazione, all'avanzamento del paese verso nuove conquiste di civiltà e di progresso, nell'interesse dei lavoratori e della intera collettività nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che prevede l'aumento del fondo di dotazione della GEPI, per consentire a quell'ente di far fronte agli impegni assunti e per fronteggiare la richiesta di nuovi interventi, resi necessari dall'attuale situazione economica, caratterizzata da fenomeni di recessione e quindi di disoccupazione, non può non rendere necessario un approfondimento, sia pure assai rapido, del ruolo che la legge ha assegnato alla stessa GEPI, e del modo con cui l'ente ha svolto i compiti assegnatigli.

La sfavorevole congiuntura ha messo a dura prova le capacità di resistenza del sistema produttivo italiano il quale, in mancanza di una politica industriale e di efficaci interventi nei vari settori per tonificare il mercato interno e l'esportazione, si trova nella necessità di ricorrere all'aiuto dello Stato. Le attuali difficoltà economiche, e soprattutto la stretta creditizia, hanno moltiplicato le richieste, creando grossi imbarazzi alla GEPI e giustificando quindi l'attuale aumento di capitale.

Quello dei salvataggi è un problema chiave per il futuro dell'azienda privata, ma è anche un problema importante e più

generale per il futuro della nostra economia. La GEPI è l'organizzazione che deve consentire all'impresa privata di superare, mantenendo il suo spazio, le difficoltà contingenti. Il rimedio alle difficoltà, infatti, non può essere quello secondo il quale ogni qualvolta l'azienda privata si trova in difficoltà, i livelli occupazionali si salvano sostituendo lo Stato al privato. Il ruolo della GEPI è la stessa definizione dei rapporti tra impresa pubblica e privata, che si deve realizzare attraverso una contrattazione ed un consenso ricercato nell'ambito più ampio della definizione degli obiettivi generali della produzione e dell'occupazione, obiettivi che si possono quantificare e qualificare soltanto sul piano della programmazione economica.

Il discorso sulla GEPI richiede, quindi, quello più ampio sulla politica industriale, sulla politica sociale italiana, coinvolge la responsabilità di tutte le forze politiche, di Governo e di opposizione, e di tutte le forze sindacali. È mancata, in Italia, una organica politica dell'occupazione, che non è poi altro che assenza di una politica economica e di programmazione. È sembrato più semplice mantenere in vita le aziende pur di non licenziare, concedere finanziamenti che si sapevano buttati al vento pur di evitare il fallimento; guai a parlare di ristrutturazione, di mobilità della mano d'opera, quasi che quello che andava difeso non fosse il lavoratore, più che il posto di lavoro. Il problema, al contrario, nell'interesse generale, è di accettare la ristrutturazione aziendale garantendo il salario per un periodo abbastanza lungo perché i lavoratori possano reinserirsi nella produzione.

L'istituto della cassa integrazione guadagni, per esempio, si è rivelato uno strumento passivo, di conservazione, non di risoluzione e di superamento dei problemi aziendali. Il salario minimo garantito può invece dare una garanzia di reddito ai lavoratori e la necessaria elasticità di gestione alle imprese. Tutto sta, poi, a creare e favorire nuove iniziative produttive in grado di assorbire la mano d'opera rimasta libera sul mercato. È molto meglio spendere per avere industrie efficienti e competitive piuttosto che spendere per mantenere in vita aziende fuori mercato e perennemente in perdita.

Può sembrare, questo, un discorso fuori del tempo, data la situazione di recessione nella quale ci troviamo; ma credo che sia il momento di pensare seriamente a queste

cose, di avviare una politica dell'occupazione ed una ristrutturazione del nostro sistema industriale, proprio oggi che la crisi economica mette a nudo le crepe ed i difetti del sistema.

Lo sperpero del denaro pubblico non giova a nessuno, e l'utilità della funzione della GEPI è legata all'accettazione di questi semplici principi di sana economia. La GEPI, per ammissione dei suoi stessi dirigenti, è sottoposta a tre tipi di pressioni: pressioni locali, effettuate da politici di tutte le parti per difendere i posti di lavoro nei rispettivi collegi; pressioni industriali, provenienti da personaggi di modeste capacità imprenditoriali, che sperano di evitare il fallimento, e addirittura di conseguire guadagni; pressioni di politici ad alto livello, in cambio — naturalmente — di adeguati riconoscimenti.

Riesce la GEPI a resistere a questo tipo di pressioni? Per ammissione degli stessi dirigenti, per pressioni di « carattere sociale » la GEPI ha dovuto prendere anche aziende in sfacelo, per salvaguardare i livelli di occupazione, e ciò in aperto contrasto con quanto stabilito dall'articolo 5 della legge n. 184, secondo cui la GEPI può assumere partecipazioni in società « che versano in condizioni di difficoltà finanziarie gestionali... transitorie e superabili », al fine di realizzare le migliori condizioni per la riorganizzazione delle imprese e per una successiva cessione delle partecipazioni stesse.

Non v'è dubbio, quindi, che la GEPI potrà conseguire i predetti obiettivi solo riordinando attività aziendali risanabili, tali cioè che, con interventi di vario ordine, sia possibile ricostituirne l'efficienza e la competitività.

In tal senso, d'altra parte, si è espresso il CIPE, alle cui direttive la GEPI deve attenersi, dato che gli indirizzi programmatici e l'adattamento alla dinamica della situazione economica devono essere conciliati, se si vuole che gli strumenti di intervento nel campo dell'economia ottengono positivi risultati, senza perdere di vista i punti di base sui quali si vuole orientare la ristrutturazione economica dei principali settori. Il CIPE, nella prima direttiva del giugno 1974, ha indicato innanzitutto, come criterio di differenziazione degli interventi GEPI, la deficienza gestionale, il che si estrinseca per lo più nella carenza imprenditoriale. Nella stessa direttiva, per ribadire il carattere transitorio degli inter-

venti, si suggerisce, per i casi meno gravi, di ricorrere alla partecipazione nelle società esistenti, mentre si propone il ricorso a società di gestione di fronte a vere situazioni di crisi.

Si tratta, come è ovvio e nei limiti dell'opportunità, di ricercare la collaborazione con gli stessi imprenditori e solo quando la struttura aziendale appare inutilizzabile si impone di salvare solo la capacità produttiva, cioè le forze di lavoro e gli impianti. Il CIPE, in altra occasione, riferendosi alle riconversioni totali o parziali esplicitamente previste dalla legge, si è espresso in favore di possibili attività sostitutive cui la GEPI può dar vita.

Non sono mancati, infine, i richiami all'obiettivo del mantenimento e, se possibile, dell'aumento dell'occupazione, e l'indicazione anche di criteri prioritari territoriali (Mezzogiorno in particolare) e settoriali. La legge e le direttive sono, come si vede, perfettamente in linea, mettendo esse in rilievo il criterio occupazionale e l'efficienza dell'azienda.

Se si prescindesse da quest'ultimo concetto, si trasformerebbe la GEPI in un ospedale che non avrebbe nemmeno il compito di mantenere in vita dei malati cronici, ma di rappresentare soltanto un espediente temporaneo. Questo, non soltanto lo vieta la legge, ma anche il buonsenso e l'interesse della collettività e dei lavoratori. Non possiamo sperperare le nostre riserve, illudere i lavoratori facendoli ancora una volta trovare in aziende in stato di crisi ricorrente.

Ma se la legge e le direttive sono chiare, si è ad esse perfettamente adeguata la GEPI?

La situazione odierna, quale emerge dalla relazione al disegno di legge, è la seguente: aziende acquisite 67, rivendute 10, gestite 57, con un volume di affari nel 1974 di 250 miliardi, con una occupazione di 28 mila unità e con un capitale autorizzato di 156 miliardi, di cui 30 non ancora versati dal tesoro; con debiti a breve con le banche per 50 miliardi e con perdite, a tutto il 1974, di 50 miliardi; con una gestione delle 57 aziende in forza che è disastrosa, con poche note liete. Il fabbisogno finanziario per il 1975 di tutte le imprese GEPI è di 120 miliardi, di cui 25 dovrebbero venire da mutui a medio termine, 30 da finanziamenti all'esportazione, 10 da crediti a breve e 55 direttamente dalla GEPI.

Questo se la GEPI non imposterà, come pure sarebbe necessario, altre iniziative di salvataggio.

È quindi evidente che i finanziamenti di cui al presente disegno di legge, servono solo a sostenere gli impegni già in corso, per cui limitata appare l'incidenza della GEPI rispetto alla vastità della crisi che colpisce il nostro sistema industriale. Si tratta indubbiamente di uno strumento inadeguato, meno utile di altri più operativi e diffusi. La lentezza, poi, con cui si procede all'accertamento dell'esistenza delle condizioni di risanabilità provoca il crollo di aziende che pure si potrebbero salvare con un tempestivo intervento.

D'altra parte, i fini istituzionali non sono stati raggiunti che in parte, perché la GEPI, anziché come « *holding* di parcheggio », ha finito con l'operare come un ente delle partecipazioni statali. È mancato inoltre il coordinamento delle diverse forme di intervento pubblico per la ristrutturazione di determinati settori in crisi, primo fra tutti quello tessile. C'è stata, infine, la prevalenza delle spinte clientelari, in mancanza di un preciso quadro di riferimento programmatico. Di qui i pochi interventi effettuati (specie nel Mezzogiorno e comunque solo nei primi mesi di vita della GEPI), i costi elevatissimi per addetto, le difficoltà enormi a mantenere inalterati i livelli occupazionali, nonostante il massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni e, infine, i molti piani di risanamento che non sono stati realizzati: sono state effettuate poche cessioni di aziende, e a tutto il 1974 si sono accumulate perdite per circa 50 miliardi, con prospettive di raddoppio per il 1975, tali da far ritenere che l'attuale aumento servirà ben poco per gli interventi.

Tutto ciò mentre inadeguati appaiono i controlli pubblici, e quest'ultimo è un tema da trattare adeguatamente nel contesto della ristrutturazione di tutto il sistema delle partecipazioni statali.

La GEPI, che era nata per pronto soccorso, è diventata un gerontocomio, entrando in una logica assistenziale senza alcuno sbocco economico. Nel settore elettronico, per esempio, la GEPI ha creato la Seimart, con cinque stabilimenti, 3700 dipendenti, 20 miliardi di fatturato e 6 miliardi di perdite. E tuttavia se le perdite nel settore dell'elettronica potrebbero avere una giustificazione, non l'hanno certamente in quello dello abbigliamento, vero e proprio pozzo senza fondo.

Ma, detto questo, bisogna subito dopo aggiungere che la GEPI viene incoraggiata, se non costretta, a sbagliare dagli intervenuti e dalle pressioni del potere politico e dei sindacati, che fanno prevalere la demagogia sull'interesse reale della collettività e degli stessi lavoratori. Quando si bloccano o si rendono onerose le ristrutturazioni, quando si impediscono le riconversioni perché non si vuole accettare la mobilità di lavoro, mitizzando il posto di lavoro e perdendo di vista il lavoratore, ecco che si ottengono i risultati che lamentiamo, risultati catastrofici sul piano economico e deludenti sul piano occupazionale e sociale.

È per questo che, pur rendendoci conto della necessità di aumentare il capitale sociale della GEPI, noi socialdemocratici riteniamo che essa debba più puntualmente corrispondere ai compiti che la legge e il CIPE le hanno affidati, mentre chiediamo un preciso impegno del Governo affinché venga presentata annualmente al Parlamento la relazione sull'attività ed i risultati conseguiti.

Chiediamo infine che la funzione della GEPI venga meglio precisata in occasione della riorganizzazione delle partecipazioni statali, di cui speriamo il Parlamento possa occuparsi al più presto.

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Ferrari-Aggradi. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'iniziare il mio intervento desidero innanzitutto, e lo faccio con convinzione, esprimere un vivo ringraziamento al relatore Tarabini, uno dei parlamentari più impegnati e più attivi del nostro gruppo, che anche in questa occasione ha dato un valido contributo ponendo in chiara luce l'attività della GEPI e i motivi di questo disegno di legge, agevolando un rapido *iter* per l'approvazione di questo provvedimento.

Il nostro gruppo ne aveva chiesto l'approvazione in Commissione in sede legislativa, ma siamo lieti che, pur non avendo ottenuto quanto richiesto, oggi siamo alla approvazione in aula. Debbo aggiungere che il mio gruppo si ritrova in pieno nell'esposizione del collega Tarabini; il gruppo della democrazia cristiana esprime parere favorevole al disegno di legge e, nel contempo, desidera esprimere la propria soddisfazione al Governo per aver accolto la richiesta di integrare largamente lo stanziamento inizialmente proposto. Il sottosegretario onorevole

Fabbri se n'è interessato personalmente, e noi dobbiamo dargli atto del lavoro che ha fatto perché la nostra proposta venisse accolta.

Più che entrare negli aspetti particolari del disegno di legge, vorrei dare, in sintesi, un giudizio politico sull'attività svolta dalla GEPI e delineare le prospettive dell'ulteriore lavoro della GEPI stessa e, più in generale, le prospettive degli interventi pubblici che riteniamo necessari per il risanamento e lo sviluppo della nostra economia.

La GEPI ha avuto un positivo precedente e si è inserita in una linea di azione che noi abbiamo perseguito nel dopoguerra. Il precedente fu la costituzione del FIM (Fondo per il finanziamento delle industrie meccaniche) che ha contribuito notevolmente a realizzare la riconversione del settore meccanico da attività di guerra ad attività di pace. Fu grazie al FIM che alcune aziende in difficoltà furono salvate ed avviate ad un nuovo sviluppo: tipico, al riguardo, il caso della FIAT. Io ero allora membro del comitato del FIM: noi impegnammo la FIAT a smobilizzare gli investimenti che aveva in settori non produttivi e, in attesa che questo venisse fatto, concedemmo larghi finanziamenti che consentirono investimenti massicci nel settore meccanico e il suo successivo sviluppo.

Per le altre aziende la riconversione fu più difficile e faticosa, ma permise che si iniziassero nuove attività su base di efficienza e con la certezza di collocare i prodotti sui mercati.

Altre aziende ancora furono acquisite, dopo il loro risanamento, alla sfera pubblica e costituirono il fulcro di nuovi enti di sviluppo, quali l'EFIM, che senza dubbio si è rivelato strumento valido sotto l'aspetto gestionale ed ha dato un contributo notevole alla soluzione di problemi fondamentali dell'Italia intera e in particolare del Mezzogiorno.

Oggi, a distanza di tempo, possiamo dire che le operazioni di salvataggio operate tramite il FIM ebbero successo: il costo fu assai limitato e fu compensato dal valore delle partecipazioni che passarono in proprietà dello Stato e dal contributo che esse diedero allo sviluppo del nostro paese.

Analoghe a quella d'allora sono le esigenze che hanno portato alla costituzione della GEPI, quando l'Italia è stata investita dall'ultima perdurante crisi economica. Ma la GEPI si trovò ad affrontare un fenomeno ben più difficile: si trattava non della crisi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

di un solo settore per il passaggio da produzioni di guerra ad attività di pace, ma di crisi generalizzata che investiva più settori ed aveva radici ben più profonde e complesse e dimensioni assai gravi.

Di tale situazione il legislatore si è reso conto, fino al punto di prevedere fin dagli inizi non soltanto lo strumento dei finanziamenti, ma anche la possibilità di interventi azionari con l'assunzione di dirette responsabilità sul piano gestionale e programmatico delle aziende. Questo è il fatto nuovo e importante della GEPI rispetto alla precedente esperienza.

Molto spesso la GEPI si è trovata — per darne una giusta valutazione — non soltanto di fronte a squilibri tra costi e ricavi e ad insufficienze gestionali, ma addirittura di fronte a vuoti imprenditoriali o a fughe vere e proprie degli imprenditori. La responsabilità di sostituirsi ad essi divenne onere assai più grave di quello di assegnare i fondi e di indicare la strada di un riordino.

Sul lavoro difficile svolto dalla GEPI il relatore Tarabini ha riferito ampiamente ed il mio gruppo ha espresso ed esprime per il mio tramite il pieno apprezzamento. Noi, però, vorremmo in questo momento svolgere alcune considerazioni che richiamino tutti alla gravità del momento e al dovere di assumere, in questo momento, precise responsabilità.

Innanzitutto non si può — questo vale per coloro che invocano un nuovo metodo di fare la politica — nel trattare questi problemi, continuare col sistema dei piccoli tor-naconti particolari. Non è possibile, vogliamo dire, che da alcune parti si chieda con prepotenza l'intervento della GEPI e poi nulla si faccia per aiutare a ridare equilibrio alle gestioni e a rimettere ordine nelle aziende, e poi si attacchi il Governo, e per esso sempre la democrazia cristiana, perché l'intervento pubblico si allarga a macchia d'olio e lo Stato deve sopportare le perdite (come se loro non avessero fatto niente perché la presenza pubblica si espandesse).

Non è accettabile che si prenda per ottenere ciò che poi, una volta ottenuto, si critica e si imputa a colpa del Governo. Occorre un diverso modo di fare politica: occorre coerenza e lealtà, soprattutto impegno di dare un minimo di contributo, da parte di tutti, alla soluzione dei problemi, e non limitarsi ad esasperare le rivendicazioni in un momento tanto difficile.

Soprattutto, noi riteniamo che oggi occorra acquisire la consapevolezza che la GEPI

ha dei limiti nel suo operato, e che non è con la GEPI che si possono risolvere gli attuali problemi del paese. La gravità della crisi, che noi chiediamo non venga sottovalutata, richiede ben altro, soprattutto alle forze politiche del Parlamento.

Occorre innanzitutto una presa d'atto della realtà effettiva, occorre il coraggio della verità. E la verità oggi è amara: l'Italia lavora sempre di meno, il reddito nazionale diminuisce, si pretende di avere quello che non c'è. Da parte di troppi, in Italia si sta operando come se la stampa di carta moneta creasse ricchezza. È indispensabile una grande, generale assunzione di responsabilità, e bisogna parlare una lingua sola, avere un solo volto, rinunciare cioè ai doppi giochi ed alle facili furberie. Occorre porre fine alla distruzione del risparmio, agli atti di demagogia, ai disavanzi di tante gestioni, la cui responsabilità è spesso di coloro che amano tanto criticare anziché operare. Sono i disavanzi di tanti enti, e lo sperpero di ricchezze che lì si fa, che impediscono la disponibilità di risparmio per investimenti e sviluppo di attività produttive.

CIRILLO. Certi rilievi vanno a tutti e a nessuno.

FERRARI-AGGRADI. Questo va innanzitutto a noi, ma insieme a noi va a tutti, perché è un interesse e un dovere comune lo sviluppo razionale del nostro paese e la difesa dell'occupazione. Le do atto che il suo richiamo a tutti è giusto: noi non ci esimiamo per la nostra parte, ma riteniamo che non sia giusto addebitare tutto alla democrazia cristiana, che tante volte si trova sola. Tutti debbono prendere in positivo la propria parte di responsabilità.

E, già che si parla di aziende in crisi, occorre che si trovi il modo per superare certe forme di crescente disimpegno. Le aziende sono patrimonio di tutti e devono stare a cuore soprattutto a coloro che ne traggono certezza di lavoro e di reddito. Tutti i partecipanti — evidentemente cominciando dagli imprenditori, dai dirigenti, ma anche tutti i prestatori di lavoro ai vari livelli — devono collaborare per un rilancio produttivo che consenta al paese di competere con gli altri paesi dell'Europa e del mondo, sì da esportare quanto è necessario per pagare le importazioni di cui abbiamo bisogno, difendere ed aumentare i posti di lavoro, portare il reddito nazionale verso quei livelli europei che sono possibili, e mi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

gliorare così in modo certo ed equo le condizioni di vita di tutti gli italiani.

Onorevoli colleghi, l'evoluzione congiunturale, alla quale oggi giustamente si è voluto fare riferimento, ci sta dando ragione su ciò che affermammo proprio un anno fa, quando vennero portati in Parlamento i famosi provvedimenti fiscali e parafiscali. Noi concordammo allora circa il fatto che i gravi squilibri del sistema economico e finanziario imponevano misure urgenti di contenimento della domanda che aveva passato ogni limite di tollerabilità, provocando gravi squilibri, e ciò anche per il fatto — anzi, diciamo soprattutto per il fatto — che la manovra per un aumento dell'offerta richiedeva tempi necessariamente lunghi, per cui gli interventi avevano carattere di urgenza. Ma affermammo subito che a nostro avviso — in coerenza del resto con la linea da noi sempre perseguita — la chiave di volta per la soluzione degli squilibri che si erano venuti determinando doveva essere una coraggiosa politica di sviluppo, cioè a dire una manovra coordinata ed organica che tutti impegnasse per un aumento dell'offerta, cioè della produzione e del reddito. L'azione di freno aveva un significato ed una sua validità solo se limitata nel tempo. Oltre certi limiti, l'azione di freno avrebbe provocato guai maggiori della stessa inflazione, ed avrebbe alla fine determinato nuovo motivo di spinte inflazionistiche. Questo noi allora dicemmo, ed è in questo spirito che fin da allora chiedemmo di portare avanti una politica di sviluppo. Tutto ciò, però, richiedeva solidarietà, impegno comune, rinuncia a forme esasperate di egoismo, eliminazione di sprechi ed impegno produttivistico; richiedeva cioè di porre fine al facile gioco di scaricare ogni colpa sul Governo e di abbandonarsi alle facili polemiche. E purtroppo ciò non è avvenuto, sicché oggi dobbiamo prendere atto che l'attività produttiva è ulteriormente e gravemente diminuita. E noi temiamo — lo dico con grande rispetto della verità — che non si sia ancora giunti al livello basso di svolta, che la cifra che abbiamo sentito per il maggio non sia il punto più basso che segni la svolta, e che possa — se non sapremo intervenire nel modo dovuto — essere ulteriormente superata da spinte verso il basso.

E proprio per questo, nella consapevolezza che nel nostro paese ci sono possibilità, mezzi e capacità produttive, umane e materiali che dobbiamo valorizzare nel giu-

sto senso, che noi chiediamo che da parte di tutti si faccia luogo ad un generale ripensamento. Lo chiediamo stimolati dalla notizia della ulteriore recente caduta produttiva verificatasi in giugno e confortati dal proposito del Governo di presentare quanto prima provvedimenti di rilancio. Si tratta di una notizia che abbiamo accolto con particolare soddisfazione e confidiamo possa essere seguita quanto prima da proposte concrete. Cogliamo anche l'occasione per rivolgere il nostro più convinto incitamento al Governo perché assuma con rapidità le iniziative atte ad incrementare l'attività produttiva ed a facilitare in ogni modo gli investimenti.

Oltre all'affermazione dell'esigenza del rilancio di una politica di sviluppo dobbiamo riconoscere che il problema è di carattere generale, in quanto in ogni settore vi sono oggi segni preoccupanti di ristagno e di ritardo. Il relatore Tarabini, parlando della GEPI, ha ricordato come da parte delle varie forze sociali si sia chiesto di non intervenire per punti, bensì per settori: io desidero aggiungere che non si tratta di alcuni settori, poiché il problema è più generale, anche se alcuni sono particolarmente colpiti. Non vi è dubbio che l'intervento è necessario ed urgente soprattutto in alcuni settori importanti dell'economia, nei quali un vuoto di iniziative e di attività rischia di assumere proporzioni intollerabili e di determinare conseguenze a valanga su tutta l'economia e sulla occupazione.

A nostro avviso, in primo luogo, va posta l'attività edilizia, quindi l'agricoltura. Assume un carattere rilevante anche il settore energetico, quale sostegno insostituibile dei successivi sviluppi del nostro sistema. Evidentemente i motivi di serietà che debbono stare alla base delle nostre scelte e delle nostre azioni impongono che il reperimento dei fondi (ricordo qui quanto detto dal sottosegretario Fabbri in Commissione) venga attuato soprattutto attraverso un migliore impiego delle risorse e l'eliminazione di sprechi di risparmio in attività parassitarie e deficitarie. È indispensabile, infatti, il rispetto di giusti rapporti reali tra manovra monetaria, per parlare in termini espliciti tra circolazione monetaria e spinta dell'attività produttiva. Non è possibile andare oltre certi rapporti, poiché altrimenti si provocherebbe soltanto disordine nell'attività produttiva.

Soprattutto la nostra attenzione non può oggi non rivolgersi al problema degli stru-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

menti che varie forze politiche hanno richiamato in questa sede negli ultimi tempi. Troppo spesso si sono assunte decisioni che sono rimaste sulla carta e si sono stanziare somme che non sono state poi utilizzate. Il problema dei tempi, delle procedure e della rapidità ed efficienza degli interventi è un problema fondamentale. E in questa direzione che noi attendiamo dal Governo la prova di un nuovo modo di governare che punti non soltanto a definire le linee strategiche della politica economica ma anche a percorrere tali linee con rapidità e con coraggio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con questo spirito che mentre diamo convinti il nostro voto favorevole al disegno di legge sull'aumento del capitale della GEPI, invitiamo altresì noi stessi e tutte le altre parti politiche a guardare avanti per cercare di trovare nel rilancio della politica economica il modo attraverso il quale ridare una spinta allo sviluppo dell'attività produttiva, all'aumento del reddito nazionale ed alla difesa e sviluppo dell'occupazione. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola in quest'aula dopo l'annuncio, dato dal Presidente in apertura di seduta, della richiesta di autorizzazione a procedere per un presunto reato politico del sottoscritto e di altri numerosi colleghi del mio gruppo, ritengo necessario premettere al mio intervento la dichiarazione che continuerò a compiere il mio dovere di rappresentante della nazione senza lasciarmi minimamente influenzare dalla circostanza intervenuta e rispondendo, della mia attività, solo alla mia coscienza e agli impegni assunti con l'elettorato.

La richiesta di ulteriore aumento di capitale della GEPI, che gli economisti definiscono una « *holding* di parcheggio » o « finanziaria di salvataggio », rivela il suo sapore paradossale venendo a coincidere con l'annuncio che a maggio la produzione industriale è diminuita del 18,7 per cento rispetto al maggio dell'anno scorso, con un *record* negativo che non era mai stato toccato dal dopoguerra ad oggi. La caduta della produzione, degli investimenti, dei consumi e persino delle esportazioni (in aprile, l'indice della quantità, cioè non dei prezzi, ma delle merci esportate, è sceso del 5,1 per cento rispetto all'aprile dell'anno scorso) ed il parallelo rallentamento

della richiesta di credito da parte delle imprese, che ancora pochi mesi fa lo invocavano in ginocchio, sono il segno di una crisi recessiva di tale portata da rendere risibile, in paragone, il « pannicello caldo » che si vuole applicare, aumentando i mezzi della GEPI. È un po' come portare una bustina di cerotti sui campi di battaglia di Canne. Basti pensare che la settimana scorsa il ministro dell'industria Donat-Cattin, in un'intervista all'*Espresso*, ha detto testualmente: « Ho un elenco, sul mio tavolo, di 300 aziende sull'orlo del fallimento; quasi tutte hanno urgente bisogno di capitali freschi. Dove riusciranno a trovarli, in questa situazione, proprio non lo so; ma so quanta gente lavora in queste aziende: 100 mila persone ». La situazione, oltre tutto, sta peggiorando per i riflessi psicologici negativi del voto del 15 giugno, che non possono essersi già tradotti in nuove richieste di aiuto sul tavolo dell'onorevole Donat-Cattin. Di contro, sta il bilancio di tre anni e mezzo di attività della GEPI, che, dalla sua costituzione - luglio 1971 - alla fine del 1974, è intervenuta in 78 imprese direttamente (ed in 7 indirettamente) con 36.524 addetti, di cui 14 (con 5.116 addetti) sono state ricedute; cioè, in tre anni e mezzo, si è avuto solo un terzo degli interventi che la GEPI dovrebbe operare adesso con urgenza secondo le indicazioni dell'onorevole Donat-Cattin.

Ma anche questo paragone non è esatto, giacché lo strumento era stato concepito in un quadro diverso, per aziende in difficoltà in una situazione generale di sviluppo, cioè per sanare delle eccezioni, e non per intervenire sulla regola di un così vasto e generale declino della produzione. Nel quadro attuale si accentuano, pertanto, le già lamentate caratteristiche di saltuarietà, di episodicità, e quindi sostanzialmente di arbitrio e discriminazione clientelare degli interventi suggeriti o imposti dal CIPE alla GEPI. Più saranno, per i limiti fatalmente imposti dalle disponibilità, anche se aumentate, gli esclusi dal « salvataggio », più offensivo apparirà il criterio elettorale e di favoritismo delle eccezioni accolte.

Resta sempre aperto ed aggravato, inoltre, il problema di fondo già posto all'inizio, quando fu creata la GEPI: se i « salvataggi » si limitino a ripescare gli affogati o non abbiano anche l'effetto, attraverso le arbitrarie distorsioni che producono sui criteri selettivi della competizione in un libero mercato, di trascinare a fondo chi stava nuotando. Prendiamo, infatti, il caso di una crisi di settore: quello, ad esempio, delle

confezioni. Prima, il mercato « tirava », era sostenuto, e c'era posto per tutti: per le imprese organizzate in modo migliore e per quelle che lo erano meno. Poi, la domanda viene a cadere, il mercato ristagna: le imprese marginali, meno competitive, entrano in crisi, non ce la fanno più, cessano la produzione fallendo o la riducono ricorrendo alla cassa d'integrazione, e cedono con questo, in tutto o in parte, la loro fetta di mercato alle imprese più sane. A questo punto, interviene la GEPI, ma non sul mercato, che resta come era, bensì sulle aziende malate, mettendole, con iniezioni di cosiddetta « nuova imprenditorialità », ma soprattutto con finanziamenti, in condizioni di produrre come prima. Avvantaggiati dal soccorso pubblico, i malati contenderanno un mercato stagnante alle imprese sane, con il rischio di mettere in crisi proprio queste ultime, che non hanno chiesto aiuti ad alcuno.

È un criterio di selezione alla rovescia. Gioverà ricordare a questo punto che, nel marzo 1973, lo stesso dottor Franco Grassini, riferendo alla Commissione industria della Camera nella sua qualità di direttore generale della GEPI, nel corso dell'indagine conoscitiva sulla piccola e media industria, ebbe espressioni acutamente critiche sugli effetti distorsivi delle agevolazioni creditizie, « giacché abbassando il costo del credito, si inducono le aziende e gli istituti erogatori a considerare validi gli investimenti a bassa redditività ». Naturalmente il dottor Grassini faceva questa osservazione a proposito delle pure e semplici agevolazioni creditizie, che sarebbero invece integrate e corrette appunto dalla GEPI con interventi anche imprenditoriali. Non c'è dubbio comunque che, in periodo di crisi, l'ammalato assistito possa trovarsi meglio dell'imprenditore attivo, che pensa a sbrigarsela da solo.

Il dramma interviene quando, invece che guarire gli ammalati, il medico si ammala: la GEPI ha perso 23 miliardi e mezzo nel 1974, quasi 20 nel 1973 e 7 nei primi 18 mesi di attività. Sono preventivate perdite per 50 miliardi per l'anno in corso. Quindi, non solo la GEPI avrebbe virtualmente perduto il suo primo fondo di dotazione (ove non fosse stato reintegrato), ma ha consumato anche il secondo.

La stessa GEPI — dicevo — è un'impresa bisognosa di cure. I suoi dirigenti lamentano in continuazione la difficoltà di reperire buoni « quadri manageriali » cui affidare

il risanamento delle imprese assunte in cura; va ricordato che tra i partecipanti alla GEPI, oltre all'IMI nella misura del 50 per cento, vennero chiamate anche l'IRI, l'ENI e l'EFIM, proprio per affiancare, ad un istituto di credito speciale, tre *holdings* industriali che praticamente coprivano quasi tutte le possibili gamme di attività. Vi è stato o non vi è stato un contributo manageriale da parte loro? Oltre un anno fa, il 13 marzo 1974, il Governo ha presentato un disegno di legge per la revisione organica degli incentivi all'attività industriale; esso non prevede specificatamente gli interventi GEPI, ma si occupa anche di ristrutturazione e riconversione di impianti industriali, tendendo a mettere ordine nel caos della normativa sulle agevolazioni, i contributi e gli aiuti alle industrie. Il disegno di legge segna il passo, mentre il Governo continua a chiedere alla spicciolata altri miliardi, un giorno per un ente, un altro giorno per un istituto. Si palesa viceversa la prioritaria esigenza di una normativa più precisa e imparziale, che ponga termine all'attuale lotteria delle discriminazioni e dei favori, per non parlare delle personali lotterie che si fa il ministro del tesoro nell'erogazione dei fondi stessi.

Infine, non è possibile né il risanamento né il rilancio dell'economia italiana se non vengono rimossi i principali fattori di rigidità all'interno del sistema produttivo, restituendo maggiore mobilità al capitale e al lavoro. Si è sostenuto che, in un certo senso, la GEPI è un correttivo interno rispetto a questa rigidità, in quanto si preoccupa almeno del risanamento delle imprese che più ne hanno sofferto. Ma essa è anche un fattore di rigidità per tutte le altre imprese, in quanto rafforza l'aspettativa di indefinita conservazione del posto di lavoro, anche in condizioni di bassa produttività. Si dice: per male che vada, interverrà la GEPI. Con tutti i vizi che comporta, il ragionamento vale come un atteggiamento, anche se poi in effetti il salvataggio non si compie. In questo modo si incentiva l'accumulazione delle peggiori tossine (obsolescenza, assenteismo eccetera) nel sistema produttivo italiano, ostacolandone il normale processo di ricambio. Il risultato è di peggiorarne la competitività, in termini generali, seppure la si migliora in pochissimi casi.

Occorre tener sempre presente che alcune attività di carattere più tradizionale, semplice e ripetitivo, sono fatalmente desti-

nate a passare alle economie del cosiddetto « terzo mondo », ove si praticano bassi salari, come vedremo. Per sostenere il treno di vita delle società avanzate, il sistema industriale deve sapersi continuamente rinnovare con l'inventiva e con tecnologie sempre più sofisticate. Deve essere ben chiara la scelta di fondo: se si vogliono difendere a tutti i costi i settori di produzione ripetitivi, bisogna accettarvi anche i bassi salari praticati dalla concorrenza dei paesi in via di sviluppo; se si vogliono alti salari, bisogna guadagnarsi con una continua crescita di produttività e con l'avventura di una continua innovazione, accettando anche la dura legge della selezione: l'ideale del posto fisso assicurato è un contrasto con le severe esigenze del progresso.

E a questo punto che esplodono le contraddizioni di una linea di politica economica e sindacale che ha funestato la nazione dall'« autunno caldo » del 1969. In Abruzzo, a Chieti-scalo, sul cancello d'ingresso dell'industria di camicie ex Marvin-Gelver, ora Industria adriatica di confezioni (della GEPI), campeggia ancora una scritta: « no alla ristrutturazione » ! Vi è scritto anche « Gile rosso », ma questo lo hanno aggiunto poi. « No alla ristrutturazione » è lo *slogan* con il quale la « triplice sindacale » ha lungamente condizionato l'avvenire dell'azienda, un'azienda messa su da operatori tedeschi per la produzione di camicie destinate esclusivamente al mercato tedesco. L'azienda è andata avanti senza problemi finché non è arrivata la concorrenza dei paesi comunisti dell'est europeo e dei paesi africani del « terzo mondo », accomunati significativamente dal vantaggio dei più bassi salari rispetto all'Italia. Di fronte alla minaccia degli operatori tedeschi di ridurre la produzione e la manodopera, i sindacati hanno chiesto l'intervento maggioritario della GEPI. Oggi questo tendere all'intervento maggioritario è stato sconfessato dall'onorevole Bernini. Ma i sindacati, per lo meno in Abruzzo, dove io ho vissuto questi problemi, hanno chiesto come pregiudiziale l'intervento maggioritario; altrimenti nemmeno si discute, perché il problema era di cacciare « il padrone », italiano o tedesco che fosse.

La GEPI è intervenuta e ha buttato nella fornace i primi 7 miliardi per acquisire il 51 per cento delle azioni. Si è creata anche una linea di produzione per l'Italia, scaraventando altra merce (2 milioni di capi l'anno) su un mercato in piena crisi;

per vendere, metà della produzione viene ceduta sottocosto. Primo risultato: si mettono in difficoltà aziende private non in crisi e si aumentano le perdite della GEPI, che vende la metà della produzione sottocosto. Poi arriva l'inevitabile, com'era da aspettarsi finisce l'assorbimento del mercato tedesco e si ferma la produzione per la Germania.

Secondo risultato: su 1.700 dipendenti, oltre 600 sono in cassa d'integrazione da tre mesi. Si parla ora di un piano di ristrutturazione che diversifichi la produzione; ma si tratta di un piano senza ricerca di mercato e senza garanzie: si vuole produrre maglierie, cioè un genere già esuberante. Se ai 7 miliardi iniziali si aggiungono 4 miliardi da dare all'INPS, l'esposizione bancaria e i debiti con i fornitori, ci si renderà conto di quanti miliardi siano stati sperperati per un intervento fallimentare, gestito da *managers* per lo più di sinistra (il direttore generale è comunista), che si intendono di camicie come io m'intendo di astronautica.

Un altro esempio è quello della Monti confezioni, a Pescara. I titolari della Monti presentarono un piano di ristrutturazione del costo di 1 miliardo e mezzo, chiedendo l'intervento della GEPI. Si iniziò un braccio di ferro tra i sindacati e la GEPI da una parte e l'industria Monti dall'altra. I sindacati volevano l'intervento maggioritario, la GEPI il fallimento preventivo (è una strana filosofia del dottor Grassini applicata quasi dappertutto). Monti non riteneva di dover fallire e chiese l'applicazione della legge n. 464, quella che è stata largamente utilizzata dal dottor Cefis e dalla Montedison.

I sindacati si opposero, la GEPI intervenne solo per rilevare una parte della manodopera; per rilevare il resto della Monti è intervenuto poi l'ENI. Il risultato di quattro anni di crisi è stato: mille dipendenti in cassa d'integrazione, oltre 12 miliardi sperperati per questo improduttivamente, altri miliardi spesi dall'ENI e dalla GEPI; insomma circa 20 miliardi per una crisi non risolta, in omaggio a una linea politica voluta dalla « triplice sindacale ».

Io entravo nello stabilimento della Monti, perché mi occupavo di questi problemi. Un bel giorno non sono più potuto entrare nello stabilimento della Monti, perché non ritenevo valida questa linea della « triplice sindacale » e la contestavo davanti ai lavoratori. Adesso arrivano i comunisti e dico-

no che vi sono stati miliardi sperperati. Ma chi ha voluto questo sperpero? Chi ha voluto che si insistesse su questa linea, che ha portato al fallimento?

Un altro esempio è relativo ai cantieri di Pietra Ligure. L'onorevole Baghino ha presentato tempestivamente le interrogazioni del caso, richiamando inutilmente l'attenzione del Parlamento. La storia è molto semplice: si trattava di un'impresa che poteva e doveva essere aiutata.

Nel 1972 aveva chiesto un prestito agevolato di 350 milioni. Passano mesi e mesi e questo prestito non arriva, nonostante i pareri espressi dai vari ministeri. La situazione si appesantisce. La GEPI chiede il fallimento. Arriva l'amministrazione controllata nel luglio del 1973. Alla fine, senza alcun intervento, l'11 gennaio 1974 giunge il fallimento. La GEPI prende in affitto, tramite i nuovi Cantieri liguri costituiti, i cantieri di Pietra Ligure, prima pagando 6 milioni al mese, poi riuscendo a pagare 3 milioni al mese, con l'impegno di mantenere l'occupazione. Invece quasi tutti i lavoratori sono posti sotto cassa d'integrazione. La GEPI è inadempiente per l'acquisto, ed è stata citata dal curatore. L'acquisto avviene nel giugno 1975: vengono spesi 1 miliardo e 180 milioni, ma di questi 700 vanno all'IMI — altri crediti privilegiati! — mentre ai lavoratori va soltanto il 20 per cento dei diritti acquisiti dai lavoratori stessi (arretrati ed altri diritti maturati).

Questa è la situazione determinata dalla GEPI! E abbiamo anche l'Officina d'allestimento di Genova, che faceva parte sempre dello stesso complesso, ove 69 operai sono in cassa d'integrazione (erano 180, ma gli altri si sono dispersi per la strada); senza parlare dei mille lavoratori esterni, di cui non si ha più notizia; senza parlare del bacino di carenaggio militare galleggiante, già assegnato ai cantieri di Pietra Ligure e che la GEPI ha perduto per la strada.

Questa è la GEPI in Italia, davanti ad una crisi economica galoppante. Nella sostanza, l'unica funzione assolta è stata quella di tamponare e soddisfare richieste clientelari e sindacali che non hanno mollo da spartire con le necessità di una organica politica di riconversione industriale. Continuare a perdere miliardi per questa funzione assistenziale è assurdo (ora mi diverto a vedere quale atteggiamento osserverà il gruppo comunista: dal voto contrario in Commissione è già passato ed un atteggiamento di apertura negli interventi,

evidentemente perché non è insensibile a questa offerta sull'altare sindacale di un altro po' di miliardi da sperperare per consentire alla «triplice» di dire alla gente: «Avete visto? Tanto qui c'è lo Stato: si lavora di meno e si guadagna di più; state tranquilli!» e intanto continua la baraonda dell'Italia ed aumentano i voti). Oltretutto la situazione economica ed industriale è completamente diversa da quella del 1971, quando la GEPI fu creata.

Già nel 1971 la costituzione della GEPI era testimonianza di mancanza di fantasia, perché l'iniziativa ripeteva schemi degli «anni trenta». L'IMI fu la prima organizzazione di salvataggio industriale, creata dopo le conseguenze della grande crisi americana, che si fecero sentire anche in Europa, anche in Italia; l'IMI fu dapprima uno strumento di pronto soccorso industriale, ma subito dopo gli fu mutata funzione ed esso concentrò e limitò la propria attività a quella di finanziamento, mentre la gestione delle aziende in vista del loro sviluppo e della loro promozione fu affidata all'IRI. Con la GEPI si è tornati all'IMI prima versione, cioè proprio a quella del salvataggio immediato, in funzione della quale l'IMI era stato costituito; ma si comprese subito che non poteva andare avanti questa funzione «ospedaliera» e che bisognava quindi creare un istituto di sviluppo industriale, di riconversione industriale, qual era l'IRI. Qui siamo tornati in sostanza indietro, già nel 1971.

Sull'errore commesso inventando le GEPI vi sono stati anche dei dibattiti. Ne voglio citare uno piuttosto significativo, tenuto a Bologna il 14 aprile 1973 e organizzato dalla rivista *Il mulino* sul tema «Sistema industriale e sviluppo economico in Italia». È il famoso convegno di cui *Il mulino* ha pubblicato gli atti, e in occasione del quale, tra l'altro, l'onorevole Amendola ed Umberto Agnelli «confrontarono le loro posizioni», permettendo poi a Scalfari sull'*Espresso* di lanciare per la prima volta l'ipotesi di un nuovo patto storico tra PCI e mondo industriale avanzato. Basta leggere la stampa per avere colto da anni le testimonianze di questa sorta di incontro, di patto storico.

Ebbene, in quell'occasione un allievo del professor Andreatta, il giovane professor Prodi, ebbe a dire tra l'altro: «Ad ogni accrescersi di difficoltà del sistema industriale italiano, l'aumento del fondo di dotazione GEPI è una delle poche decisioni di politica che incontrano ampi consensi tra

le forze del sistema politico italiano. La ragione sta nel fatto che decisioni di tal genere rispondono a esigenze comuni agli imprenditori, ai sindacati e alla classe politica, particolarmente sensibile alle crisi che creano fenomeni di disoccupazione geograficamente concentrati. Tutto ciò non è senza ripercussioni sui rapporti tra imprese e autorità politica: la GEPI è un ulteriore strumento di intervento discrezionale e non, invece, un meccanismo che dispiega automaticamente i suoi effetti al verificarsi di determinate situazioni ».

Il professor Prodi proseguiva: « Gli interventi fino ad ora approvati hanno soddisfatto solo una parte delle richieste degli imprenditori, conferendo all'elemento discrezionale maggior importanza e rendendo le pressioni per elevare il fondo difficilmente controllabili ». Infatti, si è visto in Commissione che il Governo è intervenuto raddoppiando il fondo *sua sponte* e d'arbitrio. « L'importanza della GEPI va ben oltre le dimensioni quantitative che la finanziaria pubblica ha fino ad ora raggiunto: è emblema e simbolo della politica industriale voluta dal Governo. Nella decisione di costituire la GEPI confluiscono — e trovano il loro momento di sintesi — tutta una serie di precedenti decisioni adottate a monte, fra le quali primeggia la scelta di garantire l'occupazione non nel quadro dello sviluppo del sistema industriale, ma nel congelamento del singolo posto di lavoro in uno specifico impianto produttivo. Tale la caratteristica che più colpisce di tutta la politica italiana: essa non è formulata per assicurare condizioni generali di sviluppo, ma per garantire il mantenimento (anche attraverso nuove iniziative) di un preciso numero di posti di lavoro. Sotto questo profilo, la GEPI è uno strumento per ridurre le pesanti conseguenze di una scelta contraria alla mobilità dei fattori produttivi già da tempo, almeno implicitamente, compiuta dall'economia italiana. Con la GEPI, inoltre, che è uno strumento che agisce solo all'interno del sistema industriale, si cerca di surrogare la mancanza di una politica sociale degna di un paese industrializzato, mancanza che le relazioni annuali del CENSIS mettono in evidenza e sottolineano con rigorose analisi ».

Dice inoltre Prodi: « Eppure, la GEPI non è nata come strumento di acquisto pubblico o come tentativo di formare la quinta entità (dopo IRI, ENI, EFIM ed EGAM)

nell'ambito delle partecipazioni statali, ma come finanziaria con compiti di ristrutturazione, essendo l'obiettivo finale quello di reimmettere le imprese risanate nel mercato. Infatti, a norma della legge istitutiva e secondo le modalità che caratterizzano i primi interventi, la GEPI doveva essere uno strumento di mobilità per evitare che un consistente numero di imprese in difficoltà finisse incorporato nel sistema pubblico. Ma non appena essa tenta di agire conformemente ai suoi scopi istitutivi, viene sommersa dalle pressioni dei rappresentanti politici e delle associazioni sindacali, che la spingono a ripetere le tradizionali operazioni di salvataggio. Chi preme per aumentare il capitale (che è per altro interamente pubblico) dimentica che il modello cui la GEPI si rifaceva era l'*IRC (Industrial Reconstruction Corporation)* britannica e non è perciò disposto ad accettare l'eventualità che la GEPI (come l'*IRC*) abbia carattere temporaneo ».

Abbiamo voluto citare questa testimonianza di un convegno organizzato nell'ambito di una posizione di sinistra, qual è quella della casa editrice del *Mulino*, per dimostrare come le nostre non siano valutazioni di opposizione preconcepita, ma siano valutazioni coincidenti con quelle provenienti da altri settori circa la negatività di un sistema fondato su questo ente per lo sviluppo della nostra competitività aziendale e la nostra ripresa economica.

Riteniamo che la continuazione della GEPI sia oggi cosa assurda. Avremmo compreso se il Governo, oltre all'aumento del capitale, avesse previsto l'impostazione di un'azione di rinnovamento delle strutture e dei compiti della società. Ma, ripeto, è assurdo continuare a mantenere « questa » GEPI, e meno che mai voler procedere alla costituzione di un nuovo ente di gestione delle partecipazioni statali: soluzione inaccettabile per chiunque voglia far uscire il nostro sistema economico dal parassitismo che lo appesantisce.

Nella consapevolezza, poi, che più che ristrutturare le aziende — oppure, oltre a ristrutturare le aziende — occorre ristrutturare l'intera economia, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voterà contro questo disegno di legge. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Altissimo. Ne ha facoltà.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

ALTISSIMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quando nel 1971 fu presentato il disegno di legge istitutivo della società GEPI, venne espresso con estrema chiarezza durante il dibattito — e del resto lo si ritrova nella stessa relazione che accompagnava il progetto — il concetto che la istituenda società dovesse essere uno strumento innovativo nel quadro della politica industriale italiana. Si voleva in sostanza realizzare uno strumento di pronto intervento, attraverso il quale operare in favore di aziende industriali che si trovassero in temporanea difficoltà e che comunque fossero suscettibili di essere riordinate in termini produttivi e di efficienza, per reimmetterle nel mercato. Come si deduce, del resto, dalla lettura dell'articolo 2 e dell'articolo 3 della legge istitutiva.

È ben chiaro, quindi, che l'intenzione del legislatore era quella suaccennata: di intervenire, cioè, in aziende che per obiettive situazioni, vuoi finanziarie, vuoi di mercato, si trovassero in temporanea difficoltà. A questo punto poteva intervenire la GEPI, attraverso l'acquisizione di tutto o parte del capitale sociale delle aziende stesse e procedere ad una loro ristrutturazione e riorganizzazione, anche nel quadro più vasto di eventuali fusioni con altre società. L'operazione successiva al risanamento era quella di ricollocare il pacchetto azionario nelle mani dei privati, perché continuassero l'attività aziendale una volta usciti dalle condizioni di crisi di cui sopra.

Ho detto prima che l'« idea » GEPI era, quindi, una intuizione innovativa, perché consentiva di non disperdere patrimoni industriali che venivano posti in crisi da situazioni contingenti ma che nella sostanza mantenevano intatta la loro validità sul piano produttivo. In secondo luogo, consentiva che non venissero tendenzialmente abbattuti i livelli di occupazione; infine, non caricava sulle spalle dello Stato, in modo permanente, strutture aziendali in crisi, ma usava l'intervento pubblico come un « ambulatorio » da cui dimettere rapidamente il malato.

Questo, quindi, il disegno originale che stava alla base del provvedimento relativo alla GEPI. Purtroppo, nell'arco dei quattro anni in cui la società ha operato, dobbiamo dire che non ci pare si possa affermare che essa si sia adeguata ai compiti istituzionali per i quali era stata creata. È sufficiente, infatti, esaminare il « pacchetto » di aziende attualmente in mano alla GEPI. Si tratta di 60

aziende, 10 delle quali, soltanto, sono state riconvertite e reimmesse nel mercato.

Noi non possiamo, obiettivamente, non renderci conto di come il quadro generale in cui la GEPI si muoveva si sia profondamente modificato, di come la crisi economica che ha investito il nostro paese abbia scaricato sulla GEPI pressioni e preoccupazioni che non le erano proprie. Ma se tutto ciò è comprensibile, certamente non ne giustifica il comportamento. Purtroppo, dopo quattro anni di gestione dobbiamo riconoscere che i risultati conseguiti non si possono certo considerare positivi. Oltre alla mancata riconversione delle aziende di cui ho prima parlato, ci sono i risultati economici che non possono non lasciarci profondamente preoccupati. Le perdite della GEPI nel 1974 si valutano ad oltre 25 miliardi e i debiti a breve scadenza ad altri 60 miliardi. Ma ancora più preoccupante è la stima di 120 miliardi del fabbisogno finanziario della società per il 1975, fatta dai suoi stessi dirigenti. Ciò, in altre parole, significa che l'aumento di capitale previsto dal presente provvedimento sarà appena sufficiente a coprire le necessità finanziarie della società per l'anno in corso e che, quindi, malgrado tale nuova erogazione di pubblico denaro, la GEPI sarà costretta a sopravvivere fino alla fine del 1975 ad un altro cospicuo indebitamento. Indebitamento che riteniamo ingiustificato nella misura in cui la società non ha voluto, o forse non ha potuto, adeguarsi ai suoi compiti di istituto. Si è fatta una « politica del carciofo », del prendere foglia e foglia, a seconda delle pressioni, e non invece quella di seguire un razionale ed organico disegno che rappresentasse un significativo processo di ristrutturazione industriale.

Il fatto è che, per ammissione degli stessi responsabili della società, la GEPI è stata ed è costretta, per pressioni politiche e sindacali, a tenere in vita aziende che non hanno alcuna validità economica e quindi alcuna prospettiva concreta di poter essere un giorno, in qualche modo, risanate. In sostanza, la GEPI è diventata non l'« ambulatorio » ma un « cronico » di aziende, tenute in vita artificialmente a spese del contribuente. Ed ancora, quando si interviene a salvataggio di un'impresa ormai cronicamente malata, in un settore, per esempio, quale quello prima citato delle confezioni, già gravemente in crisi di per se stesso, il risultato è che tale azienda, fuori mercato, continuerà ad operare nelle stesse condizioni, scaricando le sue passività sul pubblico erario e parallelamente sarà un ulteriore elemento disgregatore per quel set-

tore, costringendo altre imprese ad uscire dal mercato e a richiedere l'intervento pubblico.

Sono, queste, non ipotesi di fantaeconomia ma fatti noti che si vanno ripetendo con sempre maggiore frequenza. Si crea quindi un processo vizioso di ulteriore deterioramento del nostro sistema economico. Così facendo, cioè, non si fa altro che continuare a percorrere la strada del progressivo impoverimento del paese e certamente si rende un pessimo servizio ai lavoratori, che sarebbero meglio garantiti nella stabilità del loro posto di lavoro se impiegati in aziende sane ed in sviluppo. Certo — e lo avevamo già detto in occasione del dibattito sul precedente aumento di capitale — una tale filosofia sarebbe socialmente inaccettabile nella misura in cui nel paese non nascessero nel medio termine nuovi posti di lavoro sostitutivi di quelli delle aziende cessate e non si garantisse nel frattempo il mantenimento di una consistente aliquota del salario percepito dai lavoratori coinvolti nel processo di ristrutturazione e razionalizzazione aziendale. Ma — e lo ripetiamo di nuovo oggi — questo è un compito che evidentemente esula dalle attribuzioni della GEPI: un compito, invece, al quale il Governo dovrebbe provvedere con una opportuna azione di stimolo alla realizzazione di nuove iniziative, da un lato, e, dall'altro, alla istituzione di un fondo nazionale per consentire la mobilità sociale dei lavoratori.

Ripeto che queste cose già le abbiamo dette due anni fa, ma si è preferito non darci ascolto e continuare sulla stessa strada. È per questo che non possiamo essere d'accordo sul provvedimento. Non è, infatti, salvando imprese fuori dal mercato che si aiuta il paese ad uscire dalla crisi, ma dando invece fiato alle iniziative valide e soprattutto instaurando un clima di fiducia tra gli operatori economici. Noi dobbiamo e non possiamo dimenticare che l'economia del nostro paese è essenzialmente trasformatrice e che come tale può progredire solo se l'efficienza e la produttività del sistema vengono incrementate; e questa è l'unica via valida per mantenere i posti di lavoro e soprattutto per garantire i salari reali ai lavoratori. L'aumento del capitale della GEPI è invece palesemente fuori, anzi è contro questa logica di sviluppo in un mercato aperto, in un mercato dinamico.

Per queste motivazioni il gruppo liberale voterà contro il provvedimento di aumento del capitale.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore onorevole Tarabini.

TARABINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, penso che il dibattito che si è svolto oggi consenta di fissare alcuni punti sui quali — anche se non si può pretendere di trovare un accordo generale — la maggioranza possa però ritrovarsi per esprimere il proprio voto favorevole al testo del disegno di legge, così come è pervenuto dalla Commissione.

Un primo punto riguarda la necessità del finanziamento sollecito. Non possiamo — e lo dobbiamo dire con molta chiarezza — accettare che il finanziamento di attività industriali avvenga in termini di tempo analoghi al finanziamento che avviene per altri settori dell'attività pubblica. L'attività economica — l'attività industriale in particolare — esige di poter contare su tempi precisi; e la circostanza che il finanziamento di questo disegno di legge, come di quelli precedenti, sia fatto mediante ricorso al mercato finanziario, se pone il problema generale della reperibilità dei mezzi che vi si vogliono attingere, vuole però che da parte del Governo vi sia una considerazione particolare in ordine alle peculiari caratteristiche della materia in oggetto, che non è la comune materia della spesa pubblica e tanto meno della spesa pubblica corrente. Devo, a questo riguardo, esprimere la mia meraviglia di fronte alle proteste dell'onorevole Servadei, il quale parla di arbitrio da parte del ministro del tesoro nel procedere al conferimento dei fondi degli enti di gestione, come deve essere fatto a favore dell'IMI perché poi quei fondi affluiscono al capitale della GEPI. Il ministro del tesoro, senz'altro, svolge una funzione molto importante, ed è dotato di poteri molto efficaci, ma quando si tratta di far ricorso al mercato finanziario non si può evidentemente far conto sulla sola volontà del ministro del tesoro: si deve fare conto anche sulla disponibilità del risparmio, sul fatto che il risparmio affluisca alle casse pubbliche. Chi ha nozione della entità del ricorso al mercato finanziario per il finanziamento dei provvedimenti legislativi di quest'ultimo decennio, può rendersi facilmente conto delle difficoltà che si frappongono di volta in volta al reperimento

dei mezzi occorrenti per copertura finanziaria dei singoli provvedimenti.

Un altro aspetto che è emerso con estrema chiarezza dal dibattito riguarda il quesito (che è stato posto molto fermamente dall'onorevole Bernini, ma anche da altri oratori di opposizione) sulla rilevanza delle perdite finanziarie segnata dalla gestione della GEPI. Ritengo che, al di là di certi elementi che sono stati evocati (per esempio il capitale impiegato per addetto: elementi questi che sono estremamente opinabili e relativi, anche perché devono essere confrontati con le caratteristiche dell'azienda in cui il capitale è impiegato), il dato attinente alle perdite è indubbiamente importante. D'altro canto, se si procedesse tempestivamente alla erogazione dei fondi, avremmo una possibilità sensibilmente maggiore di sereno giudizio sull'efficienza della conduzione dell'ente e quindi sulla fondatezza o no delle ragioni addotte dai dirigenti dell'ENI a parziale giustificazione dei risultati finanziari dell'esercizio. D'altro canto non dobbiamo neanche dimenticare che si tratta di aziende malate. Appunto perché sono aziende da risanare, evidentemente sono aziende malate, aziende che non credo possano essere portate facilmente ad una condizione di redditività; e, tutto sommato, il fatto che in questi anni si sia riusciti a portare alla rivendita 14 aziende (sono 14 se calcoliamo anche le ultime operazioni effettuate dalla GEPI) personalmente mi induce a pensare che il risultato vada al di là delle aspettative, perché la tendenza dell'ente pubblico a perpetuarsi e a mantenere le aziende nel proprio ambito ne riesce in questo modo contraddetta per lo meno in parte, e ciò ritengo meriti la nostra approvazione.

Inoltre, un altro aspetto consequenziale scaturisce da questo fatto: la necessità di dare applicazione reale alla legge istitutiva, di cui ci dimentichiamo troppo facilmente. La legge istitutiva stabilisce che la GEPI dispiega interventi sulla base di piani di riassetto o riconversioni atti a comprovare la concreta possibilità di risanamento delle imprese interessate. Conseguentemente, la legge impone che non si proceda all'assunzione di partecipazioni — e quindi alla rilevazione — di aziende le quali non presentino caratteristiche che assicurino la loro possibilità di risanamento. Perciò l'opera della GEPI è subordinata al rispetto di questa disposizione di legge e le critiche che sono state rivolte alla GEPI per questo ver-

so, sia da sinistra sia da destra, a mio avviso non toccano tanto l'istituto — la GEPI così come è configurata dalla legge istitutiva — quanto il modo con cui la GEPI ha di fatto funzionato, evidentemente non per volontà o per inclinazione dei propri dirigenti, ma per le pressioni continue esercitate sulla GEPI stessa. E a questo riguardo mi sembra che l'emendamento sul quale torna ad insistere l'onorevole Bernini (che cioè nelle procedure di rilevazione si inserisca la competenza delle regioni e l'intervento dei sindacati) sia quanto meno inopportuno a questo fine, perché certamente non saranno i sindacati a potersi facilmente convincere della non rilevanza di una azienda. Ho detto in Commissione e lo ripeto qui: finiamola con questo pansindacalismo, finiamola con la concezione dei sindacati che si sostituiscono in quelli che sono i poteri del Governo e del Parlamento, poteri veramente rappresentativi del corpo sociale, arrivando ad assumersi attribuzioni che vanno molto al di là del loro naturale e autentico compito, di difendere l'occupazione dei lavoratori. I sindacati, in questa situazione, dovrebbero trovare la giusta opposizione del Governo, ancorché l'atteggiamento che essi assumono sia legittimo, giacché il loro scopo è quello di difendere comunque i livelli di occupazione.

Mi sembra, quindi, che sia contrario alle osservazioni ed ai criteri che, in linea generale, sono stati enunciati dagli stessi colleghi comunisti, il voler insistere su un emendamento che, qualora fosse inserito nel testo legislativo, riuscirebbe, nella sua applicazione pratica, controproducente rispetto a quelle stesse finalità alle quali essi dicono di ispirarsi.

Certo, ha ragione l'onorevole Delfino quando afferma che oggi il problema della GEPI si presenta nel quadro di una congiuntura economica diversa da quella nella quale venne approvata la legge istitutiva. Oggi, infatti, attraversiamo una situazione di grave recessione, onde è troppo facile tentare di addebitare ad una parte, oltre tutto assai modesta, del nostro sistema economico un fenomeno che è invece di carattere generale. D'altra parte, non è neppure giusto prendere a pretesto una tale condizione di carattere generale per operare una critica indiscriminata alla politica seguita dal Governo, critica che, se pure contiene elementi e spunti sui quali si può convenire, si manifesta anche nell'enunciazione di tesi alle quali né la

maggioranza, né tanto meno il sottoscritto, possono aderire

Allo stesso modo, io penso che sia venuto il momento di porre fine ad un genere di critiche che ho sentito esporre dai rappresentanti del gruppo comunista, e dallo stesso rappresentante socialista, a proposito della manovra attuata negli ultimi tempi dal Governo in campo economico: manovra che era assolutamente indispensabile attuare, al di là di ogni distinguo e di ogni sottigliezza, a causa della gravità della situazione in cui il paese si trovava e dei rischi ai quali stava andando incontro, e che comportava il riaggiustamento di alcune poste fondamentali della nostra bilancia dei pagamenti per assicurare la difesa dei posti di lavoro, difesa che è stata realizzata a favore dei nostri lavoratori anche senza l'intervento della GEPI.

Così, si deve anche rilevare che, affinché la manovra in parola non rimanga puramente limitata all'aspetto delle restrizioni creditizie, bisogna intendersi chiaramente sul significato della richiesta nostra e di tutti, di porre una limitazione alla spesa pubblica. In definitiva, si deve osservare che quando gli esponenti del gruppo comunista insistono sul loro emendamento, con il quale si chiede che la Cassa depositi e prestiti sia sottratta all'onere di finanziamento di questo provvedimento, essi si collocano in una posizione sia pure marginalmente contraddittoria. Infatti, oggi la Cassa depositi e prestiti non soltanto si dedica al finanziamento della spesa corrente, ma deve prevalentemente far fronte ad una spesa dispersiva e senza contropartita produttiva, qual è quella attinente agli enormi disavanzi della finanza locale. Non so con esattezza quale percentuale oggi rappresenti quella parte dell'erogazione della Cassa depositi e prestiti volta al ripianamento dei disavanzi dei bilanci degli enti locali...

PANDOLFI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Circa l'80 per cento.

TARABINI, *Relatore*. Come si vede, la Cassa depositi e prestiti è votata ad un compito che è certamente meno costruttivo, dal punto di vista della funzionalità del nostro sistema economico, di quello che, sia pure con la migliore buona volontà da parte nostra, si vuole sia assolto dalla GEPI.

Vorrei far rilevare all'onorevole Servadei, che ha espresso osservazioni aspramente critiche, che occorrerebbe raggiungere un

punto di incontro, al riguardo, con le posizioni della sua parte politica. In effetti, quando mi è capitato, ad esempio, di difendere, nell'ambito della finanza locale, dei bilanci in pareggio, mi sono trovato a dover polemizzare, duramente e sistematicamente, proprio con la sua parte politica, per la quale in tali occasioni — ma non soltanto in tali occasioni — la politica del disavanzo era sinonimo di politica « sociale ».

Ma un'altra osservazione va aggiunta, e cioè che il problema non si affronta validamente quando si guarda soltanto ad uno degli aspetti della politica generale, della politica economica e della politica monetaria in particolare, cioè guardando semplicemente a quell'aspetto che concerne l'uso dello strumento monetario e creditizio. Oggi, per esempio, che vediamo che il credito torna ad essere disponibile, che anzi vediamo profilarsi all'orizzonte una condizione di notevole liquidità, proprio oggi veniamo a registrare la minore propensione all'investimento ed alla produzione da parte dell'attività privata.

Questo significa che sono altre le condizioni che si devono instaurare: sono condizioni che riguardano anche un altro lato dell'attività produttiva, il fattore lavoro, in particolare.

Io vorrei invitare i colleghi che non lo hanno ancora fatto a prendere conoscenza della relazione del consiglio d'amministrazione dell'Alfa-sud, che è stata letta in occasione della recente assemblea di quella società, per rendersi conto del grado di vera e propria follia a cui si sta arrivando in certi ambienti del nostro paese, nei quali si crede di fare della politica sociale, mentre in realtà si arriva soltanto a mettere in ginocchio la nostra economia.

Concludo, rispondendo ad un gentile quanto tacito invito del Presidente, al quale riconosco di aver mancato di parola.

Ritengo che, se si torna a collocare la GEPI nei giusti limiti della funzione che ad essa è stata assegnata dalla legge istitutiva, questo provvedimento sia valido, sia opportuno, sia positivo per andare incontro, sia pure in parte, alle necessità così acute del paese in taluni settori della nostra economia. Certo l'avvenire di queste aziende dipende, più che dall'approvazione di questo provvedimento, dalla ricollocazione dell'attività della GEPI in termini corretti, in quei termini, cioè, che furono stabiliti originariamente dalla legge istitutiva e che mi

pare oggi debbano essere ribaditi con estrema chiarezza nell'approvazione di questo nuovo provvedimento.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Modifiche alla disciplina dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili (3703).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modifiche alla disciplina dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 2 luglio ultimo scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che hanno chiesto l'ampiammento limitatamente ad un oratore per gruppo, ai sensi dell'articolo 83, secondo comma, del regolamento.

Il relatore onorevole Vincenzi ha facoltà di svolgere la relazione orale.

VINCENZI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi limiterò, almeno per il momento, ad una breve relazione introduttiva ed illustrativa dei motivi essenziali che hanno giustificato, a mio avviso, la presentazione di questo disegno di legge, di cui stiamo per iniziare la discussione in aula.

Il provvedimento è stato presentato dal Governo, per iniziativa del ministro delle finanze, nell'intento di disciplinare più razionalmente e più equamente il pagamento dell'INVIM, che, da imposta esigibile solo in occasione di alienazione onerosa o gratuita degli immobili cui si riferisce il relativo incremento di valore, e quindi a carattere non ricorrente, a seguito delle modificazioni apportate al disegno di legge di delegazione per la riforma tributaria dal Parlamento (come, ad esempio, l'assoggettamento al tributo degli immobili posseduti per un decennio da società di gestione), si è venuta a configurare come un'imposta ad accertamento periodico e con scadenze predeterminate almeno nei confronti di alcuni dei soggetti passivi. Questi ultimi, per altro, non furono indicati con assoluta precisione del legislatore delegante, anche se con la definizione di « società di gestione di im-

mobili » esso ritenne di aver sufficientemente qualificato i destinatari della norma.

In realtà il Governo, nella necessaria e doverosa azione di individuazione dei soggetti passivi dell'imposta ed anche delle società esentabili, si trovò in estremo imbarazzo, essendo la norma, in verità, piuttosto generica, e soprattutto poiché esso temeva di eccedere in un senso o nell'altro. Si dovette perciò constatare che in tale materia le norme deleganti non erano di fatto, come avrebbero dovuto essere, chiaramente indicative.

Sorse perciò l'opportunità — anzi, per meglio dire, la necessità — di affidare ad una apposita legge il compito di definire inequivocabilmente i termini della questione, senza tuttavia allontanarsi dallo spirito della riforma tributaria. I criteri seguiti dal Governo nel predisporre il disegno di legge mi sembrano sostanzialmente tre: estendere a tutte le persone giuridiche e assimilate l'imposizione del tributo decennale; individuare con la massima precisione e restrizione possibile le società da esonerare, in tutto o in parte, dal pagamento del tributo; assicurare, sempre nel limite di una sua equa applicazione, maggiori entrate ai comuni, i quali, grazie all'aumento del gettito, potrebbero, anche se in parte, affrontare la soluzione dei gravi problemi che li assillano, in primo luogo la parziale copertura dei loro paurosi *deficit* di bilancio.

Credo che tutti possano convenire sulla fondatezza e sulla razionalità di tali criteri. Naturalmente, anche in questo caso, come del resto è accaduto al Governo quando si accinse ad emanare i decreti per l'attuazione della riforma tributaria, le difficoltà sorsero al momento della concreta formulazione del provvedimento.

Se ne rese conto la stessa Commissione finanze e tesoro, la quale, su suggerimento del ministro e del relatore, discusse il provvedimento stesso con larga e costruttiva apertura e, a conclusione del suo proficuo lavoro, apportò, in pieno accordo con il Governo e su iniziativa dei commissari, opportune variazioni al disegno di legge che, così modificato, viene ora presentato e illustrato.

Di fatto, Governo e Commissione si sono trovati ad affrontare esigenze opposte e non facilmente conciliabili. Da una parte, la necessità di estendere a tutte le persone giuridiche l'applicazione dell'imposta, sia per ragioni di perequazione e sia per incrementare — come ho già detto — le entrate dei

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

comuni; dall'altra parte, individuare le società, gli istituti, le persone giuridiche da esentare senza tuttavia eccedere, anche qui per ragioni di giustizia tributaria e per non svuotare, o comunque rendere pressoché inutile, il provvedimento.

Non fu perciò un lavoro facile, perché la casistica può essere in questo campo estremamente vasta e le ragioni a favore o contro le esenzioni tutte abbastanza valide e fondate. Le richieste di esenzione, infatti, non si contano.

Si aggiunga che l'adozione di un simile provvedimento non è per la verità molto popolare, anche se una classe dirigente che abbia un minimo di senso di responsabilità non può, quando lo ritenga necessario, sfuggire anche a questi impegni e a questi doveri.

Il discorso in Commissione, come era del resto prevedibile, si incentrò soprattutto sugli istituti previdenziali e assistenziali e sulle società assicuratrici, compreso l'INA.

A lungo si dissertò sull'obbligo legale degli istituti di previdenza e delle compagnie di assicurazione di procedere ad investimenti immobiliari (si parlò anche di percentuali) in difesa degli interessi e dei diritti degli assistiti e degli assicurati. Furono avanzate varie proposte di esenzione totale o ridotta. Governo e Commissione, tuttavia, fecero una precisa distinzione tra istituti previdenziali tenuti per legge a svolgere opera di assistenza e istituti assicurativi di altro genere.

Per i primi — e per la parte immobiliare non necessaria ai loro fini istituzionali — la Commissione ha proposto la riduzione dell'imposta della metà. Non ha ritenuto di fare altrettanto — o di fare altre proposte riduttive — per i secondi, in relazione a cespiti patrimoniali fortemente rivalutatisi per effetto della spinta inflazionistica. Si tratta, comunque, e lo sottolineo opportunamente ai colleghi, di colpire un incremento di valore decennale, cioè un plusvalore determinatosi per particolari circostanze, sulle quali il proprietario — nel nostro caso la società di gestione dell'immobile — non ha esercitato alcun particolare atto innovativo o migliorativo.

Se si vuole, si può ridiscutere daccapo sulla opportunità o no di introdurre nel nostro ordinamento finanziario l'INVIM come tassa decennale, ma, una volta ammessa, come ha fatto il Parlamento, non credo possibile — e nemmeno giusto — un intervento limitativo e riduttivo nei confronti di

società che non abbiano fini pubblici o parapubblici e che non siano in particolari condizioni.

Credo anche che, non includendo tra gli enti esentabili lo stesso INA — che pure potrebbe aver titolo ad una parziale riduzione — Commissione e Governo abbiano inteso chiaramente stabilire una distinzione e un principio che mi pare si possano condividere.

Si è voluto giustamente, per garantire fin dove possibile una obiettiva ed equa applicazione dell'imposta, rispettando il carattere di tassa che grava sugli aumenti di valori immobiliari non dovuti a cause e ai fini della produzione, porre anche una particolare attenzione ai terreni agricoli o comunque esclusivamente destinati a produzione agricola generica o specializzata.

Come è noto, mentre gli esperti convenivano sul concetto di opificio per quanto concerne l'attività industriale in genere e anche commerciale — lo stabile nel quale vengono immessi strumenti e attrezzature di gran lunga più costosi dello stabile stesso — non altrettanto unanimi sembrano invece gli stessi esperti circa l'estensione di tale criterio di valutazione anche ai terreni agricoli.

È stato, tuttavia, osservato che l'introduzione anche in agricoltura di attrezzature e di macchinari di grande valore e la realizzazione, specie nelle zone con colture specializzate, di imponenti impianti produttivi, hanno radicalmente cambiato il tradizionale concetto del terreno agricolo come bene immobile, imm modificabile, soggetto ad automatici miglioramenti di valore anche senza l'iniziativa e l'intervento del proprietario.

La proposta, quindi, di ridurre del 50 per cento l'INVIM anche per i terreni agricoli o i fabbricati destinati alle attività agricole e forestali tiene conto del concetto imprenditoriale che ormai tale tipo di attività ha praticamente assunto nel nostro paese, anche se, per la grande varietà delle condizioni agricole e dei terreni coltivati, probabilmente qualche sperequazione potrebbe anche verificarsi in alcune zone. Tuttavia, stiamo proponendo una legge che riguarda tutto il paese, e sarebbe praticamente impossibile configurare e catalogare tutte le eccezioni.

Si tenga altresì conto che, oltre ad esentare completamente dal pagamento decennale gli immobili di proprietà degli enti di sviluppo e quelli di proprietà della Cas-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

sa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice, le società di gestione di terreni agricoli non sono molto numerose e perciò l'incidenza complessiva del tributo in questo settore sarà davvero non rilevante.

I colleghi mi esonereranno dal leggere ed illustrare l'elenco delle esenzioni già approvate dalla Commissione e che, nel complesso, ripetono casi già precedentemente stabiliti da norme in vigore o da decreti delegati. Credo utile osservare, invece, e far presente alla Camera, che un eventuale ulteriore aumento di esenzioni non potrebbe trovare giustificazione né giuridica né morale, ma soprattutto toglierebbe qualsiasi significato al disegno di legge in discussione. Tanto varrebbe nemmeno approvarlo, qualora l'introito per i comuni, che sono o dovrebbero essere gli unici beneficiari del provvedimento, si riducesse, proprio a causa di un eccessivo numero di casi da esentare, a somme di per sé irrilevanti o comunque tali da non produrre alcun concreto e benefico effetto.

C'è un'ultima breve considerazione da svolgere circa i termini e le modalità di denuncia, di accertamento, di decorrenza delle disposizioni e di proroga di alcuni termini previsti agli articoli 5 e 6 del disegno di legge originario, ora trasferiti agli articoli 4, 5, 6 e 7. In Commissione, su questi nuovi termini e su queste proposte come anche sulla opportunità di inserire questa legge, se sarà approvata, ed eventuali altre leggi analoghe, nei testi unici previsti dalla legge delega, non ci sono state obiezioni; e credo che non ne saranno sollevate nemmeno in aula. Si tratta in fondo di questioni di natura soprattutto tecnica, conseguenti al contenuto del provvedimento legislativo e che non variano gli scopi della legge e l'area della sua applicazione.

Non ho ritenuto di fermarmi con particolare attenzione anche su altri aspetti, dei quali probabilmente si occuperà il rappresentante del Governo. Credo di aver, sia pure in forma sintetica, ricordato e sottolineato i motivi, secondo me essenziali e comunque più importanti, che hanno ispirato la presentazione del disegno di legge.

Nel chiederne alla Camera l'approvazione, mi riservo comunque di replicare a conclusione della discussione sulle linee generali per chiarire, se sarà necessario, altri aspetti non trattati o per rispondere ad eventuali interrogativi che fossero posti, pregando gli onorevoli colleghi di tener

presente che la legge è proposta per incrementare un reddito comunale e che le esenzioni devono rappresentare davvero motivate eccezioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

PANDOLFI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cirillo. Ne ha facoltà.

CIRILLO. Signor Presidente, il provvedimento in esame è composto di due parti: la prima, relativa alla materia dell'INVIM; la seconda contenente una proposta di proroga di un anno della delega al Governo in materia di riforma tributaria.

Per la prima parte, siamo di fronte ad un provvedimento che modifica i due decreti delegati, emanati rispettivamente nello ottobre 1972 e nel dicembre 1974, limitatamente a quella parte che concerne l'applicazione decennale dell'imposta sull'incremento di valore degli immobili.

Va subito rilevato che la modifica riguarda la legge di delega della riforma tributaria, e questo si spiega col fatto che sono state esaurite, senza esito apprezzabile, le possibilità di correzione derivanti dalla delega conferita al Governo con la legge di riforma.

Oggetto del secondo decreto, infatti, fu un tentativo di rendere più efficaci le norme del primo decreto contro le evasioni; ma il limite, che con questo provvedimento viene superato, era nella legge di delega.

Mi sembra qui necessario fare una considerazione d'ordine generale sui limiti e sugli effetti negativi che caratterizzano la cosiddetta riforma tributaria. Sono i limiti e gli effetti negativi dai quali sono derivate le conseguenze che sono oggi sotto gli occhi di tutti, quali, per restare tra i fatti di maggiore rilievo, la intollerabile pressione fiscale abbattutasi sui redditi di lavoro dipendente, il peso dell'IVA sui consumi popolari, la paralisi delle amministrazioni finanziarie, con le ampie evasioni sia nell'applicazione dell'IVA sia dell'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Il Governo e la maggioranza dell'epoca vollero, con la cosiddetta riforma, mantenere sostanzialmente le caratteristiche di un prelievo fiscale realizzato in misura prepon-

derante sulle masse popolari, lasciando intatte le grandi e abbastanza individuate fasce di evasione e quelle con trattamento privilegiato, e attuando inoltre un colpo di mano controriformatore con la esclusione dei comuni e con l'instaurazione di notevoli limiti al loro intervento nella fase dell'accertamento, che è la fase determinante dell'imposizione fiscale.

Questa sostanza della cosiddetta riforma non poteva essere coperta invocando gli aspetti di modernità che il sistema fiscale acquistava, o gli elementi di semplificazione e razionalizzazione che venivano introdotti. Agli stessi criteri si è poi ispirata la gestione della riforma, con l'acuirsi delle distorsioni: basti richiamare il calcolato assenteismo del Governo di fronte agli effetti dell'inflazione.

Gli effetti, oggi, sono sotto gli occhi di tutti, con i problemi di grande proporzione che si sono aperti e che richiedono urgenti iniziative e adeguato impegno delle forze politiche, del Parlamento e del Governo che mettano capo a modifiche sostanziali.

All'urgenza dei problemi corrisponde, però, il ritardo e la frammentarietà con i quali opera il Governo e con i quali, quindi, il Parlamento viene impegnato, come ad esempio per il provvedimento di modifica sul reddito delle persone fisiche, pur in presenza di iniziative già assunte da tempo dai vari gruppi politici, tra cui il nostro, sulle varie materie.

Le considerazioni che abbiamo fatto sulla riforma e sulla sua gestione sono necessarie per una valutazione del provvedimento in esame. L'imposta sull'incremento di valore degli immobili era nata, infatti, con l'impronta dei principi negativi che hanno ispirato la riforma. Rifiutando le proposte che venivano non soltanto da noi, ma anche da settori della maggioranza, addirittura si escludono i comuni beneficiari dell'imposta dall'accertamento dell'imposta decennale; si respinse ogni proposta tendente ad esonerare, al di sotto di un certo valore, la casa di abitazione e gli immobili usati dagli artigiani e dai piccoli esercenti. E si volle restringere l'applicazione della decennale in modo tale che in pratica la norma ne è risultata notevolmente limitata. Infatti, delimitando il campo di applicazione alle società che esercitano in modo esclusivo o prevalente l'attività di gestione immobiliare si indicavano dei soggetti di difficile individuazione da parte dell'amministrazione fi-

nanziaria, aprendo così la strada all'evasione.

Da una informazione dataci dal ministro, sappiamo che sono 53 mila le dichiarazioni per l'INVIM presentate nei primi due anni di applicazione (1973-1974); e significativo sarebbe conoscere in questo campo nel quale si è voluta l'esclusione assoluta dei comuni dell'accertamento quante pratiche di accertamento vi siano state per iniziativa dell'amministrazione finanziaria. I due terzi delle dichiarazioni hanno dato un introito di 20 miliardi, e cioè 10 miliardi l'anno, con una media di 600 mila lire a dichiarazione; credo non si possa negare che siamo ad un livello estremamente basso. Queste cifre attestano il fallimento dell'imposta decennale, sia per ciò che riguarda l'accertamento della corrispondenza dei valori dichiarati a quelli reali, sia per quanto riguarda l'evasione. Di fronte a questo stato di cose si è tentato con il decreto delegato integrativo e correttivo n. 688 del dicembre scorso di specificare alcune caratteristiche del soggetto tenuto al pagamento per decorso del decennio, con la speranza di restringere in qualche misura il margine scandalosamente ampio dell'evasione. Nel « comitato dei trenta » per il parere al Governo fu svolto un esame approfondito nel modo con il quale individuare il soggetto di imposta, ma la stessa maggioranza si rese conto di due aspetti della questione: non era possibile combattere l'evasione restando con la formulazione contenuta nella legge-delega (secondo voi volutamente ambigua) e non era possibile l'applicazione dell'imposta su una portata più vasta — e quindi per questa via più equa — senza estenderla a tutte le società (intendendo le società tenute al pagamento dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche). Il decreto n. 688 non poteva quindi modificare sostanzialmente il campo di applicazione dell'imposta decennale; le maggiori precisazioni circa le caratteristiche del soggetto dell'imposizione, mentre da una parte non hanno ristretto — come era facile prevedere — il campo della evasione, richiedono d'altra parte — come conferma la stessa relazione che accompagna il provvedimento in esame — indagini troppo minuziose da parte dell'amministrazione finanziaria per controllare se i soggetti che vi siano tenuti abbiano ottemperato all'obbligo della dichiarazione.

Il provvedimento che il Governo ha ora presentato al nostro esame ha per oggetto, appunto, l'estensione decennale a tutte le

società; esso ci sembra pertanto un risultato del dibattito che si è svolto negli ultimi due anni nelle Commissioni finanze e tesoro dei due rami del Parlamento, ed in modo particolare nella Commissione parlamentare per il parere sui decreti delegati della riforma tributaria, dibattito nel quale noi abbiamo recato un contributo di opposizione e di critica, nella linea di una vera e democratica riforma tributaria. Ma il Governo, con la presentazione del disegno di legge in esame, si è limitato a trarre soltanto in parte le conseguenze di quel dibattito, anche se le ha tratte per una parte che non è di secondaria importanza. Il Governo ha perduto però una occasione importante per dimostrare di voler tenere conto in modo più adeguato delle ineludibili esigenze di cambiamento di alcuni punti di fondo della riforma tributaria, anche se alla continuazione sulla vecchia strada della difesa pervicace dei caratteri antidemocratici della riforma si sostituisce ora un atteggiamento più disponibile, ma non per questo meno negativo, quando ai cambiamenti si oppongono, anziché i rifiuti, le esitazioni, come ci è sembrato di capire dalle risposte che abbiamo avuto in Commissione alle obiezioni che stò per fare.

Il dibattito che si è svolto in Commissione non è stato sterile; dal confronto con la maggioranza e con il Governo sono scaturiti miglioramenti del testo attraverso modifiche che vengono presentate in aula. Nel testo approvato dalla Commissione sono stati inseriti i nostri emendamenti, tra i quali quello del collega Buzzoni sulla esclusione dall'imposta in caso di trasferimento anche per atto tra vivi della proprietà diretto-coltivatrice nell'ambito della famiglia. Anche se il Governo ha dichiarato una certa disponibilità all'approfondimento, la Commissione non è per altro giunta a modifiche in ordine alle due esigenze cui ho accennato in precedenza.

In base alla normativa contenuta nel decreto delegato vigente, i comuni sono esclusi dall'accertamento per l'applicazione dell'INVIM decennale e sono formalmente ammessi a presentare proposte per l'imposizione in caso di trasferimento. Tuttavia, di fatto, anche in questo campo molto spesso sono esclusi attraverso comportamenti dell'amministrazione finanziaria, giustificati con interpretazioni restrittive del testo della legge di delega. Occorre modificare le norme in ambedue i campi di applicazione rendendo esplicito, non eludibile, il ruolo dei comuni.

Quale risposta ci viene dal Governo a questa esigenza? Ci si risponde che l'intervento dei comuni finisce per comportare un allungamento dei tempi di riscossione dell'imposta, mentre questo è il momento di accelerarla. Lasciateci riscuotere — dicono — l'imposta celermente, utilizzando l'amministrazione finanziaria, senza possibili intralci e remore da parte dei comuni, ai quali andranno poi altrettanto più celermente i proventi dell'imposta stessa.

Lo stato di questa amministrazione finanziaria lo conosciamo: ce lo ha precisato lo stesso ministro nell'ormai noto « libro bianco ». Quindi, potremo replicare con le parole e le analisi contenute in quel libro, per ricordarle a noi stessi, non certamente al ministro che le ha stese. Lo stato dell'amministrazione finanziaria è descritto in un modo abbastanza crudo e reale: si parla di indebolimento numerico dell'amministrazione; di composizione sconvolta nei rapporti tra le varie qualifiche e dalla legge sull'esodo dei funzionari, per cui quelli necessari agli accertamenti oggi scarseggiano; di assurda distribuzione territoriale del personale; di incoerenza con quelli che sono i bisogni dell'amministrazione; di difficoltà ed insufficienza nel dare una adeguata qualificazione e riqualificazione alle forze di lavoro disponibili.

A pagina 22 del rapporto, leggo alcune considerazioni sulle strutture, sui metodi e sulle procedure: ci si riferisce al mancato adeguamento (sono parole testuali) e spesso al deterioramento in assoluto delle strutture organizzative. In tale documento ci si riferisce altresì « al permanere, frutto di meccanica forza ripetitiva, di procedure e metodi di lavoro incompatibili con la crescente estensione e complessità dei compiti; a rapporti gerarchici sostanzialmente deresponsabilizzati; a modelli funzionali di tipo chiuso per competenze rigide e con forti ostacoli alla interconnessione ed al coordinamento interno. L'elemento di fondo che influisce negativamente sulla produttività complessiva dell'amministrazione delle finanze è costituito dalle strutture, dai metodi e dalle procedure con le quali l'amministrazione opera ».

Ma chi applica l'INVIM? Nel succitato rapporto si afferma testualmente che « la situazione nel settore delle tasse e delle imposte dirette sugli affari presenta questa particolarità preoccupante: a meno di due anni e mezzo dall'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto, avvenuta come è noto il primo gennaio 1973, si è già di fronte ad un ingente lavoro arretrato concernente il nuovo tributo.

Il fenomeno è tra i più preoccupanti in assoluto, ma se ne rimanda l'analisi alla parte in cui si esaminano gli aspetti delle strutture dell'amministrazione. Per restare nel campo dei tributi tradizionalmente amministrati dalla direzione generale delle tasse ed imposte dirette sugli affari, cioè sull'attività propria degli uffici del registro, si deve rilevare un consistente volume di arretrati, pur essendo stati alleggeriti i compiti di istituto a seguito delle semplificazioni introdotte dalla nuova legislazione. In particolare, al 31 dicembre 1974, si avevano due milioni di valutazioni pendenti, 622 mila ricorsi, 160 mila contesti, 2,8 milioni di articoli scritti sul « campione unico tasse in sospeso » ancora da appurare. A ciò si deve aggiungere il carico dei residui attivi da appurare, valutabile nell'ordine di 550 miliardi di lire ».

L'amministrazione, quindi, non è in grado di effettuare un adeguato esame delle denunce dell'INVIM. Quale significato ha, in relazione a questo stato di cose, la richiesta che ci viene rivolta di rinunciare a proporre l'inserimento dei comuni nella fase dell'accertamento, e ciò allo scopo di non rendere più complicato il lavoro degli uffici statali? Se gli uffici statali si avvarranno del contributo dei comuni, essi saranno aiutati nel loro compito; e se una conclusione bisogna trarre dal « libro bianco » è che essi hanno estremo bisogno di questo aiuto.

Se il contributo dei comuni non deve essere dato, dobbiamo concludere che il Governo ritiene che gli uffici non debbano procedere all'accertamento e che le dichiarazioni debbano essere liquidate di massima senza controllo. Il ministro deve ammettere che questo significa lanciare un messaggio ai soggetti tenuti al pagamento dell'imposta, i quali già sanno che gli uffici non sono in grado di eseguire il controllo delle dichiarazioni. E, quindi, un invito alla autoriduzione del tributo, che è una delle forme dell'evasione. In realtà, è solo il controllo dei comuni che, nella presente situazione di crisi degli uffici, può indurre a dichiarazioni più veritiere.

Si possono fare anche altre osservazioni. Questi uffici, così oberati, sono in grado di seguire l'evolversi delle realtà economiche e di conoscere adeguatamente le articolazioni di tali realtà? Si tratta di aspetti del lavoro di accertamento che mettono in rilievo la funzione insostituibile dell'ente locale, anche indipendentemente dal particolare stato di crisi degli uffici. Si conti-

nuerà allora, onorevole sottosegretario, a sostenere che i comuni costituiscono un inutile intralcio? Si continuerà, nel momento in cui così clamorosamente appaiono in luce le carenze, l'inefficienza, la paralisi dell'amministrazione finanziaria, a sostenere il centralismo fiscale e ad escludere gli enti locali ed il loro insostituibile ruolo democratico nel processo di imposizione fiscale? Noi non confondiamo — sia ben chiaro — il problema dell'efficienza dell'amministrazione finanziaria, che ha bisogno di urgenti ed appropriate soluzioni, con il problema del rapporto, di collaborazione e di complementarità, tra essa e gli enti locali. Intanto, è un fatto che l'efficienza degli enti locali è una risorsa che potrebbe essere utilizzata e che, invece, viene di proposito ignorata; ed è stato ed è ancora chiaro il disegno di voler disperdere il patrimonio di esperienze e di organizzazione in materia tributaria esistente nei comuni. Ora, lo spreco di questa risorsa non è solo un fatto di cattiva amministrazione: è una scelta di politica tributaria, che va contro ogni processo di democratizzazione in questo campo.

RAFFAELLI. Se ne è visto anche il risultato !

CIRILLO. Questa è la linea che è stata seguita finora; è ormai abbastanza chiaro che questa linea si ritrova al fondo delle ragioni e dei comportamenti, nonché del modo di governare che ha condotto l'amministrazione finanziaria agli attuali traguardi di inefficienza. Non è possibile pensare al superamento dell'attuale situazione dell'amministrazione finanziaria se non si fanno scelte politiche che affrontino i grossi problemi storici dell'imposizione fiscale in Italia: vale a dire, il problema delle vaste aree di evasione da parte dei percettori di redditi più alti, e quello di una pressione tributaria ripartita più equamente tra le classi sociali.

Non c'è bisogno di ricordare che queste esigenze sono oggi strettamente collegate con i problemi della ripresa economica, di una nuova qualità dell'espansione produttiva. Senza queste scelte, l'inefficienza della amministrazione diventa funzionale al comportamento del Governo. Il risultato è l'aggravamento dei problemi del paese. Ma fare queste scelte significa non poter fare a meno del momento democratico e del collegamento articolato con le realtà economiche

e sociali che solo gli enti locali possono assicurare. A questa impostazione rispondo gli emendamenti che abbiamo presentato, e che sono stati formulati tenendo conto delle norme del decreto delegato e delle modifiche da apportare per rendere chiare le possibilità di intervento dei comuni.

Vi è, poi, l'altro problema, al quale accennavo all'inizio, dell'esenzione dall'INVIM degli immobili trasferiti nell'ambito della famiglia, del valore inferiore a 30 milioni. Esso riguarda la casa di abitazione, il laboratorio artigiano, l'immobile in cui si esercita il piccolo commercio. Si tratta di una esigenza che scaturisce da una visione di politica fiscale più equa e più giusta. Considerato l'emendamento da noi proposto, il Governo ha presentato in Commissione una proposta — che è poi passata nel testo della Commissione — con cui si riduce al 50 per cento l'imposta in caso di successione in linea retta, senza limite di valore. In questo modo — ha argomentato il rappresentante del Governo in Commissione — si evita il cosiddetto salto di imposizione appena superato il valore di 30 milioni, che il nostro emendamento comportava; pur non venendo accolta l'esenzione, si concede una riduzione del 50 per cento per gli immobili che non superano oggi i 20 milioni (si prevedono 30 milioni domani), che è poi il limite della fascia esente dell'imposta di successione; nessuna riduzione si concede oltre detto limite, essendo le alternative quelle dell'INVIM e dell'imposta di successione.

Dobbiamo rilevare che tale soluzione si traduce nella perdita, pura e semplice per i comuni, del 50 per cento dell'imposta dovuta per le successioni in linea retta, senza limite di valore. L'applicazione in alternativa, infatti, comporta che il 50 per cento venga pagato come imposta di successione, con il risultato che il soggetto paga di massima la stessa somma, mentre diminuisce la parte devoluta ai comuni. Questo risultato è in contrasto con la logica del provvedimento quale è stato presentato dal Governo, e ci induce ad un'osservazione che andava comunque formulata: l'estensione dell'INVIM alle società che abbiamo in esame, comporta un aumento dell'entrata dei comuni. Intendo osservare che il problema della finanza locale ha assunto proporzioni e gravità tali che non è possibile pensare a limitarsi a provvedimenti parziali e quindi ad eventuali rinvii dell'esame dei provvedimenti appositamente presentati al

Parlamento per la finanza locale. A maggior ragione, non è ammissibile una riduzione, che sarebbe conseguente alla proposta del Governo di cui ho parlato, di quell'incremento dell'entrata dei comuni previsto al momento della presentazione della proposta in discussione. È pertanto necessario il ritiro dell'emendamento del Governo.

Vero è che il nostro emendamento per l'esenzione in casi in cui il valore dell'immobile è inferiore ai 30 milioni, crea il salto di imposta oltre quel limite; ma intanto si tratta di valori non rilevanti, ed inoltre bisogna considerare che opera l'alternativa delle due imposte, che maggiormente attutisce lo scatto di imposta. Riteniamo preferibile un simile inconveniente che, tutto sommato, è di modeste proporzioni, alla negativa soluzione proposta dal Governo. Riteniamo anche necessario rivedere le proposte del Governo sul trattamento riservato agli enti che non hanno scopo di lucro, in via esclusiva o prevalente, i quali però non siano enti pubblici, ove gli immobili non siano destinati all'attività istituzionale. Questa ci sembra una agevolazione contraria alla logica del provvedimento. Riteniamo inoltre che si debba equiparare l'attività agricola a quella commerciale. Bisogna uscire dall'ambito di quella salomonica decisione del 50 per cento, provvedendo per l'attività agricola così come si è provveduto per quella industriale.

Vi è poi la questione della proroga della delega, prevista all'articolo 5. Devo dire subito che in proposito non abbiamo una posizione negativa di principio. Dobbiamo pertanto valutare la richiesta di una ulteriore proroga da parte del Governo in riferimento alle esperienze che ricaviamo dal modo in cui il Governo ha finora gestito la delega, dai comportamenti attuali e dai propositi che emergono, o che non emergono, non solo dalle dichiarazioni ma anche dai fatti. Abbiamo purtroppo davanti una situazione che, eufemisticamente, potremmo definire « non incoraggiante » ai fini della delega. Consideriamo il problema dell'amministrazione finanziaria. Il Governo ha avuto in tutti questi anni la possibilità di utilizzare la delega, ma ha lasciato che le cose si aggravassero. Abbiamo registrato l'atto che qualcuno ha definito coraggioso (e noi, che siamo meno enfatici, lo definiamo doveroso, senza togliere nulla nel merito) della redazione del « libro bianco » che, anche se contiene un esame abbastanza vicino alla realtà, non contiene tuttavia

alcuna indicazione di precise misure sul modo in cui uscire da una situazione così grave, nonché sui relativi tempi. Contemporaneamente, si moltiplicano le richieste di delega: ve ne è un'altra nel provvedimento pervenuto dal Senato in ordine al potenziamento dei servizi dell'amministrazione finanziaria (si tratta di un altro provvedimento parziale).

Consideriamo l'andamento della gestione dell'IVA. Prescindendo dal funzionamento degli uffici, vi sono i grossi problemi delle evasioni, del regime per l'agricoltura, delle aliquote per i generi di largo consumo, dei piccoli operatori economici. Consideriamo la imposta sul reddito delle persone fisiche: ai vizi di origine, si sono aggiunte le conseguenze del modo in cui è stata gestita. Si è lasciato che con l'inflazione si aggravasse il peso sui redditi da lavoro dipendente, peso che, ovviamente, è stato avvertito in modo particolarmente intollerabile dai redditi più bassi. Si è utilizzato l'inflazione per far pagare ai lavoratori dipendenti con 1.500 miliardi di maggior prelievo l'incapacità di tassare gli alti redditi, creando per questi una specie di franchigia fiscale.

Rientra in questo quadro anche il problema del cumulo. Solo da qualche giorno il Governo ha predisposto un disegno di legge, che ancora non conosciamo, ma che contiene una nuova proposta di delega, più generica delle precedenti e probabilmente costituzionale. Dal quadro complessivo a noi dinanzi emerge l'acuirsi dei problemi insieme con la mancanza di precisi intendimenti, di scelte adeguate alla loro gravità, al carattere democratico — vale a dire di interesse nazionale, svincolato dalle pressioni dei gruppi e dagli interessi particolari — da dare alle soluzioni. Per quali disegni, per quali scelte, per quali impegni si chiede la delega?

Riteniamo nostro dovere incalzare il Governo, anche attraverso questo dibattito, perché definisca indirizzi e impegni adeguati, operando con l'urgenza che la situazione richiede sui problemi da noi indicati, sui quali intendiamo continuare a svolgere la nostra azione positiva.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, desidero svolgere alcune considerazioni sul disegno di legge n. 3703 anche al fine di sciogliere la riserva da noi espressa

in Commissione sulle modifiche che in quella sede sono state apportate al provvedimento anche su indicazione dello stesso Governo.

Non è la prima volta che in sede di comitato dei trenta o in Commissione o in aula si dibatte il problema dell'INVIM. Infatti, in sede di attuazione della legge delega, tale problema fu discusso a fondo in occasione della formulazione del primo decreto delegato, divenuto poi decreto del Presidente della Repubblica n. 643 del 26 ottobre 1972. Le esperienze acquisite nella prima fase di applicazione inducevano tuttavia a ritenere indispensabile l'introduzione di disposizioni integrative e correttive, cosa che avvenne con il decreto del Presidente della Repubblica n. 288 del 23 dicembre 1974.

È fuori dubbio, a nostro avviso, che tale decreto apportava seri miglioramenti alle disposizioni precedenti, ma si dimostra carente su un punto, esattamente quello che è alla base del disegno di legge in discussione. Il *punctum dolens* è all'articolo 3, relativamente ai soggetti che devono corrispondere l'imposta sull'incremento degli immobili per trascorso decennio. Il problema non è di poco conto e si collega alla moralizzazione di un settore che ha visto incrementare enormemente in termini di valore il proprio patrimonio, non per sua iniziativa, ma spesso a spese della collettività e degli enti locali, senza essere mai stato seriamente chiamato a rispondere in termini fiscali.

Il fenomeno non è nuovo: bisognerebbe, credo, scrivere la storia dei tentativi fatti un tempo da alcuni comuni per cercare di applicare il cosiddetto contributo di miglioria generica, che riguardava le aree fabbricabili. Sarebbe una storia interessante, fatta di dibattiti, di convegni, di tentativi brillanti, ma anche, nel contempo, di voci iscritte nelle entrate dei bilanci comunali a solo titolo di memoria. Un passo avanti fu senz'altro fatto con l'istituzione dell'imposta sull'incremento di valore delle aree fabbricabili, nonostante le incongruenze e le disarmonie della legge relativa. L'istituzione dell'INVIM, come voluta dal Parlamento, che in proposito correggeva anche la legge-delega, doveva essere un altro passo avanti. Ma la realtà è che — credo che in questo momento si possa ancora affermarla —, nonostante tutti i tentativi, in un paese che ad ogni pie' sospinto parla di speculazioni immobiliari — e non soltanto

ne parla, ma le tocca, potremmo dire, ogni giorno con mano — non si è trovato ancora il modo di colpire tali speculazioni o comunque — se non piace questo termine — gli aumenti spaventosi delle ricchezze e dei patrimoni, aumenti non dovuti, come dicevamo, alla iniziativa dei beneficiari, ma avvenuti a spese della collettività, attraverso cioè le opere di urbanizzazione e la estensione dei servizi, che fanno carico agli enti locali. Ed è per questo, credo, e non per un munifico regalo, che del gettito INVIM beneficiano appunto gli enti locali stessi.

Il problema, del resto, credo che si colleghi a tutta la politica tributaria. Si è molto discusso infatti, in questi ultimi mesi, della imposta sui redditi delle persone fisiche, e di fronte agli sconvolgimenti portati dalla inflazione non poteva essere che così. Già alla fine del 1973, del resto, il ministro Visentini — allora non era ancora ministro, ma parlamentare — affermava: « A seguito della erosione del valore della moneta in termini di capacità di acquisto le aliquote progressive dell'imposta, pur rimanendo nominalmente immutate, si aggravano in termini reali, con la conseguenza che si determina un reale aggravio della progressività senza una espressa volontà legislativa ». Se questa affermazione era valida — come era valida — alla fine del 1973, tanto più è valida a metà del 1975, con la inflazione galoppante che ha caratterizzato quest'ultimo periodo. Ed è da qui che scaturisce, che nasce anche il malcontento che abbiamo dovuto riscontrare in quest'ultimo periodo.

Ma se questo stato di cose comporta, come sempre abbiamo affermato, una radicale modifica delle aliquote e degli scaglionamenti previsti nel lontano 1970 per ciò che concerne l'imposta sul reddito delle persone fisiche — e ci auguriamo che al più presto possibile possiamo discutere sul disegno di legge del ministro Visentini — la erosione del valore della moneta ha avuto anche altri riflessi, tra i quali il più appariscente è stato appunto quello di portare alle stelle certi patrimoni immobiliari senza che essi venissero dovutamente considerati ai fini fiscali.

È a questa più rigorosa considerazione dal punto di vista fiscale che ha sempre mirato l'azione del partito socialista italiano e del gruppo parlamentare socialista, ed è a ciò che si mirava, indipendentemente dalla forma normativa scelta, quan-

do si pose il problema dell'*una tantum* sulla casa. È del resto da domandarsi perché in un momento di crisi, come quello che ha caratterizzato lo scorso anno, mentre si è colpito, ad esempio, con un prelievo *una tantum* uno strumento di lavoro del valore di 1-2 milioni, come l'automobile, non fosse più giusto colpire dei beni come la seconda, la terza, la quarta casa, per non parlare poi dei beni delle società immobiliari che avevano beneficiato, per non dire sfruttato, più di ogni altro i sacrifici della collettività. Non vogliamo con questo certamente riaprire il problema. Conosciamo certo la situazione di crisi del Ministero delle finanze, crisi che è stata messa chiaramente e coraggiosamente in rilievo dal ministro Visentini e che rende difficili troppe cose. Ed anche per questo ci accingiamo ad affrontare seriamente il dibattito sul disegno di legge n. 3813 che è all'ordine del giorno della Commissione finanze e tesoro. Ma, indipendentemente da ciò, riteniamo sia necessario prendere coscienza del fatto che l'imposta sul reddito il cui peso era un tempo sostenuto dai ricchi, a seguito di una serie di mutamenti della realtà economica e sociale è uscita dal proprio binario e si è spostata in misura eccessiva sulle spalle delle classi lavoratrici, perdendo il suo effetto equilibratore. È un problema vivo, del resto, a quanto ci risulta, anche in altri paesi europei, dove si esamina la possibilità dell'introduzione di una tassa sul patrimonio, cioè sulla reale ricchezza.

È in questo quadro che i socialisti hanno sempre collocato l'imposta INVIM, ed è in questo senso che riteniamo che il disegno di legge al nostro esame positivamente si muova. Concordiamo in pieno con la relazione governativa, dove si evidenzia che l'origine del mancato funzionamento di questa leva fiscale sta soprattutto, per ciò che riguarda l'imposta per trascorso decennio di cui all'articolo 3, nella genericità della legge delega, ossia nella difficoltà di individuare quelle società a prevalente gestione immobiliare di cui si parla nella delega stessa. I vari tentativi non sono riusciti a raggiungere questo risultato: non vi si è riusciti con il decreto n. 643, e con il decreto n. 688 si è voluto prendere a base il volume di affari determinato secondo le disposizioni relative all'imposta sul valore aggiunto per individuare, attraverso la discriminazione delle diverse oppo-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

di gestione immobiliare. Ma la relazione all'odierno provvedimento conferma le perplessità che noi esprimemmo in sede di comitato dei trenta, e ci illustra le enormi difficoltà incontrate dal Ministero a seguito di questa indicazione.

Ecco perché abbiamo accolto con soddisfazione il disegno di legge presentato dal ministro Visentini, che taglia finalmente la testa al toro, uscendo dalle briglie della legge-delega e assoggettando al pagamento del tributo per trascorso decennio previsto dall'articolo 3 del decreto n. 643 gli incrementi di valore degli immobili appartenenti ad ogni tipo di società ed ente, sia pubblico sia privato.

Riteniamo che questo sia il giusto modo di porre la questione; di evitare, nei limiti del possibile, le evasioni; di uscire da un ginepraio di obblighi di accertamenti, necessari invece sulla base delle indicazioni date dal decreto n. 688; di far partecipare tutti i beneficiari al rimborso, quanto meno parziale, delle immense spese sostenute dagli enti locali per opere di urbanizzazione, di estensione di servizi, eccetera, che sono state alla base dell'incremento del valore. E questa, riteniamo, la strada giusta per far marciare l'INVIM; ma è una strada che non può né deve avere intralci. Gli intralci sono rappresentati dall'articolo 2, che può rischiare, se non rigidamente limitato, di svuotare del suo contenuto il fondamentale aspetto positivo dell'articolo 1. Qui sorgono le nostre perplessità per le modifiche che il provvedimento ha subito in Commissione; perplessità anche per le proposte del Governo, per il semplice fatto che sono quelle che ne riguardano aspetti fondamentali e non marginali.

Mi soffermerò soprattutto su un argomento, cioè su quello che è diventato il primo capoverso del quinto comma. Con esso si riduce al 50 per cento l'imposta per gli incrementi di valore degli immobili trasferiti per causa di morte al coniuge ed ai parenti in linea retta. Ripeterò qui le osservazioni già fatte dall'onorevole Cirillo. L'emendamento introdotto dalla Commissione finanze e tesoro ha costituito la risposta a un emendamento proposto dal gruppo comunista, tendente ad esonerare dal tributo gli immobili trasferiti per causa di morte il cui valore, agli effetti dell'imposta sul valore globale dell'asse ereditario netto, non sia superiore a 30 milioni. Ciò in base alla volontà espressa anche dal ministro, in Commissione, di portare a tale « tetto »

l'esonero della imposta di successione. Non ci è sembrato, dunque, che il Governo fosse contrario a questa posizione. L'onorevole Pandolfi ha fatto presente la difficoltà di accettare l'emendamento di cui trattasi, per la impossibilità di porre sullo stesso piano l'imposta di successione e quella sull'incremento di valore degli immobili. Per l'imposta di successione, infatti, stante l'esenzione relativa alla somma di trenta milioni, nel caso di 31 milioni si paga l'imposta stessa su un solo milione — diceva l'onorevole Pandolfi — mentre per l'INVIM tale trentunesimo milione farebbe scattare aliquote sull'intera somma, con una sperequazione evidente tra chi non raggiunge, o raggiunge appena il « tetto » di cui trattasi, e chi lo supera, anche se di poche lire. In contrapposizione a tale proposta, l'onorevole Pandolfi avanzava quella dell'esonero del 50 per cento dell'imposta, indipendentemente dal valore e dallo scaglione, con un ragionamento altrettanto convincente. Essendo infatti, l'INVIM detratta dall'imposta di successione, il contribuente viene a pagare nella stessa misura in cui incassa lo Stato. Gli unici a beneficiarne sarebbero coloro che oggi si collocano al di sotto dei 20 milioni oggi (30 milioni di domani), anche se si tratta di riduzione al 50 per cento e non di esonero.

Quanto ha affermato l'onorevole Cirillo è giusto: il discorso, cioè, fila se ci limitiamo ad un rapporto tra Stato e contribuente. Se, invece, ci rivolgiamo ad un altro protagonista, l'ente locale, ci accorgiamo come non sia indifferente che l'introito in questione avvenga sotto la forma di imposta di successione o sotto quella di INVIM. Da questo punto di vista, l'aumento dell'introito sotto la voce « imposta di successione » e la conseguente riduzione, più o meno notevole (noi riteniamo notevole), dell'INVIM, costituisce in effetti un colpo sferzato agli enti locali, una detrazione di mezzi a loro danno, tradendo — tra l'altro — uno dei fondamentali scopi (precisati anche nella relazione) del provvedimento in esame.

È per tale ragione che abbiamo presentato alcuni emendamenti. Li abbiamo proposti per provocare, soprattutto, una discussione in sede di Comitato dei nove, non ritenendo di poter accettare una norma che in pratica si tradurrebbe in una grave sottrazione di risorse finanziarie agli enti locali, che si trovano nelle condizioni che tutti conosciamo.

Più preoccupante la parte dell'articolo relativa alla riduzione del 50 per cento dell'imposta per gli incrementi di valore degli immobili appartenenti agli enti di cui alla lettera c) dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 798 « non destinati — dice il nuovo testo — all'esercizio delle attività istituzionali ». Anche in questo caso il problema è sorto in risposta ad una serie di emendamenti proposti da varie parti politiche. In primo luogo è stato sottolineato il problema degli enti previdenziali, degli enti che svolgono attività di assistenza e di previdenza, riconosciuti per legge. Da qui, si è passati ad emendamenti concernenti gli enti pubblici che esercitano attività di assicurazione ed infine dalle proposte relative agli enti in questione si è arrivati alle società private operanti in questo campo. Insomma, quanto è avvenuto in Commissione indica i pericoli insiti nella politica delle singole agevolazioni, ciascuna senz'altro sorretta da motivi validi ma tale da presentare il rischio che, di foglia in foglia, il provvedimento venga infine svuotato del suo significato innovatore.

È fuori dubbio la giustezza dell'esonero dell'imposta sull'incremento degli immobili usati dai vari enti per i propri fini istituzionali, come già previsto — del resto — dal disegno di legge originario. Perplesità sorgono quando un tale trattamento di favore, sia pure ridotto al 50 per cento, viene esteso al patrimonio immobiliare non utilizzato ai fini istituzionali. Non ci convince, in questo campo, la tesi di coloro che sostengono, a proposito dell'INA, ad esempio, che, di fronte ad enti pubblici come questo, che hanno dei compiti loro demandati dallo Stato, la riscossione del tributo rappresenterebbe una pura e semplice partita di giro che sarebbe meglio eliminare. È una tesi che si è accolta e non si vede perché non dovrebbe essere estesa ed applicata, per esempio, agli enti locali, esonerandoli dal pagamento dell'IVA, che insieme al congelamento delle entrate al 1972-1973 ha rappresentato un duro colpo per la loro situazione finanziaria dopo l'entrata in vigore della riforma tributaria.

Ma le perplessità sorgono anche sullo emendamento governativo tendente ad una riduzione del 50 per cento dell'imposta sull'incremento di valore di tutti gli immobili (così dice in pratica l'emendamento, diventato poi la lettera a) del secondo capoverso del quinto comma) appartenenti agli

enti, senza aggettivi, di cui alla lettera c) dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 598 del 1973. Quali sono questi enti? La lettera c) dell'articolo 2 del decreto in questione parla degli enti pubblici e privati di cui alla precedente lettera b) non aventi per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali. Dunque, enti pubblici e privati. Se non sbaglio, ne fanno parte le fondazioni e tutta una serie di altri enti. Noi riteniamo che un richiamo siffatto possa aprire una pericolosa breccia che potrebbe far rientrare dalla finestra ciò che oggi intendiamo cacciare dalla porta; in altre parole, con questo richiamo si potrebbe dare il via ad una serie di scappatoie che potrebbero far fallire ancora una volta i seri tentativi che sembra si vogliano fare in questo momento.

Noi abbiamo dato il consenso all'articolo nella sua originaria formulazione. Credo che, se eccezione si deve fare, l'unica può riguardare i beni di proprietà degli enti di previdenza o di assistenza previsti per legge, quei beni che appartengono al patrimonio degli enti stessi a titolo di impiego dei fondi di riserva che, si voglia o non si voglia, si ricollegano ai fini istituzionali dell'ente. È proprio in questo senso che ci siamo mossi con il nostro emendamento. Ripeto che l'unica eccezione può riguardare questo aspetto, perché gestori di questi enti sono in definitiva i lavoratori. Deve però apparire chiaramente che questo non può costituire il primo passo di una serie di agevolazioni; e in questo senso ci siamo permessi di presentare un emendamento restrittivo rispetto alla proposta del Governo.

Analogo discorso va fatto per il punto b), riguardante i terreni destinati alle attività agricole (è chiaro che mi riferisco al punto b) del secondo capoverso del quinto comma). Anche in questo caso si corre il rischio di far passare, attraverso gestioni di comodo, aree fabbricabili per aziende agricole. Mi auguro che ciò non avvenga. Nella formulazione dell'articolo, quale risulta anche sulla base dell'emendamento governativo, vi sono indicazioni tassative. Ma se si ritiene possibile ottenere in questo campo le massime garanzie che effettivamente i terreni di cui si parla, nel comma in questione sono effettivamente beni di servizio, la conseguenza logica sarebbe quella di equipararli ai beni industriali e quindi di prevedere un esonero. Ma riteniamo che non sia così facile. Certi avvenimenti recenti accaduti nella capitale ci dicono che alcuni fatti speculativi sono

avvenuti non su terreni inseriti in piani di urbanizzazione o lottizzazione, ma su terreni chiaramente agricoli. Noi riteniamo — tanto più che questo punto rimase in sospeso — che una riunione del Comitato dei nove possa servire ad approfondire questo problema al fine di avere la massima garanzia che attraverso questo punto non passino ancora una volta manovre speculative.

Un'ultima considerazione mi sia consentita a proposito della partecipazione degli enti locali all'accertamento del tributo. Il problema dei terreni destinati o meno all'esercizio di attività agricole sollecita veramente un contributo importante e fattivo da parte degli enti locali. Su nostra richiesta, in Commissione, è stato ritirato dal gruppo comunista un emendamento all'articolo 2. Può darsi che questo, come fu detto dal sottosegretario Pandolfi, fosse formulato non perfettamente. Certo, siamo anche sensibili alle osservazioni che il sottosegretario avanzava in Commissione, allorché sottolineava l'esigenza della celerità nella riscossione del tributo. Ma di questo sono convinti, quanto o più di noi, gli stessi amministratori degli enti locali. Ma ciò che non può essere accettato è il fatto che, nel momento in cui si passa alla esenzione (fatto importante) dal tributo, si dia poi un colpo di spugna sul problema della partecipazione e del controllo degli enti locali che sono in definitiva i beneficiari del tributo stesso. Vi è certo un problema generale che non può fermarsi soltanto all'articolo 20, che probabilmente ci porterà anche ad esaminare una radicale modifica dell'attuale prassi prevista dai recenti decreti. Ma, al di là di questo problema che non ci pare attuale, riteniamo che con un po' di buona volontà sarebbe possibile trovare intanto una soluzione parziale che contemperi le due esigenze, quella della celerità e quella della partecipazione, che non vediamo contrastanti. Su questo riteniamo che ci possa essere una disponibilità dello stesso Governo.

Ci siamo limitati, signor Presidente, onorevoli colleghi, ad esaminare esclusivamente i problemi riguardanti il disegno di legge in esame. Noi attribuiamo molta importanza a questo disegno di legge. Dicevo all'inizio che esso si ricollega ad un discorso di moralizzazione tributaria di un settore che, più che fare i sacrifici, ha vissuto sui sacrifici della collettività. In un momento in cui — parliamoci francamente — siamo sottoposti, come sempre avviene

quando affrontiamo certi provvedimenti, a spinte e pressioni settoriali, ciascuna delle quali ha una sua singola particolare giustificazione, se insieme con queste teniamo conto nella nostra discussione che c'è un altro protagonista, l'ente locale, che, a forza di sacrifici, con le sue opere di urbanizzazione e con la sua azione, ha recato notevole incremento al valore del patrimonio immobiliare in mano a certi enti; se non dimentichiamo che esiste l'ente locale e che ogni lira che noi doniamo per una esenzione, è una lira che facciamo mancare all'ente locale (sappiamo benissimo che questo non risolve il problema degli enti locali, che è problema ben più complesso); se abbiamo questo spirito — dicevo — potremo approvare un provvedimento che consente veramente e finalmente di svolgere una seria azione fiscale in un settore dove in questi anni non si è riusciti a fare i passi che era invece necessario fare. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il provvedimento al nostro esame ci trova in linea di massima consenzienti, in quanto tende ad allargare la sfera di applicazione dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili ed a meglio delimitare l'applicazione dell'imposta decennale nei confronti delle società che possiedono beni immobili. Noi riteniamo quindi che il provvedimento, anche con le modifiche apportate durante il dibattito in Commissione e con quelle che eventualmente saranno introdotte nel corso del presente dibattito, sia da valutare positivamente sul piano tecnico.

Non possiamo, invece, non manifestare la nostra preoccupazione e le nostre perplessità sulla incompletezza del provvedimento stesso in merito alla soluzione degli inconvenienti derivanti dalla svalutazione monetaria, nel periodo intercorrente tra la istituzione dell'imposta ed oggi.

In sostanza, si è voluto ancora una volta ignorare le aspettative di tutti coloro che, quali soggetti passivi dell'imposta, sono costretti a soggiacere ad un prelievo ingiusto e sperequato. A tale proposito, mi sia permesso di ricordare come, da molte parti, si rilevi che motivi contingenti spesso trasformano il nostro sistema fiscale in un

sistema ingiusto ed iniquo. Ora, nonostante tali affermazioni, lo stesso fenomeno che si è verificato per il cumulo dei redditi (il cui provvedimento correttivo è stato elaborato e presentato alle Camere tardivamente, e non contempla l'applicazione della nuova disciplina ai redditi prodotti nel 1974), e in tema di imposta sul reddito delle persone fisiche (in relazione alla quale è stato finalmente approntato il provvedimento che stabilisce la riduzione delle aliquote), si ripete per l'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili, come risulta dalle critiche avanzate da molte parti sulla sua disciplina che, al di là delle osservazioni sulla natura dell'imposta stessa, che noi accettiamo, l'ha trasformata effettivamente in una tassa sull'inflazione.

Abbiamo preso visione, anche attraverso la stampa, delle numerose richieste di interventi legislativi tendenti ad una diversa determinazione dell'incremento di valore assoggettabile ad imposta. Lo stesso ministro delle finanze non può non riconoscere l'inderogabile necessità di modificare l'attuale disciplina dell'imposta, in relazione alla svalutazione subita, in questi ultimi anni, dalla nostra moneta. Se si tiene conto che viene assoggettato all'INVIM l'incremento di valore dell'immobile derivante dalla differenza tra il valore di vendita, cosiddetto finale, e quello di acquisto, iniziale, non v'è dubbio che una parte di tale incremento proviene dal diverso potere di acquisto della moneta nel momento della vendita rispetto a quello che essa aveva nel momento dell'acquisto. Allo scopo di non assoggettare a tassazione un incremento che non ha la natura di reddito conseguito dal proprietario dell'immobile, occorre che il valore iniziale del bene sia rideterminato in base al potere di acquisto che la moneta assume nel momento in cui si verifica il presupposto dell'applicazione dell'imposta. Ciò trova conferma, sia pure per altro fine ed in relazione al settore societario, nel provvedimento di iniziativa del ministro delle finanze, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, relativo alla rivalutazione per conguaglio monetario dei cespiti posseduti dalle società e dalle imprese esercenti attività commerciale. Il contenuto monetario del valore iniziale va quindi adeguato a quello del valore finale, al fine di rendere omogenei i due valori sotto il profilo del metro monetario. Solo così sarà assoggettabile ad imposta l'incremento imputabile a fatti economici.

In sede di istituzione del tributo sulla base del quasi costante tasso di svalutazione annuale della lira, si ritenne sufficiente neutralizzare gli effetti del mutato potere d'acquisto della moneta stabilendo una detrazione dall'imponibile pari al 4 per cento del valore iniziale e delle spese di acquisto, costruzione e incremento, calcolata per ogni anno o frazione d'anno superiore a sei mesi intercorrenti tra la data d'acquisto e quella di alienazione o trasmissione del bene, ovvero di compimento del decennio. Tale correttivo è contenuto nell'articolo 14 del decreto n. 643.

Considerato che negli ultimi anni la svalutazione della moneta ha raggiunto percentuali assai elevate, il correttivo in questione si è reso evanescente sia per l'esiguità della sua misura, sia perché commisurato su un valore iniziale, non aggiornato al nuovo valore assunto dalla moneta alla data in cui scatta l'applicazione dell'imposta.

Da più parti è stata avanzata l'ipotesi di introdurre nella detrazione percentuale il criterio di calcolo dell'interesse composto, anziché quello, in vigore, dell'interesse semplice. È stato risposto dagli organi responsabili che erano allo studio proposte idonee a sanare le predette incongruenze; purtroppo però finora non se n'è fatto nulla.

Quale occasione migliore dell'attuale provvedimento per rivedere alcuni aspetti della disciplina dell'imposta? Siamo convinti che il miglior sistema per giungere all'auspicato adeguamento sia quello di applicare al valore iniziale dell'immobile i coefficienti di trasformazione della lira. Occorre tener presente che l'Istituto centrale di statistica determina ogni anno, sulla base degli indici del costo della vita, coefficienti di moltiplicazione dei valori espressi in lire dei vari anni per tradurli in lire dell'anno di riferimento. Ai fini dell'INVIM l'anno di riferimento coincide con quello nel quale si è verificata la vendita o il trasferimento dell'immobile, ovvero è decorso il decennio. In sede di discussione degli articoli presenterò alcuni emendamenti volti ad adeguare il prelievo alla realtà del momento, così flagellato dalla svalutazione.

Siamo inoltre convinti che sia anche da rivedere l'attuale criterio di applicazione delle aliquote, perché esso non risponde al principio della progressività previsto dalla Costituzione e crea situazioni paradossali, a seconda del numero degli anni intercorrenti

tra la data di acquisto e quella di vendita dell'immobile. Se non si vuole rivedere l'intero sistema ora in vigore, si proceda almeno ad ancorare la percentuale che determina ciascuno scaglione di imponibile agli anni che concorrono alla formazione dell'incremento. Anche su questo punto ho presentato un emendamento.

In merito, poi, alle disposizioni contenute nel provvedimento in esame, dobbiamo rilevare che l'esenzione prevista dalla lettera c) dell'articolo 2 (quella cioè che si riferisce agli immobili appartenenti agli enti di cui alla lettera c) dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 598, destinati all'esercizio delle attività istituzionali) è limitativa e dannosa per gli enti previdenziali ed assistenziali. Concordo sulla necessità di precisare le categorie degli enti che dovranno essere esclusi dalla tassazione; e può darsi anche che avesse ragione il collega Spinelli quando sosteneva che il riferimento al decreto è un po' troppo estensivo; però dobbiamo assolutamente prevedere determinate esenzioni. A tale riguardo, ho presentato anzi un emendamento che si basa sempre sulla esclusione degli immobili considerati come investimento obbligatorio quale fonte di riserva per gli enti di previdenza.

Ritengo infine che debba essere modificata la formulazione della lettera d) dell'articolo 2, in base alla quale sono esentati dall'imposta per il decorso decennio i fabbricati destinati all'esercizio di attività commerciali e non suscettibili di diversa destinazione senza radicali trasformazioni.

L'interpretazione letterale della norma non ne consente l'estensione anche agli immobili adibiti a sede di uffici, come invece è precisato nella relazione che accompagna il provvedimento. Ritengo inoltre che in sede di applicazione della disposizione sorgano numerose contestazioni, come si è verificato nel passato, per quelle attività commerciali — come ad esempio quelle alberghiere — in cui i relativi fabbricati sono suscettibili di diversa destinazione senza radicale trasformazione; con la conseguenza che potrebbe essere sostenuta la tesi che per tali immobili non sussisterebbe una delle condizioni richieste dal legislatore per la esenzione.

Ritengo di essermi così soffermato soltanto su alcuni dei punti principali del provvedimento e desidero solo ribadire le mie tesi a proposito delle aliquote e dei

conteggi per la determinazione dell'imposta. Sono dell'avviso che dobbiamo rendere la legislazione tributaria sempre più aderente alle esigenze del paese e fare in modo che effettivamente ognuno contribuisca secondo le proprie possibilità, evitando di trasformare involontariamente certi provvedimenti in strumenti iniqui.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore onorevole Vincenzi.

VINCENZI, Relatore. Mi limiterò ad alcune telegrafiche considerazioni, visto che tutti gli oratori intervenuti nel dibattito hanno preannunciato la presentazione di emendamenti e che quindi sarà possibile chiarire in quella sede le rispettive posizioni.

Sia l'onorevole Cirillo sia gli onorevoli Spinelli e Ciampaglia hanno riconosciuto che era necessario un provvedimento di questo genere. L'onorevole Cirillo ha fatto una lunga dissertazione sugli aspetti negativi della riforma tributaria, riscontrati soprattutto in sede di attuazione. Il discorso è interessante, ma forse non pertinente: è servito all'onorevole Cirillo — come del resto era servito anche a me — per giustificare la necessità di un provvedimento più chiaro e preciso sulla destinazione di una imposta che, come questa, è divenuta permanente e organica.

Credo di poter concordare con l'onorevole Cirillo su alcuni aspetti negativi della riforma tributaria; ma egli dovrebbe concordare con me sul fatto che, visto che siamo qui a tentare di apportare certe correzioni, siamo disponibili a trarre profitto da un'esperienza come quella di una riforma di così vaste dimensioni per correggere gli eventuali errori che possono essere stati commessi.

All'onorevole Spinelli vorrei dire che sono assolutamente d'accordo su un atteggiamento restrittivo: questa espressione è usata frequentemente nella mia relazione ed anche in Commissione ho detto ripetutamente (e torno qui a confermarlo) che o noi siamo tutti indistintamente fermi sulle nostre posizioni o non approveremo una legge utile, ma solo un qualcosa di imperfetto e di non adatto a raggiungere lo scopo prefisso.

Siamo quindi disponibili a correggere o migliorare il provvedimento, fermi restando però gli scopi per i quali esso sta per essere adottato. Se c'è da eccedere — se posso usare questo termine — è meglio farlo nelle restrizioni che in altro senso, anche perché mi rendo perfettamente conto — e l'onorevole Spinelli lo riconosceva — che certamente tutte le proposte che vengono fatte da parte di enti o di privati hanno un loro fondamento, ma noi stiamo facendo una legge che tende a far incassare ai comuni e non una legge che tenda ad impedire questo o comunque ad allungare l'elenco degli enti e delle persone giuridiche da esentare.

All'onorevole Ciampaglia, che pure riconosce la fondatezza del provvedimento, devo dire che il discorso sull'inflazione fu fatto in Commissione, e si convenne un po' tutti che il 4 per cento era effettivamente insufficiente. Il ministro in quella circostanza fornì dei chiarimenti in ordine alla non opportunità di inserire una norma diversa, dato che si tratta di usare un trattamento che sia uguale per tutti coloro che stanno per fare od hanno già fatto la denuncia. Comunque, il problema potrà essere a suo tempo riconsiderato.

Con queste, che non vogliono essere delle risposte alle osservazioni fatte dagli oratori intervenuti, io riconfermo — e ritengo lo possa fare anche il Governo — questa disponibilità a considerare, in occasione della discussione degli emendamenti, le proposte che verranno avanzate perché il provvedimento possa divenire il meno imperfetto possibile e soprattutto sia equo e, in modo particolare, possa apportare ai comuni (il discorso verrà fatto appunto in sede di esame degli emendamenti) un'entrata che certo non sistemerà definitivamente la loro situazione, ma contribuirà ad avviare a soluzione i loro problemi, cominciando, come ricordavo prima, da quello dei bilanci. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Per espressa disposizione datami dal Presidente della Camera, propongo l'assegnazione alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, derogando, in rela-

zione alla particolare urgenza, al termine di cui all'articolo 92 del regolamento:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento degli stanziamenti per il potenziamento dei mezzi di repressione del contrabbando » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3880) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

XIII Commissione (Lavoro):

« Trattamento di disoccupazione in favore dei lavoratori rimpatriati » (*approvato dalla XI Commissione del Senato*) (3859) (*con parere della III e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Commissioni riunite VIII (Istruzione) e IX (Lavori pubblici):

« Integrazione dei finanziamenti per l'edilizia universitaria » (*approvato dalle Commissioni riunite VII e VIII del Senato*) (3860) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo ugualmente l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la X Commissione permanente (Trasporti), cui era già stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Ristrutturazione del consiglio superiore tecnico delle telecomunicazioni e dell'automazione » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3812).

Data la particolare urgenza del progetto di legge, e sempre per espressa disposizione del Presidente della Camera, propongo altresì di derogare al termine di cui al predetto articolo 92.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione alla II Commissione permanente (Interni) in sede legislativa del seguente progetto di legge:

« Interventi a favore delle attività teatrali di prosa » (3904) *(con parere della V e della VIII Commissione).*

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente progetto di legge è deferito alla II Commissione permanente (Interni) in sede referente, con il parere della I Commissione:

« Norme sulla composizione del consiglio d'amministrazione del Ministero dell'interno per gli affari concernenti l'amministrazione della pubblica sicurezza » *(approvato dal Senato)* (3857).

Annunzio di interrogazioni.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 9 luglio 1975, alle 16,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

TRUZZI; TASSI ed altri; BARDELLI ed altri; VINEIS ed altri: Norme in materia di contratti agrari (3291-3301-3302-3316);

— *Relatori:* Zurlo e Ciaffi.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Integrazione dei fondi, di cui alla legge 18 dicembre 1961, n. 1470, e successive modificazioni, per finanziamenti a favore di piccole e medie imprese industriali in difficoltà economiche e finanziarie (3784);

— *Relatore:* Biagioni.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ulteriore aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali - GEPI - società per azioni (3782);

— *Relatore:* Tarabini.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla disciplina dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili (3703);

— *Relatore:* Vincenzi.

6. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Modifiche alla disciplina del Fondo speciale di previdenza per i dipendenti dall'ENEL e dalle aziende elettriche private (2698).

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale *(nuovo testo della Commissione)* (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMINI ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed

altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri: (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

8. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BELCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.*
— Per sapere quali siano le cause dell'estrema lentezza con cui procedono i lavori della galleria di circonvallazione ferroviaria di Trieste.

Premesso che con la legge speciale n. 298 del 1958 furono finanziate due opere interessanti principalmente il porto di Trieste, e cioè:

a) la galleria di circonvallazione ferroviaria di Trieste, congiungente i due punti franchi del porto;

b) il raccordo ferroviario Redipuglia-Cormons, con conseguente accorciamento della distanza complessiva tra il porto ed il valico di Tarvisio;

tenuto conto che i lavori per la realizzazione di entrambe le opere ebbero inizio già nel 1960;

considerato che, a tutt'oggi, risulterebbe ancora da completare un lotto dei lavori di scavo della galleria per circa 600 metri, affidati alla ditta Cozzani di Roma, e che tali

lavori - secondo informazioni fornite dai locali uffici competenti - verrebbero portati a termine appena nel luglio 1977, mentre - secondo gli impegni assunti dalla medesima ditta con il contratto d'appalto - avrebbero dovuto essere ultimati nel 1975;

constatata l'estrema lentezza con cui proseguono i lavori, ad una media cioè inferiore ad un metro di scavo al giorno, mentre i termini contrattuali prevedono uno scavo di 5-6 metri al giorno; in particolare si chiede:

1) quali siano i motivi che hanno provocato un così rilevante ritardo nell'andamento dei lavori, che già si protraggono da 15 anni e che minacciano di durare ancora per altri cinque o sei anziché i 10-12 mesi fissati dai termini contrattuali per la ditta Cozzani;

2) quali provvedimenti si intendano adottare per accelerare il ritmo dei lavori stessi - non solo quelli dello scavo, ma anche quelli accessori esterni alla galleria, nonché quelli di armamento e di elettrificazione - allo scopo di fornire sollecitamente al porto di Trieste una infrastruttura indispensabile per far fronte al presumibile sviluppo dei traffici conseguente alla riapertura del canale di Suez;

3) quale sia la situazione dei lavori del raccordo Redipuglia-Cormons e se corrisponda al vero che il prolungarsi degli stessi sia dovuto alla necessità di deviare per circa 2 chilometri e mezzo l'attuale strada statale n. 56.

(5-01073)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MERLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali accorgimenti l'ANAS intende prendere per impedire lo sbarramento della statale n. 445 nei pressi di Piazza al Serchio. Infatti attualmente sono isolati i comuni di Piazza al Serchio, Minucciano, Giuncugnano e Sillano dal resto della Garfagnana; sono sospesi i servizi di autobus pubblici, interrotte le comunicazioni con le province di Massa Carrara e Reggio Emilia, con danno rilevante all'economia della zona e annullamento di numerose prenotazioni alberghiere. Se si mantenesse l'attuale sbarramento, non potrebbe aver luogo il 20 luglio 1975 la V Coppa automobilistica. È insufficiente la variante a senso unico e riservata ai veicoli inferiori a 5 tonnellate (solo autoveicoli). (4-13988)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che i professori Giuffrida Salvatore, Scoppelliti Wanda ed Abbagnara Rita, in servizio presso la scuola media « C. Alvaro » di Siderno, in provincia di Reggio Calabria, hanno proposto ricorso a codesto Ministero avverso l'operato del preside di quella scuola media, che aveva disposto la trattenuta dello stipendio per alcune assenze dalla scuola, a causa dei noti fatti di Reggio Calabria, che impedivano qualsiasi collegamento sia ferroviario sia stradale.

Per sapere se non ritenga necessario che il proposto ricorso venga deciso, dal momento che dalla sua presentazione sono trascorsi ben tre anni. (4-13989)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di legittimo malcontento degli esperti, in servizio negli istituti professionali di Stato, a causa della precarietà del loro stato giuridico, che esige una pronta ed omogenea regolamentazione;

per sapere altresì se ritenga opportuno ed urgente, in attesa di una regolare immissione in ruolo degli esperti, che il Ministro della pubblica istruzione provveda ad istituire la nomina a tempo indeterminato con tutti i vantaggi concessi ai docenti non di ruolo di altre materie.

(4-13990)

FRASCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare al fine di fare ottenere un equo indennizzo agli agricoltori di Terranova da Sibari che la scorsa settimana hanno avuto le loro aziende fortemente danneggiate da un incendio di vastissime proporzioni che ha distrutto quasi tutto il raccolto di olive e di grano.

Si fa presente che il comune di Terranova da Sibari è un comune eminentemente agricolo e che le aziende danneggiate o distrutte rappresentano l'unica fonte di vita di quella popolazione. (4-13991)

FRASCA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare al fine di arginare il dilagare del fenomeno mafioso nel comune di Crosia-Mirto là dove un *clan* di mafiosi che fa capo a tal Ciccio Russo, sorvegliato speciale, ormai domina non soltanto le poche attività economiche ivi possibili ed, in primo luogo, quella edilizia, ma l'intera vita politico-amministrativa.

Il suddetto *clan*, nelle ultime elezioni amministrative, ha persino presentato una propria lista di candidati al comune, che è prevalsa grazie all'apporto ed alla complicità di alcune forze politiche locali, ma, soprattutto, per mezzo del clima di terrore, che è riuscito a determinare nel corso della campagna elettorale. Durante le operazioni di voto, infatti, numerosi elettori restii a votare o ritenuti sospetti sono stati prelevati a domicilio e condotti fino al seggio elettorale con l'indicazione del voto da dare da pregiudicati ben noti e sottoposti a provvedimenti di diffida.

Sempre nel corso delle operazioni di voto, il segretario della locale sezione socialista, medico del posto, veniva aggredito e malmenato dal sunnominato capomafia nella piazza del comune, sotto gli occhi attoniti della popolazione.

Si fa osservare che il Russo, sorvegliato speciale, circola impunemente con la sua auto, si fa ostentatamente notare nei locali pubblici nelle ore notturne, tiene, sotto gli occhi di tutti, contatti con esponenti della « onorata società », dichiara ad ogni piè sospinto di godere di forti appoggi.

Sorprendente è il comportamento delle forze dell'ordine che consentono fatti del genere ed inspiegabile è la lentezza con la quale la competente magistratura porta

avanti alcuni procedimenti penali a carico del Russo e dei suoi affiliati.

L'interrogante sollecita, quindi, immediati ed adeguati provvedimenti perché prevalga l'ordine nel comune di Crosia-Mirto ed i responsabili di fatti ed azioni delittuosi siano immediatamente assicurati alla giustizia. (4-13992)

RAICICH. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

con quali iniziative, nel rispetto delle competenze regionali e comunali, intende rispondere alle argomentate proteste di studiosi veneziani e padovani, e non solo di essi, in merito alla scarsa agibilità di alcune delle maggiori istituzioni culturali di Venezia, a partire dal museo Correr e dalla sua biblioteca, all'archivio comunale, privo persino di riscaldamento e di illuminazione, all'archivio di Stato, stipato fino all'inverosimile, alla biblioteca Marciana, aperta solo fino alle quattordici, per carenza di personale, che, in considerazione dell'alto pregio del patrimonio librario che contiene, dovrebbe offrire agli studiosi anche stranieri che la frequentano un servizio pari alle biblioteche di pari livello, cioè con apertura anche serale; l'interrogante richiama a ciò la responsabilità del Ministro, tanto più che ai sensi dell'articolo 45 del vigente regolamento delle biblioteche « gli orari delle singole biblioteche devono essere preventivamente approvati dal Ministero »;

se, accanto ai complessi problemi logistici, intende affrontare i problemi (quantitativi e qualitativi) del personale, i cui ruoli, pur nella loro inadeguatezza, non risultano neppure coperti. (4-13993)

MALAGODI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno modificare le disposizioni impartite alle direzioni provinciali con riguardo alla spedizione di giornali periodici di peso inferiore a 100 grammi per copia, con le quali si subordina l'accettazione di detti periodici alla condizione che essi fossero ciascuno contenuto in apposita busta.

Tanto si chiede soprattutto nell'interesse delle agenzie di stampa di minori dimensioni ed economicamente in difficoltà.

Si auspica che la modifica apportanda sia tale da consentire, una volta fissata una dimensione di ingombro limitativa, il non aggravio delle spese di spedizione quale risul-

terebbe dall'attuazione delle disposizioni già impartite, e ciò a causa del costo delle buste e del maggiore impiego di manodopera per le operazioni di imbustatura e scritturazione degli indirizzi. (4-13994)

SPERANZA E MERLI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali interventi in sede amministrativa e giudiziaria siano stati assunti o stiano per esserlo allo scopo di fermare il comportamento del comune di Portoferraio che in dispregio di ogni moderno criterio urbanistico e senza alcun rispetto per il nostro patrimonio culturale sta distruggendo un tratto delle antiche fortificazioni della città.

Per sapere, inoltre, se vi siano da rilevare omissioni di atti d'ufficio nel comportamento di funzionari dello Stato preposti alla tutela dei valori ambientali. (4-13995)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave crisi che attraversa il servizio di recapito dei telegrammi e degli espressi nel compartimento postelegrafonico della Sicilia per mancanza di personale e che per sopperire a tale mancanza in alcune province si utilizza il personale straordinario assunto ai sensi dell'articolo 3 della legge 14 dicembre 1965, n. 1376.

L'interrogante chiede di conoscere i motivi per cui non viene applicata, a tale scopo, la circolare n. 35 che prevede l'impiego dei sostituti portalettere ULA, tenuto conto, fra l'altro, che sono stati effettuati da parte del citato compartimento gli adempimenti disposti dagli organi ministeriali con tutte le successive modifiche, fornite tutte le delucidazioni richieste e tutti i pluriaggiornamenti espletati. (4-13996)

CANESTRARI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti si intendano prendere per salvaguardare l'incolumità fisica dei magistrati al fine di consentire loro il pieno svolgimento del delicatissimo compito di far applicare ed imporre le leggi dello Stato. Dopo il recente, delittuoso fatto che è costata la vita ad un emerito magistrato ed a seguito di gravi episodi dove la magistratura è presa particolarmente di mira, l'interrogante, vivamente preoccupato, per il continuo indebolimento dello Stato, invita

il Governo ad intervenire con energia e con urgenza per ridare indispensabile prestigio alla magistratura e sicurezza ai connazionali che, nello Stato di diritto, si configurano. (4-13997)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave carenza del personale esistente negli uffici locali e agenzie postali, carenza aggravata dal distacco degli operatori effettuato presso gli uffici principali.

L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative urgenti il Ministro intenda adottare per eliminare tale deficienza di personale in un settore altamente produttivo dell'azienda ed a continuo contatto con la utenza.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere se, a seguito dell'indagine conoscitiva eseguita dall'Amministrazione delle poste, il Ministro intenda, con la massima sollecitudine, applicare l'articolo 200 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, per coloro i quali chiedono di passare dagli uffici locali agli uffici principali e viceversa, in modo da coprire i posti lasciati vacanti dagli operatori ULA con l'assunzione degli idonei del noto concorso a 362 posti e se, tenuto conto che il 68 per cento del personale è formato da donne e quindi soggetto alle giuste leggi che tutelano le lavoratrici madri, intenda farsi promotore dell'emanazione di un decreto interministeriale che alzi l'attuale 20 per cento della scorta in rapporto all'organico al 30 o 40 per cento. (4-13998)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione del collegio « Sicilia » dell'ONIG, in merito al ruolo di 25 istitutori, già deliberato dallo stesso ente e presentato al Ministero del tesoro, in data 3 maggio 1974, quale organo di vigilanza.

Considerato che detto collegio sarà nel tempo ceduto all'amministrazione provinciale di Palermo e che gli enti (ONIG e amministrazione provinciale di Palermo) non vogliono tener conto della situazione di 25 giovani educatori, che, nel rispetto della Costituzione, hanno lottato per inserirsi nella vita sociale, e per affermare, con la delibera in questione, il loro diritto alla sicurezza del posto di lavoro, l'interrogante

chiede di conoscere, come mai l'organo di vigilanza, non si sia ancora espresso sulla delibera (verbale n. 22 del 12 aprile 1974 e verbale n. 23 del 23 aprile 1974) dell'Opera nazionale invalidi di guerra, riguardante il ruolo del personale del collegio « Sicilia », tenuto presente che, se il Ministro approvasse o ratificasse la suddetta delibera, risolverebbe la situazione del personale che, da oltre 10 anni, svolge la sua attività in un importante settore educativo. (4-13999)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che, in seguito ai decreti delegati, gli ispettori scolastici in servizio sono stati trasformati in ispettori tecnici periferici e che gli ispettori tecnici, in atto, sono solo 290 compresi i 45 che la legge assegna alla scuola materna;

considerato che gli attuali direttori didattici idonei del concorso per esami, bandito con decreto ministeriale 23 ottobre 1972, sono da equipararsi agli ispettori scolastici in servizio di cui all'articolo 128 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, come si evince dal fatto che un primo contingente di tali idonei, entrati dopo i 26 vincitori, è stato inquadrato nel ruolo in soprannumero — se il Ministro ritenga inquadrare tali idonei in un ulteriore gruppo di soprannumerari tenendo presente che, nel prossimo ottobre, con la istituzione dei distretti, è essenziale assicurare la presenza di ispettori tecnici, in numero sufficiente, presso i distretti da istituire, anche per rendere operante quanto fissato dall'articolo 4 del citato decreto.

L'interrogante, inoltre, considerato che, oggi, il ruolo degli ispettori tecnici periferici non è coperto per la scuola media dell'obbligo, che prevede 160 ispettori; rilevato che alcuni degli ispettori scolastici, idonei del citato concorso, hanno i titoli (abilitazione all'insegnamento nella scuola media di primo grado) per svolgere i compiti previsti dagli articoli 119 e successivi, chiede di conoscere se il Ministro, per rendere funzionali i settori ove dovranno essere impegnati tali ispettori, ritenga, in attesa dell'espletamento del concorso per i posti di ispettore tecnico periferico per la scuola media, assumere gli idonei del concorso menzionato, forniti di opportuna abilitazione, da restituire, negli anni successivi, al ruolo degli ispettori della scuola primaria e ciò in occasione del collocamento a riposo

degli ispettori anziani e beneficiari della legge dei combattenti.

Infine, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro ritenga di bloccare il concorso di ispettori tecnici per la scuola primaria, in attesa dell'esaurimento della graduatoria degli ispettori idonei cosa che è prevedibile avvenga nell'arco di tre anni. Il 1° ottobre 1975, infatti, circa 30 ispettori vanno in pensione, il 1° ottobre 1976, n. 50 e il 1° ottobre 1977, n. 40 circa. (4-14000)

FURIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano informati della situazione esistente nel lanificio Albino Botto del comune di Strona (Vercelli) ove sono occupati circa 600 lavoratori, la cui direzione ha deciso di licenziare 27 lavoratori del reparto tessitura e di procedere allo smantellamento dell'intero reparto pettinatura nel quale sono occupati 88 lavoratori di cui 12 impiegati.

L'interrogante — nel far presente che tali gravissimi provvedimenti si aggiungono a quelli riguardanti numerosissime altre aziende del biellese, già segnalate all'attenzione del Governo, e si collocano in una situazione economica e produttiva che continua a presentare caratteri di estrema precarietà; mentre chiede di conoscere in quale modo intendano intervenire nella specifica situazione del lanificio Albino Botto al fine di impedire che vengano attuati i licenziamenti; pur prendendo atto che nei prossimi giorni sono programmati incontri tra il Ministero dell'industria e i sindacati per l'esame delle situazioni riguardanti il lanificio Pria, la Manifattura San Maurizio Canavese e il lanificio fratelli Cerruti di Biella — chiede altresì di sapere, rinnovando la richiesta già avanzata nell'interrogazione del 17 maggio 1975, se ritengano opportuno di promuovere urgentemente un incontro tra il Governo e le rappresentanze elettive, economiche, sindacali e sociali della zona biellese per un esame globale della situazione al fine di predisporre gli interventi indispensabili per fronteggiarla, anche alla luce della proposta formulata dalla Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL affinché « il biellese venga assunto a "zona campione" per sperimentare, in collegamento con le componenti istituzionali e sociali, un impegno di tipo programmatico per individuare le varie iniziative nell'ambito del settore tessile e della sua problematica ». (4-14001)

BUSETTO E PEGORARO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione che si è venuta a determinare nell'azienda SIMEA di San Martino di Lupari (Padova) produttrice di barattoli e di contenitori metallici.

L'azienda è stata occupata dalle maestranze allo scopo di far rientrare 17 licenziamenti provocati in modo arbitrario e ingiustificato dal titolare dato che non mancano le commesse e le scorte di magazzino sono in esaurimento. Si tratta di un tentativo di ristrutturazione che ha per obiettivo il mantenimento della produzione con una forte riduzione della mano d'opera in una fabbrica che è sorta diciassette anni fa mediante l'utilizzazione del patrimonio pubblico (terreno e capannone), le agevolazioni fiscali e il supersfruttamento dei lavoratori durato molti anni e interrotto da una nuova presa di coscienza da parte degli operai dei propri diritti sindacali, retributivi, normativi e sociali.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali interventi i Ministri intendano predisporre con la massima urgenza per:

1) impedire i licenziamenti e garantire i livelli di occupazione;

2) indurre il titolare della SIMEA signor Grassili ad un serio e positivo incontro nelle sedi opportune;

3) esaminare la possibilità di adire alla cassa integrazione guadagni come è richiesto dai sindacati;

4) verificare i problemi di prospettiva per un nuovo sviluppo e l'allargamento dell'occupazione.

Gli interroganti attirano l'attenzione dei Ministri sulla situazione generale dell'occupazione che caratterizza il comune di San Martino di Lupari e la zona circostante con oltre il 50 per cento della mano d'opera in cassa integrazione, come accade per le maestranze della Bergamin, Marchiori ed altre e la fabbrica luparense del settore abbigliamento nella quale tutte le operaie hanno ricevuto le lettere di licenziamento con la motivazione di trasferimento della proprietà. (4-14002)

CAVALIERE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere, con urgenza, perché sia subito ripristinata l'autolinea interregionale Sant'Agata di Puglia (Foggia)-Napoli, inattiva da qualche mese, in seguito alla regionalizzazione dei servizi in concessione.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 LUGLIO 1975

L'interrogante fa presente che le popolazioni interessate avvertono grave disagio, perché è venuto meno l'unico diretto collegamento, il più comodo e il più economico, con il capoluogo campano. (4-14003)

PICA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che con precedenti interrogazioni a risposta scritta numero 4-06727 del 26 settembre 1973 e numero 4-09619 dell'8 aprile 1974 rimaste senza risposta è stata richiamata l'attenzione sullo stato in cui si trovano dal 1965 due fabbricati costruiti dalla GESCAL nel comune di Santo Arsenio (Salerno), di cui uno crollato nel corso della costruzione — quali provvedimenti intendano adottare per porre fine ad uno sconcio più volte e inutilmente denunziato, per assicurare la sistemazione della zona che presenta avvallamenti e fossati pericolosi per l'incolumità delle persone, soprattutto dei ragazzi, come è stato fatto presente all'IACP di Salerno, e infine per dimostrare che la soluzione del problema della casa per le categorie interessate non viene protratto per decenni deludendo le attese e le aspettative legittime delle categorie medesime. (4-14004)

FLAMIGNI E DONELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'attività svolta, i problemi affrontati, i risultati raggiunti dal gruppo di studio interministeriale incaricato di esaminare i problemi dello stato giuridico del personale di polizia. (4-14005)

FLAMIGNI E DONELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — in riferimento alle dichiarazioni da egli rese nella seduta del 12 febbraio 1975 della Commissione interni della Camera dove preannunciò la costituzione di un centro per la lotta ai sequestri — quando sia avvenuto l'insediamento di tale centro, quanto personale ha in organico, qual è la sua organizzazione, quale attività ha svolto. (4-14006)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che in data 25 giugno 1974 il Ministro ha espresso parere favorevole per il finanziamento e l'esecuzione del pro-

getto di plurirrigazione previsto nella zona adiacente all'impianto di depurazione di Gatteo a Mare (Forlì);

che in data 6 marzo 1975 l'assessore regionale all'agricoltura ha emesso con il consenso ministeriale e in considerazione dello stato della pratica, autorizzazione provvisoria all'inizio dei lavori e che ultimamente il consorzio bonifica forlivese ha proceduto ad indire la gara d'appalto per la esecuzione dei lavori —

i suoi intendimenti in ordine alla necessità di emettere quanto prima il decreto di finanziamento dell'opera con la quota massima prevista di contributo. (4-14007)

FLAMIGNI E BOLDRINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i suoi intendimenti in ordine alla necessità di rimuovere con urgenza gli intoppi burocratici e le gravi disfunzioni degli uffici preposti alla riliquidazione delle pensioni a norma del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1081.

Per sapere se si renda conto dei notevoli disagi morali e materiali a cui sono soggetti tanti ex dipendenti dei corpi di polizia e delle forze armate, i quali sono ancora in attesa di ricevere la riliquidazione dei trattamenti di quiescenza con decorrenza 1° settembre 1971.

Gli interroganti fanno osservare che il perdurante ritardo appare del tutto ingiustificato anche perché il Ministro, in risposta a precedente interrogazione n. 4-03265, ancora in data 10 aprile 1973 ebbe a dichiarare:

« Per fronteggiare la situazione questa amministrazione ha posto in atto una procedura straordinaria che attraverso l'elaborazione elettronica dei dati consente di determinare rapidamente le nuove rate mensili e, quindi, l'importo delle differenze arretrate da corrispondere ai singoli pensionati.

I positivi risultati conseguiti con tale procedura, adottata in via sperimentale presso la sede di Roma che era quella maggiormente oberata di lavoro, hanno permesso di confermare l'adozione e di estenderne l'applicazione ad altre 57 sedi e cioè a tutte quelle presso le quali se ne è ravvisata l'utilità.

Si ha motivo di ritenere, quindi, che entro brevissimo termine sarà possibile normalizzare la situazione delle spettanze arretrate e dar corso al regolare pagamento degli assegni secondo le nuove misure ».

Per sapere se sia a conoscenza del vivo malcontento esistente tra quegli interessati

per i quali il « brevissimo termine previsto » è divenuto una lunga attesa che si protrae da anni.

Per conoscere se ritenga di adottare misure per rendere pubblici il lavoro svolto dagli uffici preposti alla liquidazione delle pensioni e i problemi inerenti alla loro efficienza. (4-14008)

TASSI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali, dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo.* — Per sapere che cosa intendano fare per la grave situazione che ha determinato — senza pratico vantaggio corrispettivo — la costruzione della diga di sbarramento sul fiume Po all'altezza dell'isola Serafini (Piacenza), all'economia agricola di quella provincia e allo sviluppo del turismo, dello sport e dei trasporti su quel fiume.

Tra l'altro, ad aggravare quest'ultimo aspetto della situazione sia il fatto che il custode addetto alla manovra della « conca di navigazione » è solo e per tanto, per l'orario di lavoro suo, difficilissimo se non impossibile è navigare oltre la diga, di notte e nei giorni festivi. (4-14009)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere cosa intendano fare per chiarire e definitivamente sgombrare il campo da interpretazioni capziose delle leggi per il pagamento dei contributi INPS che hanno portato alla denuncia dei datori di lavoro in mora anche per un sol giorno nei pagamenti contributivi INPS, per « appropriazione indebita aggravata ». Attualmente a Piacenza i denunciati risultano essere 46, ma stando alle previsioni in relazione all'aberrante interpretazione suindicata saranno migliaia, gli imprenditori, professionisti, artigiani e commercianti e i datori di lavoro in genere, che si troveranno denunciati. Tra l'altro, per la compiuta compilazione e conteggio delle somme soggette a contribuzioni INPS è per molti versi anche materialmente impossibile il pagamento tempestivo, nel termine di legge dei contributi stessi, mentre il fatto stesso che la legge preveda la normativa per i pagamenti in mora esclude l'interpretazione drastica surriferita.

Per sapere quali interventi urgenti intendano prendere i Ministri interessati per

evitare di portare al caos sia il mondo del lavoro, come quello imprenditoriale, come gli stessi uffici giudiziari, cosa che avverrebbe, se si proseguisse nella strada intrapresa a Piacenza e, stando alle notizie in circolazione, a Reggio Emilia. (4-14010)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere nei confronti di quei sindaci che in Emilia (come fece quello di Gragnano a Trebbia, tale Bocci) hanno tolto il crocefisso dagli uffici comunali. (4-14011)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere quanto sia costata la pubblicazione edita a spese dell'amministrazione comunale di Piacenza, alla vigilia delle elezioni del 15 giugno 1975, magnificante e pubblicizzante l'operato della giunta nell'ultimo quinquennio.

Per sapere se tale spesa che si dice ingente e dell'ordine di diversi milioni, sia da considerarsi compatibile con lo stato pesantemente deficitario e di indebitamento cronico del bilancio di quel comune.

Per sapere quali indagini siano state fatte o siano per essere fatte in merito. (4-14012)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere che cosa intendano fare nei confronti di quei sindaci e di quelle amministrazioni che soprattutto in Italia settentrionale e in Emilia vietano piazze e locali al MSI-destra nazionale, anche in campagna elettorale (nonostante la ormai consolidata giurisprudenza penale che ha pesantemente sanzionato fatti analoghi, come per il sindaco di Sernide, Mantova, condannato per il reato sanzionato con sentenza 13 giugno 1973).

Per sapere quali indagini siano state fatte in merito a Piacenza, Parma, Reggio e Modena ove l'ultimo fatto clamoroso è stato il divieto dell'uso di piazza Grande per un comizio del MSI-destra nazionale del 10 giugno 1975. (4-14013)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia vero che le attribuzioni dei posti relativi al concorso per segretari giudiziari, indetto con bando pubblicato nella *Gezzetta ufficiale* 1° gennaio 1973, n. 310, p. 7927, vengano effettuate, senza tener conto delle quote privilegiate a favore degli orfani e invalidi, di guerra, del lavoro e civili, come previsto dall'articolo 10, comma 2° della legge 2 aprile 1968, n. 482.

Per sapere che cosa intendano fare in merito per imporre anche agli uffici giudiziari superiore il rispetto delle norme di legge e dei diritti degli interessati. (4-14014)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere che cosa intendano fare per il continuo aggravarsi della piaga giovanile costituita dall'uso della droga, che sembra, dalle ultime statistiche, aver raggiunto il 27 per cento dei giovani.

Per sapere se tale percentuale possa essere ritenuta valida anche per la popolazione delle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena. (4-14015)

PELLIZZARI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se ritengano opportuno prendere, di concerto, adeguate ed urgenti iniziative per la ripresa produttiva dei calzaturifici del gruppo Rigon (Rigon-Personal), per i quali, in questi giorni, è stato decretato il fallimento dal tribunale di Vicenza.

I circa 400 dipendenti che lavoravano sotto amministrazione controllata e che l'anno scorso, per superare le pesanti difficoltà causate da una cattiva amministrazione aziendale, avevano volontariamente rinviata la riscossione di due mensilità di salario allo scopo di favorire il superamento della crisi, dopo avere ricevuto autorevoli assicurazioni di possibili finanziamenti statali, si

sono trovati improvvisamente di fronte al decreto fallimentare senza nemmeno percepire la retribuzione del mese di giugno 1975 e sono stati costretti quindi ad occupare gli stabilimenti per difendere il salario e l'occupazione.

Considerato che la crisi dei calzaturifici in parola non è di ordine produttivo, in quanto gli impianti sono tecnicamente tra i più moderni ed il portafoglio ordini è tutt'ora considerevolmente consistente, e poiché si ha ragione di ritenere che la causa del dissesto economico sia imputabile ad operazioni speculative o quantomeno azzardate dal titolare, l'interrogante chiede se, congelata la situazione pregressa per la quale procederà il tribunale, i Ministri interessati ritengano possibile dar vita ad una specie di esercizio provvisorio « speciale » controllato da rappresentanti della regione, della provincia, del comune e dalle organizzazioni sindacali, il quale, con gli opportuni finanziamenti statali, rimetta in attività i costosissimi impianti produttivi, mantenga gli impegni di consegna verso la clientela nazionale ed internazionale e conservi il prestigio commerciale del nome che si è conquistato nel mercato.

L'interrogante chiede infine, specificatamente al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, se in attesa che si realizzi quanto sopra, ritenga doveroso garantire ai dipendenti la retribuzione attraverso la cassa integrazione speciale, onde attenuare in parte i disagi di chi sta lottando per difendere uno dei diritti costituzionali più impegnativi: il diritto al lavoro. (4-14016)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze, del tesoro, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a loro conoscenza l'acquisto nel palazzo costruito dalla Sogene a Montecarlo da parte del sindacalista CGIL onorevole Lama, di un'unità immobiliare di oltre 300 metri quadrati, valente al prezzo colà corrente di oltre lire 300.000.000;

per sapere se tale operazione sia stata fatta secondo le normali procedure, per lo acquisto di beni all'estero. (4-14017)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali iniziative intendano assumere per garantire ai lavoratori della Imperial di Milano il posto di lavoro.

« La società a capitale straniero, che impiega circa 2.800 operai ed impiegati, ha manifestato l'intenzione di procedere a massicci licenziamenti dopo essere ricorsa alla cassa integrazione fin dal mese di febbraio 1975, subordinando l'attuazione di questo proposito all'accettazione di alcune richieste fatte alle autorità di Governo.

« L'interrogante non è in condizioni di giudicare se tali richieste siano coerenti con le linee di politica economica del Governo stesso, ma, al di là di ciò, rimane la assoluta necessità di non subordinare la ripresa produttiva alle dichiarazioni espresse in termini non chiari e, in certo senso, contraddittori da parte del gruppo multinazionale.

« Infatti nel mese di maggio 1975 alcuni rappresentanti della società Imperial, nel corso di una riunione tenuta con i rappresentanti sindacali presso l'Assolombarda, a Milano, avevano dato assicurazione per un programma di lavoro che doveva assicurare i livelli di occupazione almeno per tutto il 1975.

(3-03672)

« ACHILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere — premesso che nel 1973 la GESCAL, nonostante dovesse svolgere solo atti di normale amministrazione, in vista della sua prossima liquidazione, assegnò a vari enti e gruppi di professionisti un programma di ricerche sui problemi dell'edilizia e del territorio l'importo complessivo di circa 800 milioni di lire;

tenuto conto che per effetto della definitiva liquidazione della GESCAL stessa, il controllo sulle attività ancora non definite spetta al Ministero dei lavori pubblici —

quali interventi intenda porre in essere per finalizzare il predetto piano di ricerche agli obiettivi attuali del Governo nel

settore dell'edilizia e del territorio, e con quali strumenti operativi intenda controllare l'esecuzione dei contratti a suo tempo stipulati dall'ex GESCAL.

(3-03673)

« ACHILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere quali sono le cause del disservizio postale che attualmente si verifica nel recapito delle agenzie stampa, dei bollettini di informazione e in generale della stampa periodica, specialmente nelle regioni del Lazio, della Campania, dell'Abruzzo e nel Meridione.

« Per sapere se è vero che l'inoltro delle stampe periodiche, almeno a Roma, è stato dato in appalto alla CIT (Compagnia Italiana Turismo), nonostante gli adeguati aumenti di personale seguiti agli scandali postali dello scorso anno 1974 e le deprecabili restrizioni alla spedizione in abbonamento postale stabilite dai nuovi regolamenti; per sapere, in tal caso, se il disservizio deve attribuirsi ad una disfunzione organizzativa della CIT.

« Per sapere inoltre se le agenzie di stampa godono ancora del cosiddetto " inoltro rapido ", dopo la constatazione dei continui e consistenti ritardi verificatisi nel recapito delle stesse, come ha avuto modo di lamentare l'associazione di categoria.

« Per sapere, infine, se le " corsie preferenziali ", annunciate lo scorso anno da codesto Ministero per agevolare l'inoltro dei giornali e delle stampe periodiche, costituiscono ancora oggetto di studi teorici o abbiano trovato invece pratica attuazione nell'organizzazione postale.

(3-03674)

« GARGANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se sono a conoscenza che la società mineraria e metallurgica Pertusola di Crotona ha chiesto ufficialmente la cassa integrazione per i 950 lavoratori dipendenti per il periodo 9 agosto-14 settembre 1975 adducendo, quale motivo determinante, difficoltà di mercato che sono, però, contestate dai sindacati dei lavoratori ed, in caso positivo, quali iniziative intendano promuovere per evitare la concretizzazione del suddetto provvedimento che, se attuato, danneggereb-

be, oltrech  centinaia di famiglie di dipendenti, l'intera economia della citt  di Crotone.

« Si fa osservare che, con il summenzionato provvedimento, la societ  Pertusola non solo   venuta meno all'impegno assunto con i sindacati nell'incontro di Catanzaro, del 22 marzo 1975, di aumento della produzione dello zinco dalle attuali 70 mila tonnellate a 130 mila, ma dimostra anche di volere rinviare i progetti di ampliamento della fabbrica, gi  approvati dal CIPE.

(3-03675)

« FRASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere come egli giudichi il provvedimento adottato dal questore di Roma nei confronti del commissario capo dottor Ennio Di Francesco, destituito dal suo incarico di dirigente della sezione narcotici della squadra mobile di Roma per il sol fatto di avere manifestato, come libero cittadino, una propria opinione sulla necessit  di modificare la vigente e iniqua norma di legge penale che pone sullo stesso piano il consumatore di droga e il criminale spacciatore;

per sapere se sia a conoscenza della seriet  e dell'impegno con cui il dottor Di Francesco ha sempre svolto la propria attivit  nel campo della prevenzione e repressione dei reati connessi al traffico e all'uso della droga e della particolare specializzazione che egli ha acquisito in tale settore;

per sapere se si renda conto che i ripetuti arbitrari provvedimenti disciplinari (nel caso del dottor Di Francesco si tratta del terzo trasferimento subito nel corso di

un anno) adottati per rappresaglia contro il diritto della libert  di pensiero discredita l'amministrazione della pubblica sicurezza e provoca gravi danni ai servizi perch  distoglie personale qualificato dalle loro mansioni che richiedono particolare esperienza e specializzazione.

(3-03676)

« FLAMIGNI, POCHETTI, TRIVA, BRINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se gli sia noto che il Governo il 30 giugno 1975 aveva convinto il personale della Motorizzazione civile, in sciopero da circa due mesi, a rientrare al lavoro con l'impegno che la loro situazione sarebbe stata rapidamente esaminata, le richieste discusse, il che   stato invece eluso.

« Per sapere se gli sia noto che vari uffici della penisola, tra i quali quello di Sassari, hanno deciso di riprendere lo sciopero ad oltranza da luned  14 luglio 1975 non avendo il Governo dato alcun senso tangibile di buona volont .

« Per sapere se siano noti al Ministro le vastissime implicazioni che tale sciopero metter  nuovamente in moto, i nuovi disagi, i nuovi patemi d'animo, il nuovo caos che si generer  nel corso dello sciopero e per sapere di conseguenza se creda di dover prendere l'iniziativa per aprire sollecite trattative tra le parti interessate onde scongiurare la ripresa dello sciopero.

(3-03677)

« TOCCO ».